

# Don Cojazzi





# *Don Cojazzi*

---

TESTIMONIANZE

SEI • TORINO

*Visto: Nulla osta*  
Torino 15 aprile 1964  
Can. LUIGI CARNINO, *Revis.*

IMPRIMATUR  
Can. V. ROSSI, *Vic. Gen.*

Dal Vaticano, li 30 Ottobre 1953.

(personale)

Caro D. Sinistrero,

voglio dire anche a Lei le mie  
condoglianze per la morte di Don Corazzi.  
Ne ho sofferto anch'io cardinalmente. Era  
sempre stato buono, devoto, leale con le  
nostre organizzazioni, che lo hanno ricam-  
biato di stima, di devozione, di affetto. E  
aveva diffuso, anche al di là della sua  
cerchia salesiana, l'ardore della sua  
carità per i giovani, e la saggezza della  
sua generosa pedagogia. Era molto  
amato; era molto seguito. Il suo nome,  
associato a quello di Pier Giorgio Prezzati,

di cui egli seppe fare splendido esempio  
di giovanile virtù cattolica, e sarà  
fra quelli più cari a quanti hanno  
lavorato per la rinascita cristiana del  
nostro paese, e in qualche modo sentita  
l'ondata di speranze spirituali, che passa  
su due generazioni provate dalle guerre,  
e da travagliatissime crisi di pensiero e  
di costume.

A Lei che lo ebbe maestro, e che  
con tanti Suoi confratelli ne raccoglie  
degnamente l'eredità, vada l'espressione  
del mio cordoglio per perdite così dolo-  
rose, della mia riconoscenza per il bene  
compiuto dal compianto Scomparsato, della  
mia fiducia per la fecondità degli esem-  
pi da lui lasciati. Mi creda Suo devoto  
G. B. Montini

*« Era molto amato, era molto seguito. Il suo nome associato a quello di Pier Giorgio Frassati, di cui egli seppe fare splendido esempio di giovanile virtù cattolica, è e sarà fra quelli più cari a quanti hanno lavorato per la rinascita cristiana del nostro Paese, e in qualche modo sentito l'onda di speranze spirituali, che passa su due generazioni provate dalle guerre, e da travagliatissime crisi di pensiero e di costume; ... »*

---

Mons. G. B. MONTINI

---

**HANNO COLLABORATO :**

---

✚ Norberto Perini

Giovanni Barra

Andrea Bava

Giovanni M. Bertini

Mario Bonello

Corrado Casalegno

Giorgio Castellino

Luigi Fiora

Luigi Gedda

Carlo Mazzantini

Giuseppe Perissinotto

Carlo Trabucco

Aristide Vesco

## PRESENTAZIONE

*A dieci anni dalla morte di don Antonio Cojazzi, mancato il 27 ottobre 1953, il Liceo Salesiano Valsalice vuole richiamarne la figura presentando questa raccolta di testimonianze.*

*Questa rievocazione sorge spontanea in un ambiente che don Cojazzi animò per tanti anni con la sua presenza alacre e gioiosa, dove ha lasciato un'affettuosa simpatia tra tutti i Confratelli e dove si raccolgono con maggiore rilievo i ricordi del suo sempre vivacissimo ed originale apostolato.*

*La presenza di don Cojazzi non è venuta meno in questi dieci anni, anzi si è fatta più viva tra noi, attraverso l'eredità spirituale che egli ci ha lasciato nei suoi scritti, nei suoi esempi, nei suoi amici, nel buon nome che ha creato attorno a Valsalice.*

*Questo ricordo di don Cojazzi è ispirato perciò dall'affetto e insieme da un obbligo di riconoscenza.*

*Ma anche al di là della cerchia di Valsalice abbiamo ritrovato spesso, fresca e inalterata, la presenza di don Cojazzi. Non sono rimaste legate a lui particolari istituzioni, perché il suo temperamento lo portò ad essere un animatore più che un solido organizzatore di opere, ma risorge spesso, e cordiale, il richiamo alla sua figura, indimenticabile nella ricchezza dei suoi interessi, rivive la gioia di chi*

*può dire di aver ricevuto qualcosa dalla sua parola incoraggiante e dal suo ottimismo, in un incontro o in una prolungata amicizia.*

*Ci pare anche che il resistere di don Cojazzi al tempo vada oltre i ricordi frammentari e personali.*

*A ripercorrere la storia dell'Italia cattolica in tutta la prima metà del nostro secolo, specialmente per quanto riguarda il campo dei giovani, il nome di don Cojazzi si ritrova con frequenza e con una larga risonanza. Se al suo tempo fu posto in termini sempre più urgenti e definiti il problema della formazione e della organizzazione della gioventù credente d'Italia, egli fu una delle figure più singolari del prete tra i giovani.*

*Sotto certi aspetti la sua attività è stata di avanguardia ed ha portato dei segni inconfondibili che sono entrati nella tradizione dell'apostolato sacerdotale giovanile. Don Cojazzi, forse prima di molti altri e in forme più accentuatamente personali, si è fatto interprete di un'ansia, ha creato uno stile, ha dato un orientamento, a cui molti guardarono nel loro lavoro tra i giovani. Altri poterono dire parole più alte o creare strutture più robuste: don Cojazzi animò con la sua fiamma di entusiasmo un movimento al quale, come figlio di don Bosco, aveva consacrato la sua vita.*

*Così a scorrere un elenco anche sommario delle sue attività e delle molte sue iniziative, si resta sorpresi della varietà di apporti che egli ha dato alla rinascita spirituale del nostro Paese.*

*Quasi fino al termine della vita tenne con onore e con passione l'insegnamento della filosofia in una scuola cattolica e fu preside di Liceo per un decennio. E don Cojazzi intendeva la scuola in modo eminente come strumento di formazione cristiana e come preparazione alla vita.*

*Svolse una infaticabile attività di conferenziere che lo portò, si può ben dire senza esagerazione, in tutte le parti d'Italia e lo pose a contatto, come pochi, con tutte le categorie di persone.*

*Lasciò una larghissima serie di scritti, tutti legati alla preoccupazione sacerdotale di diffondere e difendere la verità cristiana.*

*Fu animatore delle organizzazioni cattoliche del Liceo Valsalice, e di tante altre parti d'Italia, e seppe scoprire e presentare, con felicissimo intuito, alcune delle più caratteristiche figure di giovani cristiani, che diventarono i vessilli delle nuove generazioni.*

*Fece esperienze nuove, o diede il suo disinteressato aiuto ad altre, come la Messa dell'artista, l'apostolato sacerdotale in mezzo agli operai, i Gruppi del Vangelo, le Conferenze di San Vincenzo.*

*Fondò e diresse per un trentennio la Rivista dei Giovani, specchio fedele dei suoi ideali educativi e alimento spirituale a moltissimi giovani. Fondò pure e diresse con altri Catechesi, una rivista che continua ad uscire, espressione del desiderio profondamente inteso e sempre affermato da lui di una soda istruzione tra il popolo.*

*Sempre lo si vide vigile a cogliere tutti i segni di rinnovamento cristiano, nel campo della cultura o nella pratica della vita, per segnalarlo ad un pubblico più vasto di interessati, rendendolo più attraente con la sua agile presentazione e col suo quasi ingenuo entusiasmo per il bene.*

*Su tutte le sue opere, si innalza la sua ben definita e spiccatissima personalità, invariabilmente gioiosa ed ottimista, scattante ad ogni raggio di luce che potesse cogliere attorno a sé, che nascondeva sotto il semblante semplice e quasi scanzonato la ricchezza di una vera anima sacerdotale.*

*Don Cojazzi è passato così nell'ampia prospettiva del suo tempo, come il seminatore che ha gettato con prodigalità in tutti i solchi della Chiesa, il seme fecondo della parola, dell'esempio, dell'opera. Nella gioia della sua impresa e della sua donazione, egli fu assolutamente alieno dal gettare uno sguardo d'insieme sulla sua vita.*

*È quello che abbiamo voluto fare noi, in queste pagine, a dieci anni dalla sua morte, perché ci è parso che molto sia rimasto vivo del suo insegnamento.*

*Alla biografia si è preferita la raccolta di testimonianze, come piaceva a don Cojazzi, e come può meglio prestarsi per la sua figura.*

*Hanno accolto con affettuosa premura il nostro invito coloro che conobbero più da vicino don Cojazzi. Noi li ringraziamo a nome di tutti gli amici per la loro riuscita fatica. La convergenza di alcune loro pagine, che hanno guardato ad aspetti vicini o comuni, riafferma sostanzialmente le caratteristiche inconfondibili della sua figura.*

*Noi crediamo che da questa lettura si rinnoverà per tutti la gioia di un incontro cordiale con don Cojazzi.*

DON LUIGI FIORA  
Direttore

*Liceo Salesiano Valsalice, maggio 1964*

ANDREA BAVA  
del Liceo Valsalice

**DON COJAZZI**  
**VISTO UN PO' DI FACCIA**  
**E UN PO' DI PROFILO**

*Nel trigesimo della morte, don Cojazzi fu ricordato presenti confratelli, ex allievi, amici: riportando in questo volume dedicato alla sua memoria parte di quanto venne detto in quell'occasione, si vuole rilevare quanto sia tuttora presente nel cuore di tutti la mestizia di quei giorni, e quanto sia vivo il ricordo di un uomo il quale, vivo com'era, ha meritato, anche presso gli uomini, di non morire completamente.*

*Le pagine seguenti intendono presentare, in breve sintesi, un suo profilo, un modo di vederlo, senza pretendere, naturalmente, di dire tutto o di dire adeguatamente: sono state suggerite dalla consuetudine di tanti anni trascorsi insieme, dall'affetto verso un antico Maestro, dall'amicizia per un confratello singolarmente caro, e infine dall'ammirazione di chi, osservandolo da vicino e da lontano, crede di aver compreso quanto grandi fossero i doni ch'egli aveva ricevuto da Dio, e quanta semplice e naturale e umile e introvabile bontà rendesse accetta e amabile la sua grandezza.*

A. B.

.....  
« Il mio Veneto » diceva con un senso di compiacimento, parlando del paese di origine: e la madre fu di quel mondo il ricordo più insistente e più caro. Nella predicazione di

una novena nella chiesa dell'Ausiliatrice egli prese per tema questa suggestiva parafrasi: «... in principio vi era una madre...». E della madre tenne sempre un ritratto sul rustico scrittoio; e ne ricordava atti e parole: chi l'ha conosciuta, saggia, arguta, serena, può comprendere molto della mente e del cuore del figlio.

Oltre sessant'anni della sua vita trascorse nella famiglia di don Bosco, nella quale entrò con altri due fratelli: i Salesiani debbono grande riconoscenza a una così singolare famiglia, anche perché quei fratelli — e non essi soli — erano nati cresciuti educati già salesiani. E don Cojazzi pervenne alla vita religiosa nel più naturale dei modi; vi si trovò come nella sua naturale famiglia e vi rimase, fedele alle istituzioni e alle persone senza ombra di dubbio, e senza mai un istante di disagio o di difficoltà.

E iniziò la sua preparazione religiosa e culturale sotto la guida di saggi maestri: egli ricordava di non avere trovato grande differenza tra la vita nella sua famiglia e la nuova vita nella famiglia salesiana, il che torna a grande lode e dell'una e dell'altra.

E con la madre meritano ammirazione quei suoi maestri che non pretesero imporgli schemi personali di vita, che seppero rispettarne e conservarne la schiettissima originalità, e suggerirgli le forme della nuova vita; immisero così nell'attività religiosa un salesiano che sarebbe immensamente piaciuto a don Bosco, e un sacerdote certamente caro al cuore di Dio.

Per parte sua aveva ricevuto dalla Provvidenza un cumulo di doni, che trovarono nella vita di salesiano e di sacerdote il loro clima più adatto: ingegno acuto e prontissimo, memoria straordinariamente felice senza difetti anche negli ultimi anni, sicché egli stesso diceva con gli amici che poteva servirsi in qualunque momento, anche all'improvviso, di tutto quello che alla memoria aveva affidato; carattere personalissimo e nello stesso tempo lontano da

quelle forme di eccessiva singolarità, che molte volte notiamo e tolleriamo negli uomini di genio.

È superfluo quindi ricordare ch'egli compì con brillanti risultati i suoi studi nel collegio salesiano di Mogliano Veneto, che primo lo accolse, poi a Valsalice, che, tolte brevi parentesi (a Foglizzo, all'Istituto Richelmy, a Cuornè, ad Alassio, e ancora a Mogliano), doveva diventare la sua casa.

Un confronto di date pare assai eloquente: licenza ginnasiale ottobre 1899, licenza liceale, così allora era detta l'attuale maturità, ottobre 1900! Laurea in lettere presso l'Università di Torino 1905, ottenuta con una severa dissertazione sulla « Grecità in Marco Diacono », laurea in filosofia 1906, conclusa con uno studio sulle dottrine pedagogiche nelle opere e nel pensiero di Lucio Anneo Seneca filosofo.

Conservò riconoscente e ammirato ricordo di quanti ebbe maestri nell'Ateneo torinese, fra i quali Giuseppe Fraccaroli, Gaetano De Sanctis e il grande Arturo Graf.

Conseguì pure un diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua inglese, ch'egli studiò seriamente presso l'Università di Torino, perfezionandone la conoscenza con un breve soggiorno in Inghilterra. E tale conoscenza egli seppe sfruttare ampiamente, non tanto nell'uso vivo della lingua, giacché non fu mai sua preoccupazione, quanto nell'attingere con particolare senso di opportunità alle pubblicazioni che attiravano la sua sempre vigile attenzione di studioso, di esegeta, e soprattutto di educatore.

Un altro diploma egli conseguì nel 1909: e quanto qui si riferisce non ha lo scopo di introdurre un particolare sorridente nella vita di don Cojazzi, pur così ricca di una inesauribile aneddotica. A Valsalice esisteva allora una serissima scuola pareggiata detta ' Normale ', corrispondente all'Istituto magistrale della riforma Gentile. Una delle discipline di obbligo per i futuri maestri aveva per titolo

« lavori manuali »: don Cojazzi venne pregato dai Superiori di prepararsi a quell'esame, che egli subì con esito positivo a Savona. Egli aveva ricevuto e declinato un invito da parte del professore di lingua e letteratura inglese a fermarsi a collaborare con lui quale assistente... Può darsi che, invece, allora desiderasse continuare altri studi con altre mète. Ma all'invito dei suoi Superiori egli ubbidì e conseguì il titolo necessario per insegnare lavori manuali. Egli raccontò infinite volte gli spassosi particolari di quell'esame: nessuno mai udì da don Cojazzi una parola di meraviglia per quanto avevano in tal caso deciso i suoi Superiori.

Negli stessi anni egli compiva una ben più alta preparazione. Nel 1908, a Treviso, fu consacrato sacerdote, e il misterioso carattere della sacra ordinazione egli portò quasi visibilmente impresso in ogni atto della sua vita: di molti e pur degni sacerdoti si può dire che furono chi filosofo, chi scienziato, chi letterato, e tutti con onore della causa che servivano; nessuna particolare categoria si addece a don Cojazzi al di sopra di questa: degno sacerdote di Cristo.

A ventott'anni egli aveva così completato la sua preparazione spirituale e scientifica: e iniziò il suo apostolato nel campo dell'insegnamento a Valsalice. Varie discipline gli furono affidate, in modo particolare e per più lungo periodo l'insegnamento della storia e della filosofia nel liceo classico, di cui ebbe pure la presidenza per circa dodici anni: tale insegnamento egli lasciò solo nel 1947. Si pensi che quasi tutta la sua attività di scrittore e di parlatore si svolse a fianco di un regolare insegnamento, che impone un orario, una preparazione, vasti programmi, severi traguardi di esami, in cui discente e docente possono essere contemporaneamente vagliati, e infine quella necessaria catena, che vincola un uomo a una cattedra, che lo obbliga ogni anno a riaprire la prima pagina del medesimo libro, a incontrare sovente l'indifferenza o l'impreparazione di allievi, in certe discipline completamente profani, e

che non può essere degnamente accettata se non come missione.

Ma don Cojazzi, assumendo più piena conoscenza di sè, si andò lentamente persuadendo che anche altra poteva essere la sua vocazione, e se manifestò in qualche istante impazienza nei riguardi di quella catena, egli rimase fedele al suo dovere, e mai, per quanto risulta, chiese d'esserne esonerato, neppure quando, scomparso ormai l'indimenticabile don Sisto Colombo, egli era rimasto l'unico insegnante anziano, e i suoi colleghi erano tutti suoi allievi d'un tempo.

Meriterebbe particolare rilievo tutto il lavoro interiore di questo periodo di preparazione. Pochi sanno, oggi, che egli ogni giorno per tutta la durata della sua vita riprendeva un intimo colloquio con se stesso, giudicando, criticando, cercando orientamento a sè e agli altri, nella forma di un fedelissimo diario, specchio limpido di una sua vita meno appariscente, di cui non parlò mai con alcuno, ma che non distrusse mai, e che rimane testimonio di una profonda interiorità in un uomo che sembrava visse soprattutto le sue incessanti esteriori attività.

Solamente verso i quarant'anni egli iniziò quel singolare apostolato che corrispondeva a una sua più personale ispirazione. Ritenne dette per sè le parole del Salvatore « andate e insegnate », e la sua vita fu essenzialmente amministrazione del verbo di Dio, soprattutto con la parola parlata: i suoi scritti egli stesso considerò come complemento necessario, insostituibile, in tempi in cui più si legge, ma meno si ascolta; più che trent'anni della sua vita egli impegnò in un continuo peregrinare per tutta l'Italia, richiesto, accolto, acclamato, come parlatore nelle più svariate occasioni, dinanzi a ogni pubblico. Quante volte egli salì su cattedre o pulpiti, quanti ascoltarono la sua parola! Quanti, e questo più importa, devono a lui le parole che hanno trasformato pensiero e vita, per quanti il solo ricordo di un suo incontro in fuggevoli occasioni significò orientamento alla vita cristiana!

Con ammirevole senso di adattamento egli seppe parlare ai fanciulli, al popolo, ai dotti, al clero, a studenti universitari, a categorie specializzate nei vari campi dello studio o dell'apostolato, in brillanti conferenze, in corsi di brevi predicazioni, in cicli di lezioni, entro templi maestosi, in aule universitarie, in umili chiese di montagna, in sale e teatri, ora agli operai di un cantiere, ora al clero riunito di un'intera diocesi, senza stanchezza, senza lagnanze, senza farsi prezioso, accettando sempre qualunque invito compatibile con gli innumerevoli impegni, presentandosi a ogni uditorio genialmente rinnovato, anche quando riprendeva schemi a lui familiari, senza mai venir meno a quell'insieme di entusiasmo e di ardore che formarono tanta parte delle sue inimitabili risorse.

Tutti possono essere stati testimoni dello stragrande successo delle sue fatiche; glielo attestarono persone di ogni genere, umili e altolocate, intere folle, e una risonanza grandissima riservata al suo nome; ma non tutti poterono ugualmente constatare il suo completo oblio per qualunque forma di lode, e la quieta indifferenza di fronte a quanto di lui veniva detto o stampato. Al suo ritorno da taluna di queste missioni, quando già a Valsalice erano giunti i commenti, presentandosi con il suo franco sorriso, ricordava i particolari piú quotidiani o del suo viaggio o del suo soggiorno, ma non gli usciva di bocca una sola parola che assecondasse un suo compiacimento personale, o che accennasse alle testimonianze, alle volte quanto mai eloquenti, suscitate attorno alla sua persona.

E nelle brevi pause fra l'una e l'altra di queste sue singolari crociere, o nei periodi del necessario riposo estivo, raccoglieva appunti e ricordi, compiva ricerche, e preparava opere da affidare alla stampa: non ebbe mai un piano direttivo prestabilito per la sua attività di scrittore. Le piú svariate circostanze gliene dettero l'avvio, ed a scorrerne il lungo elenco si rende evidente che anche questa attività

egli si piegò completamente alle esigenze dell'apostolato, senza curarsi mai se quanto scriveva giovasse o meno alla fama di uno scrittore, ma sempre altamente preoccupato che i suoi libri potessero giovare alla causa del bene.

Le prime tre pubblicazioni furono *Il libro della bontà*, traduzione dall'inglese, una breve biografia di Adolfo Ferrero, giovane, studente caduto in guerra e resosi celebre a Torino per una risposta tanto ardita e giovanile quanto opportuna, e il volumetto *Don Bosco diceva così...*

L'ultima opera fu il giornale di bordo (così egli lo definiva scherzando) del suo pellegrinaggio in Palestina, il cui titolo ha oggi per noi un duplice significato: ...*E si attendò fra noi*. Fra questi dati estremi, un'amplissima serie di saggi, di traduzioni, di biografie, di presentazioni, di commenti, i cui temi più ricorrenti sono don Bosco, figure del laicato cattolico, San Paolo, Ozanam, il Vangelo... Fondò e diresse una collana di testi filosofici per il liceo, e più vicino a noi una curiosa serie di monografie apologetiche dal titolo originale *Linea recta brevissima*. E poi Manzoni ch'egli amò e studiò tutta la vita, dalla pubblicazione della *Morale cattolica*, al *Manzoni nostro*, uscito in questo stesso anno, e poi *Pier Giorgio Frassati*, che restò il suo libro più fortunato, più letto, tradotto e diffuso in tutto il mondo, sicché i nomi di don Cojazzi e di Pier Giorgio rimasero associati in un apostolato di bene la cui mole soltanto Iddio conosce. E infine quella *Rivista dei giovani* ch'egli fondò, diresse e difese dal 1921 al 1948, accumulando in centinaia di numeri i tesori più belli della sua mente e del suo cuore.

Chi narrerà la sua vita dovrà pur ricordare ch'egli fondò e diffuse Gruppi del Vangelo, che lo studio di Ozanam lo portò a realizzare il programma con l'assistenza ai poveri attraverso l'opera delle Conferenze di San Vincenzo, e

dovrà ricordare che non vi è iniziativa o istituzione cattolica che non lo abbia avuto fra i suoi sostenitori, e prima su tutte l'Azione Cattolica Italiana, che ha considerato suo tutto la morte di don Cojazzi.

Questo non è che lo schema frettoloso e incompleto della sua attività, poco più che un orario della sua giornata, e questa sua vita così varia, quasi inquieta e avventurosa, può aver fissato di Lui un'immagine o errata o manchevole. Che cosa fu don Cojazzi?

Egli, studioso, docente di filosofia, autore di studi e commenti, non fu nel senso ovvio di questa parola un filosofo: a parte la sua personale forma mentale, egli si distaccò lentamente dall'interesse puramente speculativo quando assecondò la sua vocazione di apostolo. Lo inquietava soprattutto l'insegnamento della storia della filosofia, e suscitò, a questo proposito, vivaci polemiche: il dover impegnare la mente del giovane allievo nello studio di tutte le infinite forme di problemi, di travagli, di errori attraverso i quali il pensiero dell'uomo da millenni va in traccia della sua pace nella verità, gli sembrava per lo meno pericoloso. Inoltre, se ogni uomo, per agire debitamente, dovesse attendere dalla filosofia la completa soluzione di ogni problema preliminare, la umanità intera resterebbe tuttora in attesa di questo difficile verbo; ma don Cojazzi pensava che il singolo cristiano non ha tempo di attendere, e che i problemi di un uomo sono per lui urgentissimi, e che il cristianesimo è un modo di vivere le cui norme debbono giungere in tempo e in forma chiarissima al cuore dell'uomo comune. Egli ebbe certamente stima di molti filosofi e di una qualche filosofia, ma la sua vocazione di apostolo lo rese impaziente e alle volte insofferente di quella deludente lentezza.

E neppure egli fu un letterato, intendendo per tale chi creda nel valore della letteratura per sé, o come espressione artistica o come studio attorno a tale espressione.

Egli considerò la parola stampata non diversamente da come la considererebbe l'apostolo Paolo se visse nell'epoca nostra e da come ai suoi tempi seppe usarla don Bosco: un mezzo insostituibile per comunicare con un pubblico raggiungibile specialmente per quella via, un modo più stabile di agitare problemi, diffondere verità, sostenere polemiche e lotte, far pervenire suggerimenti e consigli al cuore, soprattutto, dei giovani. E per quanto ampia fosse la sua cultura e geniale la sua fatica di uomo di penna, egli scrisse sempre anzitutto per fare del bene.

Lo dimostrano le sue stesse preferenze nel campo della letteratura: Manzoni fu il suo ideale di prosatore, e il suo ideale di poeta fu ancora Manzoni... Per un uomo di alta cultura taluno ha potuto giudicare ingenua la scelta; ma si può dire di più, ch'egli amò anzitutto l'uomo e il cristiano Manzoni, nel quale vedeva, finalmente, il perfetto equilibrio fra pensiero e vita, e nel quale riconosceva un compiuto esemplare di artista integralmente cristiano.

Altri sorrisero quando egli sostenne la tesi della santità di Manzoni; sembrò a taluni ch'egli compisse vane esercitazioni agli ibridi margini fra letteratura e apologetica. Ma non tutti sanno ch'egli — fosse o non fosse pienamente persuaso — lanciò quel luminoso paradosso (ma paradosso non tanto!), soprattutto allo scopo di sottrarre definitivamente il nostro Manzoni ai conati di quanti, non certo per onore del Manzoni, e nemmeno per puro amore di verità, avrebbero voluto un Manzoni laico e, se mai, cristiano non esattamente nel significato che noi diamo a questa parola. Fu piuttosto la sua una geniale provocazione lanciata nel campo nemico e nessuno può negare che abbia ottenuto una qualche efficacia.

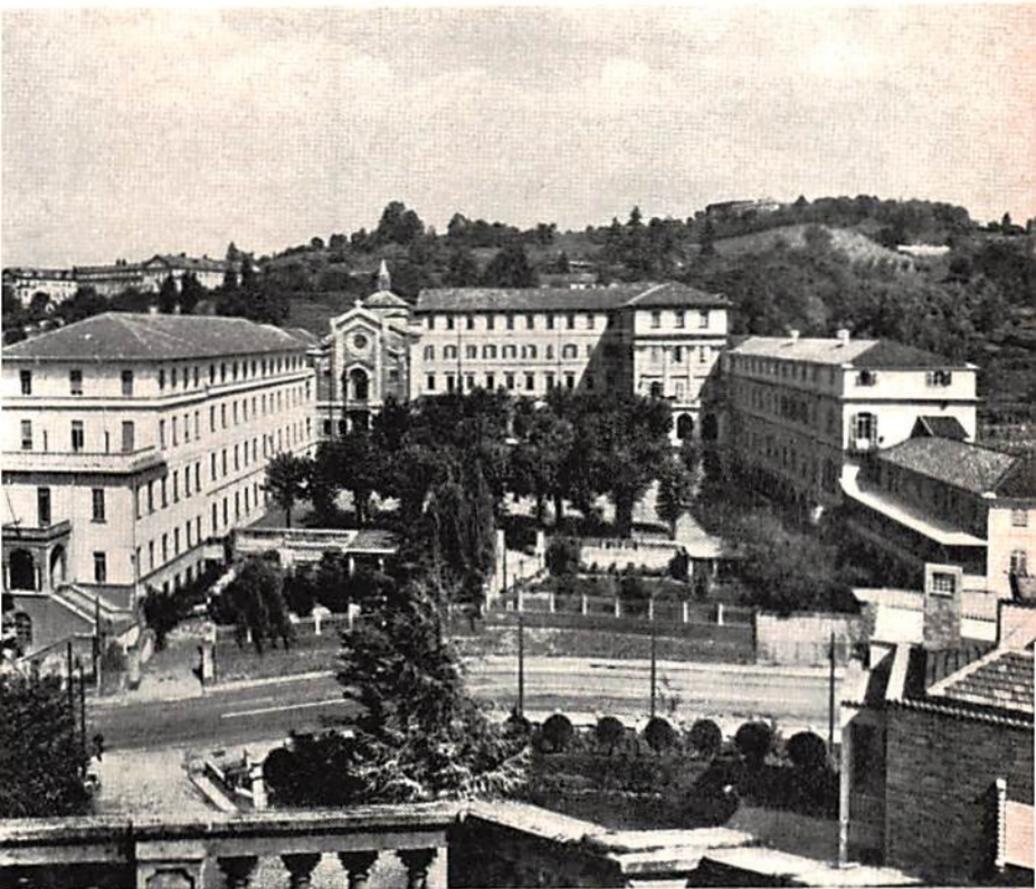
Don Cojazzi non fu un oratore: esiste tuttora la figura del grande oratore che sulle tracce della consumatissima tecnica antica, coltiva il gusto della parola, sì che il suo ministero acquista forma spettacolare, frutto di lungo e faticoso esercizio, premiato non solo dall'applauso compia-

ciuto di chi ascolta, ma anche da innegabili frutti di bene. Don Cojazzi parlò sempre come il cuore gli dettava, senza artifici, senza sfoggio di espedienti, portando il suo ascoltatore immediatamente a contatto con l'idea centrale, ch'egli chiariva in ogni lato, con digressioni e parentesi, illustrandola con spunti geniali che sapeva trarre da ogni campo, distendendone la tensione con l'accenno rapido e scorciato a episodi su cui insisteva pochissimo, impaziente di giungere al cuore del suo argomento: allora, egli, che pur non conosceva il genere cosiddetto patetico, avvinceva il suo uditorio, e quella sua tipica voce si faceva quasi aspra, il suo parlare affrettato, e vi era un qualche cosa di eccitato e quasi iroso nel suo tono, e gli uscivano pensieri come frecce, che immancabilmente lasciavano segno.

Personalissimo era il modo con cui sapeva conquistare con una battuta l'uditorio piú difficile o superarne l'indifferenza. In una nostra città, un tre o quattro anni or sono, il Provveditore agli Studi volle che egli parlasse a tutti gli studenti riuniti nel salone di un teatro: al suo apparire fu accolto da un grande applauso; don Cojazzi incominciò: « ... cari amici, i vostri applausi sono forse un segno di simpatia per questo povero prete, ma lasciatemi credere che piuttosto mi siete grati perchè vi ho procurato vacanza per mezza giornata... ». Gli applausi questa volta fecero tremar le pareti, ma il difficile uditorio era completamente conquistato.

Nell'efficacia delle sue parole era un segreto difficilmente individuabile, certo impossibile ad imitarsi. Forse era quell'assenza di artifici, quel vivere caldamente ogni argomento, quel senso di continua concretezza, e piú che altro un intimo accento di profonda adesione ad ogni cosa, quel saper ravvivare ogni tema quasi fosse tutto nuovo o nuovamente scoperto quanto egli diceva.

Non filosofo, non letterato, non oratore... Don Cojazzi fu un degno sacerdote di Cristo e un degno figlio di don Bosco in ogni istante della sua vita.



L'Istituto Salesiano «Valsalice»: oggi. Fu la casa di don Cojazzi dal 1908 alla morte. Per un trentennio occupò la camera d'angolo del penultimo piano dell'ala di edificio parallela alla chiesa e sovrastante la tomba di don Bosco

*«Mentre tramonta questo limpido e caldo lunedì, 25 (maggio), mi raccolgo nella quiete di questo Valsalice, tutta verde e profumi... Un usignolo punteggia il dosso verde del colle che sorge al di là del torrente Salice, mentre voci di bimbi vengono dalla strada...»*

«Rivista dei Giovani», giugno 1930, p. 281



Don Cojazzi ad Alassio nel 1906: il primo della seconda fila a partire da destra. Aveva 26 anni



Don Cojazzi insegnante all'Istituto card. Agostino Richelmy con i suoi scolari di 5<sup>a</sup> ginnasiale. Si era nel 1904

Ebbe una fede limpida, senza ombre, in cui Grazia di Dio, studio appassionato, e umile assenso, formarono il piú naturale fondamento della sua vita. E l'amore di Dio egli cercò per sé e per gli altri soprattutto nello studio incessante della Umanità e della Divinità del Redentore, ch'egli sentiva vivo e concreto come fratello, sia nella vita sacramentale, come nelle voci chiare e nascoste delle Scritture, come nella straordinaria testimonianza del suo Volto Divino impresso nell'insigne reliquia torinese, che lo ebbe entusiasta e irriducibile difensore.

Don Cojazzi non ebbe nemici; nel suo cuore non v'era posto per offese o trascuratezze o rancori. E amò tutti ugualmente, o se ebbe nel suo cuore preferenze, queste glielie suggerì il Redentore, e glielie confermò don Bosco, e furono i giovani, ai quali dedicò gran parte della sua vita.

Fu un religioso ubbidiente, e lo attestano i suoi Superiori: e ne fan fede la stima e l'affetto grandissimo ch'ebbero per lui i successori di don Bosco, e lo sanno i suoi Superiori immediati, piú anziani e piú giovani di lui, in qualche caso già suoi scolari, che trovarono in lui, che pure ebbe vita così eccezionale e movimentata, un religioso pienamente sottomesso ai suoi impegni e alla loro autorità.

E fu uomo candidamente sereno: e in questa sua serenità sta forse il segreto dell'immenso successo ch'egli ebbe nel mondo dei giovani: parve a tutti un uomo al di sopra del male, e perciò stesso capace di comprendere, di compatire, di perdonare.

E visse con estrema naturalezza la povertà religiosa, distaccato da tutto, anche dai libri, che formano sovente il piú grande tesoro dell'uomo di studio, senza mai neppure pensare che alla sua persona, pur così singolare, fosse dovuto il piú piccolo dei privilegi: e questo perché egli era umile, ma umile per natura, senza sforzo, senza artifici. Nel 1938 egli pubblicò una specie di rapida messa a punto in occasione della morte di un letterato di amplissima fama: un

lettore, non solo poco garbato, ma anonimo, gli spedì sullo stesso argomento un quotidiano che riportava un breve saggio, opera di critico illustre in tono encomiastico: l'anonimo lettore si permise di postillare l'invio con parole poco onorevoli e meno ancora benigne nei riguardi di don Cojazzi; il quale lesse, e come era solito, diede in lettura tale e quale il quotidiano agli amici: neppure gli passò per la mente di eliminare per il suo buon nome quell'ingrato commento. E i soliti amici lessero, e non dimenticarono il curioso episodio, ma furono tutti d'accordo nella persuasione che don Cojazzi non l'aveva fatto per un positivo esercizio di umiltà: tale modo di agire era per lui come il più naturale.

È infine don Cojazzi fu uomo felice: nessuno vide mai in lui tristezze o malinconie, o umore variabile, non già perché nascondesse anche lui come tutti un suo fardello di pene, ma perché tale fardello egli non aveva; Iddio gli aveva fatto questo meraviglioso dono di saper scoprire e conservare la felicità. Felice nella letizia della conversazione, felice nel suo ministero, felice dinanzi alle bellezze del creato, felice quando intonava vecchie canzoni montanare accompagnandosi con l'umile strumento a lui caro, felice per sé e felice per quanti ebbero la fortuna di vivere con lui e di godere di questa incontenibile effervescenza dell'anima sua.

A Salsomaggiore, durante la sua ultima missione, nel teatrino della parrocchia era stato organizzato per i piccoli uno spettacolo di burattini: il primo a prender posto fu don Cojazzi, e ogni tanto al di sopra delle grida di gioia dei bambini si udivano le scroscianti risate di quell'altro fanciullo di settantatrè anni, anch'egli pienamente avvinto dallo spettacolo e dimentico fin di se stesso... Questo, giovani amici presenti, è don Cojazzi, un meraviglioso fanciullo, fanciullo non già perché con gli anni lo fosse diventato, ma perché non aveva mai cessato di esserlo.

Ancora a Salsomaggiore, il giorno seguente, si celebrava con tutta solennità la festa di Cristo Re: don Cojazzi parlò in tale occasione per l'ultima volta. Coloro che furono presenti riferirono che disse del Redentore meravigliose cose, alte e semplici, con tale forza di persuasione, e tale impeto di interna adesione, che l'uditorio lo seguì estatico in un profondo e suggestivo silenzio, e con tanta stupita emozione che alcuni fissavano quell'implacabile agitatore di anime, con il volto segnato di lacrime... e in un angolo meno evidente piansero anche certi uomini cui poche volte nella vita succede di piangere; ma dissero che quel giorno avevano udito parole più che umane... E questo è ancora don Cojazzi.



Prof. LUIGI GEDDA  
*dell'Università  
di Roma*

**DON COJAZZI  
L'AZIONE CATTOLICA  
E PIER GIORGIO FRASSATI**

1. Fino a quando il corpo di don Bosco non venne tolto dalla sepoltura, e anche dopo, il Collegio di Valsalice fu per i Salesiani, rispetto a Valdocco, ciò che per i Benedettini è Subiaco nei confronti di Montecassino, oppure la Verna per i Francescani, nei confronti di Assisi: una culla dove lo spirito del fondatore aleggia e parla con il linguaggio primigenio, rivelando aspetti originali della sua vocazione. Il messaggio è nelle cose e il visitatore lo raccoglie come se fosse suggerito direttamente alla sua mente e al suo cuore.

Non so, però amo immaginare, che quel terreno in una valle fra le più fredde e precipite della collina torinese sia stato donato a don Bosco da chi pensava che i Salesiani avrebbero potuto trasformarlo. Difatti vi accesero un fuoco ardente che consiste in un Collegio con i classici attributi della casa salesiana: la Chiesa, l'Oratorio, il Teatro. Ciò che dava un sapore singolare, unico, a quella casa e la consacrava a mistica succursale di Valdocco, erano la tomba di Don Bosco e il museo missionario che raccoglieva i ricordi delle spedizioni apostoliche dei Salesiani fra gli indigeni della Terra del Fuoco, di altre tribù dell'America e in Oriente.

In questo compito d'interpretazione e di simbolo non solamente le cose avevano una loro missione, ma anche gli

uomini. Nel quadro di Valsalice conobbi dei Salesiani caratteristici, assai diversi come persone, ma così stranamente simili nell'interpretare, sotto angolazioni diverse, lo spirito salesiano, che ho imparato piú da loro che non dai libri, a conoscere il volto di don Bosco il quale era là sepolto, ma si riaffacciava a rivivere in un don Colombo, in un don Cojazzi, in un don Manione, per non dire che dei morti.

2. Durante la mia prima giovinezza, l'andare a Valsalice significava partire dal lato opposto di Torino, giungere con il tram al monumento che ricorda la guerra di Crimea e oltrepassare la cintura del dazio. Questo monumento bianco e tozzo come una gigantesca pietra miliare, sembra messo lí apposta per indicare dove incomincia la strada di Valsalice che conduce rapidamente a San Vito. Vi si andava per diporto e, al ritorno, papà non mancava di farci sostare al Collegio di Valsalice per le funzioni vespertine. E' qui raccontava a me ed a mia sorella, che in terre lontane e missionarie tra le Figlie di don Bosco, vi era anche una nostra zia, suor Teresa Gedda.

Quando, poi, il Circolo 'Cardinale Richelmy' mi diede la prima tessera e l'avvocato Torriani, Presidente della Gioventú cattolica del Piemonte, mi nominò suo segretario, mi recai spesso a Valsalice per motivi che, in un modo o nell'altro, si riferivano ai soci del Circolo per gli oratoriani 'Michele Rua'. Allora conobbi, ma solo di sfuggita, don Cojazzi.

Il dopoguerra ci portò a Milano sul finire del 1918 e, piú tardi, nuovamente a Torino. Fu allora che entrai in rapporti frequenti con il mondo di Valsalice, specialmente con don Sisto Colombo e don Antonio Cojazzi.

Erano due personalità molto diverse, quasi opposte: lombardo l'uno e veneto l'altro; riservato, quasi assorto il primo, immediatamente aperto e amante del colloquio il secondo. Entrambi insegnavano nel liceo di Valsalice.

Inoltre don Colombo insegnava Letteratura latina cristiana all'Università di Torino, dove, in un ambiente irritato dalla tradizione laicista, portava con dottrina, lievità e prestigio, una presenza che tutti ammiravano. Don Colombo dirigeva un'importante collana dell'Editrice salesiana, la *Corona Patrum*, dispensava i tesori della sua cultura e i doni di una contenuta amabilità che scintillava negli occhi azzurri e nel sorriso arguto, inatteso in quel suo volto che sembrava fuori del mondo.

Don Cojazzi insegnava filosofia nel Collegio di Valsalice, ma la sua personalità superava quelle mura per riversarsi nella vita cattolica della città. Dal Collegio egli usciva per guidare i giovani dell'Associazione interna del liceo di Valsalice, di cui era assistente, e per condurli dovunque fosse utile per affermare e praticare la fede religiosa; fu per questo motivo che ho lavorato con lui dapprima a Torino e poi a Roma.

3. L'Azione Cattolica che don Cojazzi conobbe ed amò, era quell'organizzazione che lunghi decenni di segregazione e di lavoro avevano preparato. Sul filo del tempo, derivava da quella Società della Gioventù Cattolica Italiana che Fani e Acquaderni avevano fondato negli anni tempestosi, quando, caduto il potere temporale dei Papi, incominciò la volontaria prigionia nella quale Pio IX volle morire, impegnando sé ed i suoi Successori in quella condotta eroica che avrebbe fruttato alla Chiesa universale il capolavoro della Città del Vaticano e alla Chiesa italiana il Concordato fra la Santa Sede e lo Stato.

Fra il 1868 e il 1929, durante i pontificati di Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV e Pio XI, la Chiesa riguadagnò, anzi si avvantaggiò nello spirito di quel prestigio che aveva perso nel temporale. Fu un periodo di rinascita che ebbe fra le sue principali cause i due complessi sistemi organizzativi che portarono un contributo determi-

nante alla restaurazione dei valori religiosi in Italia: i Collegi cattolici e l'Azione Cattolica.

I Collegi cattolici sostituivano la scuola di Stato, priva di insegnamento della religione, provvedendo alla completa formazione di molti giovani, mentre i Circoli di Azione Cattolica, integravano l'istruzione della scuola pubblica e l'opera educatrice delle famiglie.

Fino alla seconda guerra mondiale, il Clero, i Collegi e l'Azione Cattolica poterono lavorare in seno ad una popolazione ancora profondamente religiosa ed impregnata di quei valori che molti secoli di cristianesimo avevano introdotto nell'ordine familiare e nelle diverse istituzioni del nostro ambiente sociale. Il nostro popolo era cristiano, anche se paralizzato dal rispetto umano che la politica anticlericale gli aveva procurato e da un complesso d'inferiorità, frutto della scienza e della cultura prevalentemente laiciste.

Che il grande progetto di un'Italia cristiana di nome e di fatto, preparato con tanta cura dal lavoro di tre generazioni di cattolici italiani, fosse non solo pensabile, ma realizzabile, e quasi realizzato, si incaricarono di dimostrarlo gli avvenimenti; specialmente la Conciliazione che nel 1929 definì la Questione romana nel quadro religioso dello Stato italiano, e la vittoria elettorale del 1948 che attribuì alla corrente cristiana il potere politico in Italia.

I Salesiani, spinti dall'impulso apostolico del Fondatore e guidati dal suo metodo educativo, avevano aperto molte Case in Italia e, tanto nei Collegi come negli Oratori, non erano stati a nessuno secondi nel fondare Circoli e Associazioni della Gioventù Cattolica e nel promuovere le iniziative che partivano dal mondo cattolico con quel gioioso spirito di comprensione che è tutto proprio delle Case di don Bosco.

Don Cojazzi ebbe da Dio il premio di chiudere gli occhi quando l'Italia sembrava prossima al suo secondo risorgimento, nella ritrovata e confermata unità spirituale cristiana.

Nel quadro di questa lunga attesa, sulla strada di un popolo che ritrova la sua missione, la vive e si prepara a testimoniare Dio nelle opere, in un clima nel quale la fedeltà ai principi e la fiera di lavorare per gli interessi di Dio e della Chiesa costituivano l'unico interesse, bisogna collocare, per capirlo, il lavoro di don Cojazzi nell'Azione Cattolica italiana, lavoro che non fu sporadico né complementare, ma essenziale per la sua vocazione di sacerdote e di salesiano, nel tempo e nel luogo dove fiorì l'opera sua.

4. «Ciascuno ha la faccia che si merita». Era una di quelle sentenze lapidarie che don Cojazzi fabbricava e gli serviva a pennello per qualificare le persone, senza adulazione, né maldicenza.

Quanto a lui, la sua faccia era un capolavoro; sembrava scolpita nel tronco di un albero, con le rughe lunghe che la solcavano dall'alto in basso e l'atteggiamento ermetico che ricordava quello di un presidente americano o di un giudice inglese, fino a quando l'arguto sorriso della gente veneta non si affacciava su quel volto, trasformandolo.

Non si riusciva a stabilire quanto vi fosse in lui di personale e quanto di assorbito dall'ambiente giovanile delle Case salesiane, dove aveva sempre vissuto. Il fatto che riusciva immediatamente simpatico, e soprattutto ai giovani, gli conferiva il requisito fondamentale dell'educatore.

Che possedesse l'arte di incidere sull'animo giovanile era fuori dubbio, ma la dote non era accompagnata in eguale grado da quella stringata capacità organizzatrice che fece di don Bosco, nel tempo stesso, un grande educatore e un grande organizzatore. Don Cojazzi era una copia del suo Fondatore sotto l'aspetto della capacità educatrice, copia fedele e prestigiosa.

Chi non conobbe don Bosco poteva conoscerlo osservando don Cojazzi quando si trovava fra i giovani: lieto e

sereno, di tutti e di ciascuno, sacrificato ed esigente, di un'estrema bontà. Queste doti ambientavano don Cojazzi in Azione Cattolica e lo collocavano nel posto e nella luce dell'Assistente ecclesiastico ideale.

Al sacerdote non è richiesto di essere un presidente di Azione Cattolica o di farne le veci; e chi lo fa, sbaglia. Don Cojazzi non avrebbe neanche saputo farlo, perché suo compito non era di creare delle strutture, ma di animarle con il soffio della vita spirituale, del pensiero terso e convincente, della carità apostolica. Don Cojazzi si rifiutava di pensare che l'Azione Cattolica fosse frutto di statuti, verbali, programmi, schemi, orari. Non si può dire che sottovalutasse le esigenze organizzative, anzi ne era rispettosissimo, ma si muoveva con impaccio alle prese con queste necessità che, in effetti, a nulla servono se da esse non traspare lo spirito che le suscita e le coordina al luminoso fine supremo.

Riproporre con mentalità moderna le eterne verità annunziate dal Redentore e creare modelli che i laici, e, soprattutto i giovani, possano conoscere, apprezzare, seguire: tale fu il compito di don Cojazzi nell'Azione Cattolica del suo Collegio e d'Italia, compito raro e dono di Dio, missione che sublima l'opera di un educatore e lo colloca sull'orizzonte dei Santi, i quali sovente non hanno una responsabilità gerarchica nella Chiesa di Dio, ma il compito di riproporre l'insegnamento perennemente nuovo e valido del Vangelo agli uomini del loro tempo, di fronte agli avvenimenti che questo tempo caratterizzano.

5. Il bisogno di avere dei modelli da ricopiare è così sentito dalla natura umana che Dio non si accontentò di donarci il sangue del Suo Figlio per la nostra redenzione, ma ci ha proposto la vita terrena di Gesù come esempio e guida.

La Chiesa batte, a sua volta, questa strada maestra e ci propone il modello dei Santi.

Nella vita, ogni movimento ha il suo modello e dalla compiutezza di questi si può giudicare l'attualità e l'efficienza dell'azione che viene proposta.

La nuova Italia che veniva preparandosi nelle file della Azione Cattolica aveva bisogno di modelli. Don Cojazzi ne aveva compreso l'importanza quando le figure di alcuni giovani cattolici erano balzate in primo piano durante la prima guerra mondiale. La figura di quel Giosué Borsi, ad esempio, che portava con sé il corrusco fascino del suo padrino, Giosue Carducci, e morì per l'Italia sugli altipiani di Zagora lasciando libri di fede quali le *Confessioni a Giulia*, il *Testamento spirituale* e la serie dei *Colloqui e Letture dal fronte*. Certamente la figura di Borsi era associata, nel pensiero di Cojazzi, a quella sotto certi aspetti molto simile, di Ernest Psichari, il figlioccio di Ernest Rénan, convertito e morto anch'esso in guerra, dopo aver scritto parole di fede in *Le voyage d'un centurion*. Per rendersi conto della potenza che emanava da queste testimonianze di vita, si pensi al fascino di personalità quali Decio Raggi, Guido Negri, o alla fortuna di una collana di opuscoli edita dalla SEI sotto il titolo *Pro aris et focis* e dedicata alle figure di giovani cattolici caduti per la Patria, come Aldo Ferrero e Armando Vacha.

Il lealismo dei giovani cattolici verso la Patria scritto con il sangue fu la vera causa per cui, dopo la guerra, non venne più sollevata la questione, né da parte della Chiesa né da parte dell'opinione pubblica, di tenere i cattolici al bando della vita pubblica italiana. Ormai si era sulla buona via per l'affermazione di un programma cristiano nella cultura, nelle istituzioni, nella politica; bisognava unire nel cuore dei giovani ciò che giuridicamente era ancora disunito; bisognava assumere il messaggio cristiano di cui era imbevuta la nostra terra per espanderlo nel mondo; ma bisognava, per questo, procedere per immagini le quali hanno, rispetto alle parole, un potere accresciuto, circondate come sono da un alone di personale prestigio.

Del resto lui stesso, don Cojazzi, aveva potuto constatare la vasta e importante eco del suo lavoro dedicato alla *Morale Cattolica* come rilancio per il nuovo secolo dell'opera dottrinale del Manzoni, ma soprattutto, come illuminazione della figura silenziosa e sovente incompresa di questo grande cattolico e grande italiano che coltivava nel cuore e nell'intelletto gli ideali di Religione e di Patria.

Erano questi gli stati d'animo che alimentavano pensieri nella mente di don Cojazzi, come i tronchi d'albero alimentano il fuoco. Ma il fuoco, quando è bene acceso, viene alimentato anche dal vento, se questo non riesce a spegnerlo. Ed è così che le vicende esterne nel campo avverso alimentavano la fede, l'iniziativa e le forze spirituali nell'anima di don Cojazzi.

Per rendersi conto di ciò che maturava nel campo anticristiano, trascurando le multicolori posizioni della invecchiata massoneria piemontese, penetriamo nella roccaforte del nuovo grande avversario: il marxismo social-comunista. Chi legge un certo libro di Gramsci, edito da Einaudi, che riporta la polemica quotidiana del direttore dell'*Avanti* nei corsivi della rubrica 'Sotto la Mole', polemica che si estende nel giro degli anni torinesi di guerra e del dopo-guerra, può facilmente comprendere quanto forte fosse la spinta del pericolo e come don Cojazzi ne fosse sollecitato a premere sull'acceleratore del suo programma di animazione del fronte cattolico. Questa polemica è un'insidia continua, blasfema, che prende da Marx lo scheletro del pensiero materialista e da Voltaire la bassa calunnia, l'irrisione, la malafede. Tutto ciò che è sacro per i torinesi: dal culto al Sacro Cuore a quello della Vergine Consolata, dall'amore per la Piccola Casa della Divina Provvidenza all'amore per il Papa e per le nobili figure pastorali del cardinale Richelmy e del cardinale Cagliero, tutto viene insultato e deriso.

I cattolici attivi come Saverio Fino, Rodolfo Bettazzi, Filippo Crispolti, Antonio Simoni, Pietro Gribaudo, Fede-

rico Marconcini, sono ingiuriati, i giornali cattolici stroncati con la frode.

Chi ha dubbi sul conto del vero volto del marxismo di fronte alla fede cristiana, apra queste pagine del maestro del comunismo italiano, dove non è aulicità di trattazione che obblighi al distacco, né ipocrisia che impedisca al comunismo di mostrare il suo vero volto passato e futuro.

Sul fronte del bene ed a chi vi combatte, capita spesso l'avventura di Davide, il quale non aveva che alcune pietre polite da scagliare contro il cranio di Golia. Anche don Cozzani sentiva di essere piccolo di fronte al nemico di Dio, ma il torrente della vita gli aveva messo a disposizione delle pietre levigate e bellissime: le anime dei giovani che la nuova Italia andava formando nei Collegi cattolici e nell'Azione Cattolica. La polemica di don Cozzani, quella per la quale era nato, militava nella trincea salesiana, si era allenato da anni e si sentiva di combattere una decisiva battaglia era la seguente: scegliere una pietra, la più polita e sicura « a miracolo mostrare ».

Dal convergere di questi avvenimenti, maturati nella preghiera, nel pensiero, nel sentimento e sottilmente guidati dall'arte con cui la volontà di Dio sa disporre ogni cosa, nacquero l'incontro con Pier Giorgio Frassati e l'apoteosi della sua precoce e misteriosa scomparsa, così come don Cozzani la intese.

6. Il senatore Alfredo Frassati, ambasciatore a Berlino, proprietario e direttore de « La Stampa », presidente di aziende industriali e proprietario terriero, era un tipico esponente di quella borghesia che aveva ereditato il comando della politica, dell'economia e dell'opinione pubblica dalle classi dirigenti che avevano fatto l'unità d'Italia.

Che il figlio di Frassati, studente in ingegneria, si fosse iscritto al Circolo della Gioventù Cattolica della sua parrocchia e al Circolo universitario Cesare Balbo; che fosse

sceso a Roma in occasione del Cinquantenario della Gioventù Cattolica; che avesse difeso la bandiera della FUCI di Torino contro l'assalto delle guardie regie ma, soprattutto, che questo figlio di un ricco proprietario di aziende e di poderi, fosse tra i confratelli più zelanti della Conferenza di San Vincenzo de' Paoli in continua ricerca di soccorso per i poveri erano tali e tanti caratteri della nuova primavera giovanile che egli andava sognando — e per di più raccolti in una sola persona — che don Cojazzi si innamorò di questa splendida giovinezza infranta, che vie segrete della Provvidenza avevano preparato e che la morte aveva suggellato come un simbolo che non poteva mutare.

Egli aveva avuto occasione di conoscere personalmente e di frequentare la famiglia Frassati quando fu ripetitore di latino di Pier Giorgio e di sua sorella Luciana; ma il progetto di ritagliare quel giovane dal quadro della sua vita domestica e di proporlo come modello nacque in occasione della sua morte immatura e del corale rimpianto che lasciò dietro a sé.

Così nacque il volume *Pier Giorgio Frassati. Testimonianze raccolte da don A. Cojazzi* pubblicata dalla SEI nel marzo 1928. In solo nove mesi vennero esaurite le prime edizioni cioè 30.000 copie del libro. Altre due edizioni si diffusero nel 1929 e due fino al 1932 per un totale di 70.000 copie. Nel giro di 15 anni, e cioè sino all'agosto del 1939, il libro su Pier Giorgio raggiunse undici edizioni e forse fu il *best-seller* dell'editoria cattolica in quel periodo.

La figura illuminata da don Cojazzi fu una bandiera per l'Azione Cattolica durante il difficile tempo del fascismo. Nel 1942 avevano preso il nome di Pier Giorgio Frassati: 771 associazioni giovanili di Azione Cattolica, 178 sezioni aspiranti, 21 associazioni universitarie, 68 gruppi di studenti medi, 29 conferenze di San Vincenzo de' Paoli, 23 gruppi del Vangelo; 19 opere varie; e poi la colonia alpina 'Pier Giorgio Frassati' fondata da G. M. Vitrotto

negli ambienti della gioventù cattolica di Torino ancora prima dell'uscita del libro di don Cojazzi, e il padiglione ' Pier Giorgio Frassati ', inaugurato nel Cottolengo di Torino nel 1937. Infine, chi può dire quanti furono i bambini che in quel giro di anni ricevettero al fonte battesimale il nome di Pier Giorgio?

Questi sono diametri della particolare forma di Azione Cattolica svolta da don Cojazzi in Italia nel nome di Frassati. Ma non solo in Italia, perché il libro fu tradotto almeno in 19 lingue e molte associazioni nacquero anche all'estero con il nome di Pier Giorgio. Nel decennale della morte (luglio 1925-luglio 1935) il Presidente centrale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica guidò il pellegrinaggio nazionale dei giovani cattolici a Pollone sulla tomba di Pier Giorgio come eco al fatto che nel 1932 fu introdotta la causa di canonizzazione del Servo di Dio Pier Giorgio Frassati presso il Tribunale ecclesiastico di Torino. Ma qui non è di Pier Giorgio che si tratta, bensì di don Cojazzi ed allora per comprendere quanto il suo animo fosse fiducioso e il suo sguardo acuto quando si rivolgeva ai laici, bisogna ricordare che egli, insieme con la causa di canonizzazione di Pier Giorgio Frassati, vagheggiò quella di Alessandro Manzoni.

Da Valsalice, il colloquio, la penna, l'eloquenza, la vita stessa di don Cojazzi andavano diffondendo ogni giorno e ovunque la conoscenza e l'apologia del giovane torinese e il Collegio era talmente impregnato della sua figura che il sottilissimo don Colombo a chi gli chiedeva chi fosse il preside del liceo di Valsalice, rispondeva: « Pier Giorgio Cojazzi », con quello spirito di arguta bontà che caratterizza il mondo salesiano, rafforzato in lui dal *pince-sans-rire*. Per altro, don Cojazzi ripeteva la condotta di don Bosco che, ancora vivente, esaltò le figure di Domenico Savio e di Michele Magone come modelli da proporre ai giovani delle Case salesiane. Il solco fu portato più lontano da don Cojazzi con queste figure totalmente laiche, verso

quelle mète di santificazione di ogni condizione umana e di consacrazione di ogni valore del mondo che oggi rifulgono piú chiaramente sull'orizzonte della Chiesa e si illuminano nel mirifico quadro della volontà di Dio.

Della fiducia e dell'attesa che don Cojazzi riponeva nei laici abbiamo altre prove, come quella a cui accennerò, muovendo il discorso dalle due fotografie che pubblichiamo come una testimonianza del lavoro di don Cojazzi in Gioventù di Azione Cattolica.<sup>1</sup> Si tratta dell'Associazione giovanile interna del liceo pareggiato di Valsalice nell'anno 1931-1932, allora intitolata al Beato don Bosco non essendo ancora avvenuta la canonizzazione del Fondatore salesiano: in primo piano il direttore di Valsalice don Manione, alla sua destra don Cojazzi ed in prima fila anche don Borra che poi fu missionario in Brasile ed ora è Capitolare della Società salesiana. Circa settanta sono i giovani dell'associazione che formano il gruppo fotografico attorno ai Superiori e al delegato studenti della Federazione giovanile torinese, Villa, seduto in prima fila accanto a don Cojazzi. È il fiore del liceo di Valsalice, che don Cojazzi ha condotto alla Gioventù di Azione Cattolica, cioè in un periodo di estrema difficoltà per l'organizzazione come fu quello del 1931 quando il fascismo, in deroga ai Trattati lateranensi, tentò di sciogliere i Circoli della Gioventù Cattolica Italiana; i quali però, pochi mesi dopo, si riaprivano con il nome di Associazioni. In questa dialettica quotidiana era inserita l'opera formativa di don Cojazzi; e che fosse di qualità lo dimostra la seconda fotografia. In questa i giovani, accanto a don Cojazzi e a don Borra sono dodici, tutti già ripresi nella fotografia precedente e qui fotografati a parte perché costituivano il fior fiore dei soci che l'Associazione interna di Valsalice inviava alla Scuola di formazione della Federazione giovanile torinese della Gioventù di Azione Cattolica.

1. Vedi fotografia pag. 52.

Ricordiamo i nomi dall'alto in basso e da sinistra a destra: Maffei, Granella, Lerda, Corchia, Giraudò, Dazzi, Ronco, Barbero, Noro, Sacchetti, Canale, don Cojazzi, don Borra, Rosa.

La dedica della fotografia è stilata da Giacomo Maffei ed è sulla figura di questi che dobbiamo soffermarci, come si fermò don Cojazzi per scriverne il profilo biografico.

Giacomo Maffei era lombardo, di Casalmaggiore. Allievo del liceo di Valsalice, attivissimo nell'Azione Cattolica dentro e fuori il Collegio, confratello della Conferenza di San Vincenzo de' Paoli. Superata la maturità classica, si iscrisse alla Facoltà di Medicina presso l'Università di Bologna. Come Pier Giorgio non poté ultimare gli studi perché venne a morte mentre era studente del primo anno. Don Cojazzi ne scrisse la vita, più breve di quella di Pier Giorgio, ma con l'intento di dimostrare come l'esempio di Pier Giorgio fosse seguito e di additare un nuovo modello ai giovani cattolici e agli universitari cattolici.

Per dire quanta importanza ebbe la figura di Pier Giorgio idealizzata da don Cojazzi mi piace di ricordare che nel 1941, per la prima volta, la Presidenza della Gioventù di Azione Cattolica mise allo studio il progetto di creare una sede centrale a Roma. Fu allora che si cominciò a parlare di una *Domus* e furono anche stampati dei francobolli *pro Domo nostra*; ma pochi sanno che primo pensiero fu quello di dedicare la *Domus* della Gioventù di Azione Cattolica al nome di Pier Giorgio. Il progetto poi cadde perché l'area prevista in via dei Corridori fu destinata dalla Santa Sede all'erigendo Magistero Maria SS. Assunta.

Del progetto venne però informata la famiglia e la madre di Pier Giorgio, Adele Frassati, scrisse al Presidente centrale della Gioventù, in data 3 aprile 1941: « Le sarò grata di aver pensato a Pier Giorgio ».

Il pensiero di Pier Giorgio era spontaneo, diffusissimo e sorreggeva l'animo dei giovani cattolici in quei dolorosi

anni della guerra come li aveva sostenuti nel decennio precedente durante il periodo del regime fascista tanto pesante e difficile per le organizzazioni cattoliche; e di averle prospettato questo luminoso modello, l'Azione Cattolica sarà sempre grata a don Cojazzi.

7. La morte di Pier Giorgio Frassati fornì a don Cojazzi l'occasione di conoscerne gli amici che erano rimasti disorientati per quella repentina scomparsa e gli suggerì di dare vita ad una forma organizzativa minima che avrebbe costituito un mezzo di collegamento, e la via migliore per fornire a quei giovani un alimento spirituale: i Gruppi del Vangelo.

Il Gruppo del Vangelo 'Pier Giorgio Frassati' si radunava ogni settimana alle 21 del martedì sotto la guida di don Cojazzi. I giovani del Gruppo e don Cojazzi stesso erano molto suggestionati dalla forte personalità della signora Frassati, che ebbe il merito di orientare gli amici del suo Pier Giorgio verso una ricerca di valori cristiani essenziali, fuori di ogni schema organizzativo, tenendoli uniti fra di loro, per prepararsi ad assumere delle responsabilità determinanti nella società, come avrebbe voluto fare Pier Giorgio quando fosse diventato ingegnere. Per la tenace volontà dei suoi componenti la vita di questo gruppo si è allungata nel tempo, ma qui interessa rilevare che in quei primi anni caratterizzò in maniera precisa l'attività apostolica di don Cojazzi.

Gli intendimenti che egli portò al Gruppo, oltre alla sua personalità sacerdotale e di uomo eccezionalmente colto, impegnato a correggere tomisticamente la formazione filosofica laica che gli amici di Pier Giorgio avevano ricevuto nei licei, furono: la sensibilità spirituale e la sua costante preoccupazione a che il formalismo, pur necessario in una organizzazione, non avesse a soffocarla, o anche solo a metterla in secondo piano.

La spinta che il Gruppo diede a don Cojazzi fu la necessità di pensare ad un apostolato adatto a coloro che non solo accettano una predica al di fuori di ogni impegno associativo, ma che sono molto sensibili ai loro problemi di formazione 'umana', alla conquista del mondo e dei suoi valori culturali, sociali e che cercano la 'gioia', senza sapere ancora che questa può trovarsi solo in Cristo.

Il Gruppo del Vangelo, secondo don Cojazzi, doveva anzitutto riunirsi attorno ad una tavola rotonda; non cattedre e banchi, palcoscenico e platea, presidenza e assemblea; ma tutti eguali, religiosi e laici. Solo un sacerdote si distingue, perché ha la guida responsabile del Gruppo, per difenderlo da eventuali errori o deviazioni. Tutti gli altri a turno, facevano una lettura seguita da commento; infine tutti, ogni volta, potevano partecipare liberamente alla discussione come uomini che portavano un contributo personale di esperienze, di prove, di peccati, di necessità. Ciò che li accomunava era la lettura fatta insieme come misura, negazione o potenziamento della propria vita.

Era un esperimento ardito; il secondo in Italia, essendo già stato prima iniziato un Gruppo a Bologna sotto la guida di mons. Mimmi. Don Cojazzi, nel 1928 volle fare un Convegno di due Gruppi a Torino, nella Casa salesiana di Valdocco. Cercò un vescovo disposto a presiederlo e lo trovò in mons. Cribellati, vescovo di Tropea e orionista.

Anche a Bra presso la Scuola degli allievi ufficiali della Scuola militare, fu costituito un Gruppo del Vangelo, i giovani erano una ventina. Don Cojazzi andò a visitare il Gruppo di Bra anche perché era costituito di elementi già formati, da cui egli si riprometteva la fondazione di altri Gruppi, quando fossero rientrati nella loro città d'origine.

Sorti a lato dell'Azione Cattolica ufficiale e spiritualmente collegati ad essa ho desiderato ricordare questi Gruppi del Vangelo, perché essi costituirono la ragione per cui la Presidenza centrale della Gioventù di Azione Cattolica invitò don Cojazzi all'altra iniziativa che caratterizza i rapporti di

don Cojazzi con l'Azione Cattolica e, piú vastamente, la sua missione di pensatore e di educatore cattolico: lo studio dei libri del Nuovo Testamento presentati ai giovani.

Il passaggio dalla volgarizzazione del Vangelo nei Gruppi a quello di una produzione esegetica in forma di libri, fu segnato dalla nascita della specializzazione degli studenti medi in seno alla Gioventù di Azione Cattolica e dal programma formativo che fu dato a questo Movimento sul piano nazionale.

Inserire un movimento nel grande organismo tipicamente parrocchiale, e perciò unitario, della Gioventù di Azione Cattolica era difficile. Particolarmente difficile poi perché ogni attività sociale era strettamente sorvegliata dalle organizzazioni del regime: la GIL e il GUF. La Presidenza centrale della GIAC tentò l'impresa impostando un vivace settimanale per gli studenti medi intitolato «Credere» e lanciando una serie di convocazioni romane dei dirigenti della nascente organizzazione per discuterne i problemi e per crearne il clima. Questi convegni furono i famosi 'Mondragone', così chiamati perché le riunioni si tenevano presso il Collegio dei Gesuiti a Mondragone di Frascati. Ma il colpo d'ala che permise all'organizzazione di nascere, di affermarsi e che la caratterizzò rendendola intoccabile, anche di fronte ai fascisti, per il suo carattere assolutamente religioso, qualificato, ed efficace, fu il programma neotestamentario proposto dal movimento ai suoi iscritti. I 'Gruppi studenti' nelle Associazioni parrocchiali e le Associazioni specializzate per studenti si caratterizzavano per questo: le riunioni si tenevano per approfondire la conoscenza di testi biblici. La Presidenza centrale della GIAC era giunta, come si disse, a questa conclusione, meditando sulla funzionalità dello studio del Vangelo nei Gruppi del Vangelo di don Cojazzi, di mons. Mimmi e anche in una associazione giovanile della diocesi di Novara.

In questa ardua costruzione organizzativa il contributo di don Cojazzi, fu di grande importanza sia come fre-

quantatore dei ' Mondragone ' e animatore del clima studentesco con le sue lezioni, con la sua chitarra e i suoi canti, sia come esperto cultore di esegesi biblica e maestro insuperabile nell'arte di comunicare ai giovani una dottrina in termini esistenziali. Fra i maestri che sostennero lo sforzo della GIAC nella direzione neotestamentaria egli fu il piú limpido, fecondo e benemerito.

Comincia, dunque, in quest'epoca su invito della Presidenza centrale della GIAC, la produzione neotestamentaria di don Cojazzi. Anzitutto è la figura di San Paolo che egli prospetta in due libri editi dall'AVE nel 1936: *Paolo Apostolo, cittadino romano* e *Le 14 lettere di San Paolo*. Sono quegli stessi libri che la SEI ripubblicherà piú tardi in un manuale unico intitolato *L'autobiografia e le lettere di San Paolo*.

Seguono, nel gennaio del 1937 e nel dicembre 1937, due edizioni dell'AVE di un altro libro di don Cojazzi: *L'Apostolo San Giovanni. La vita e gli scritti*.

Nel 1939 e nel 1940 don Cojazzi pubblicava presso l'editrice della Gioventù di Azione Cattolica altri volumi di studi neotestamentari riguardanti il Principe degli Apostoli *San Pietro alla scuola di Gesù* e *San Pietro primo Vicario di Cristo*. Sono molto caratteristiche le dediche apposte da don Cojazzi ai suoi due libri su San Pietro. La dedica al primo ' San Pietro ' è la seguente: « A don Pietro Ricaldone - rettor Maggiore dei Salesiani - che del Principe degli Apostoli - imita l'ardore nell'operare - il senno nel governare - dedico anche a nome - della Presidenza Centrale - della Gioventù italiana di A. C. - questo libro - scritto a Cervinia - nel villaggio Missionario don Bosco - Torino, liceo Valsalice, 2 marzo 1939 - Elezione di Pio XII. 262º successore di San Pietro ».

La dedica al secondo ' San Pietro ' è la seguente: « Nel diciannovesimo centenario della conversione del primo romano al cristianesimo, avvenuta in Cesarea l'anno 40;

dedicando questo libro a Cornelio, patrizio e centurione romano, che da San Pietro, primo Vicario di Cristo, ricevette la predicazione evangelica e il battesimo con tutta la famiglia; auguro sempre maggiori trionfi al FRONTE CRISTIANO nell'Europa e nel mondo - don Cojazzi - Pasqua 1940 - Torino - liceo Valsalice ».

La produzione neotestamentaria di don Cojazzi che trovò la sua occasione nella richiesta della Gioventù di Azione Cattolica, e senza la quale non avrebbe avuto luogo, fu talmente congeniale all'uomo, alla sua vocazione e al suo metodo che lo impegnò ad esprimersi in modo caratteristico e insuperabile.

Voglio dire che forse in nessun'altra opera don Cojazzi è più se stesso di quando narra di quegli Uomini che conobbero Gesù e che lo Spirito Santo mosse a scrivere di Gesù.

Un suo confratello, don Groppo, che al tempo della stesura di quei libri era un giovanissimo studente salesiano, mi ha raccontato come don Cojazzi trovasse ispirazione nello stendere i capitoli dei suoi libri neotestamentari. Di solito egli dedicava le sue vacanze a questa fatica, mentre il liceo di Valsalice era chiuso ed egli trascorrevva l'estate nella Casa salesiana di Perrères in Valtournanche. Nelle fresche e luminose ore del mattino egli usciva sulle strade della montagna, accompagnato da qualche studente ospite della Casa. Si fermava in un punto panoramico e invitava il giovane che lo accompagnava a leggere ad alta voce qualche commento del Nuovo Testamento; per esempio gli scritti di John Knox.

Mentre ascoltava, i suoi occhi dietro le lenti fissavano estatici la piramide del Cervino che si ergeva quasi figura di un gigante che scherzasse con il sole e con le nubi, contro il terso opale del cielo montano, la rivelazione delle parole sembrava fondersi con la rivelazione del creato, fino a quando don Cojazzi, spiritualmente pronto, non interrompeva il lettore per dirgli, ora, di scrivere.

Con quella sua voce leggermente rauca e velata di commozione, scattante e precisa, nel ritmo del Vangelo e con i colori della montagna purissima che lo circondava, don Cojazzi, assetato di Dio, dettava la vita e tracciava il pensiero di quelli che lo videro, che lo amarono oppure che lo amarono senza averlo conosciuto, e che, avendo arcanamente scritto di Lui, diedero la vita in testimonianza di Gesù di Nazareth.

8. Se don Cojazzi appartenne come Assistente ecclesiastico alla Gioventù italiana di Azione Cattolica nelle Associazioni Domenico Savio (per esterni) e Don Bosco (per interni) del Collegio di Valsalice, e nella Gioventù soprattutto lavorò, il suo apostolato sacerdotale non aveva confini e si rivolgeva con pari generosità agli organizzati in ogni ramo e in ogni opera dell'Azione Cattolica italiana.

Prima a beneficiarne fu la FUCI per l'affinità di cultura e di temperamento che legava 'don Toni' all'ambiente degli Universitari cattolici e per la figura di Pier Giorgio Frassati che stabiliva un logico rapporto fra don Cojazzi e i Circoli della FUCI, a cominciare dal « Cesare Balbo », il Circolo degli universitari cattolici di Torino che aveva la sua sede nel Palazzo arcivescovile, dove, con religioso affetto, erano conservati i lembi di quella bandiera che Pier Giorgio aveva difeso nel celebre pellegrinaggio a Roma del 1921.

La presenza di don Cojazzi tra i Fucini aveva un significato inconfondibile che vale la pena di riferire con le parole stesse di due amici, l'avvocato Gastone Chiozza e l'ingegner Giacomo De Domenico.

Mi scrive Chiozza:

*« La tua richiesta di ricordi, di dati, di fatti, di miei pensieri, su don Cojazzi mi ha rimbalzato all'indietro di addirittura trent'anni e più, a quanto pressappoco risale la conoscenza e, se mi è consentito, quell'amicizia spiri-*

*tuale, quell'affetto profondo che può legare un giovane a un sacerdote come lui.*

*È buon per me che ho ripescato in un vecchio cassetto le piccole cose di un tempo che fu: i ricordi dei giorni della mia laurea (luglio 1931) e, tra i primi a venirmi tra le mani, accanto agli auguri dei genitori e del fratello, una cartolina di don Cojazzi con su scritto: 'Alleluia' e la sua firma.*

*Povero don Cojazzi! In quei tristi giorni, tristi eppure forti, quali li voleva la grande Enciclica d'un grande Papa 'Non abbiamo bisogno', il suo spirito era quello di sempre: l'Alleluia gridato a tutti i suoi giovani amici, l'Alleluia anche e soprattutto nelle prove, l'Alleluia in Cristo e con Cristo.*

*Fra il settembre e l'ottobre del 1930 ci eravamo rivisti due volte, quando venne a Schio per l'inaugurazione del Circolo studentesco e quando si accompagnò con noi al Congresso della FUCI a Trieste: d'una serenità che mai si scomponeva, d'una letizia che si trasfondeva come per incanto negli altri, egli credeva nei suoi giovani, per l'amore che loro portava, per l'intuizione con cui ne rivelava a sé e a loro stessi le vittorie e gli abbattimenti, le ansie dell'ascesa e le depressioni d'una sconfitta, e sapeva infondere in loro l'Alleluia di sempre rinnovati propositi. Perché quel canto di speranza e di vittoria era sempre nel suo cuore, nell'entusiasmo sempre vivo del suo spirito; e si trasfondeva, velato talvolta dalla ingenuità delle anime candide, nelle sue opere.*

*A trent'anni di distanza credo che il ricordo più nitido di lui che io conservo sia quello di un don Cojazzi che nel piroscampo che ci conduceva a Trieste e poi in una rapida corsa fatta nella solitaria e placida Aquileia, suonava la chitarra: perché se rivedeva la sua terra veneta — lui piemontese per formazione e per lunga tradizione — credo gli si potesse leggere nel volto un'ombra appena percettibile di malinconia.*

*Non so se fosse malinconia della sua Venezia o malinconia della patria celeste che era allora per lui ancora lontana! ».*

Ed ecco De Domenico che racconta di quando era fucino nel Circolo « Cesare Balbo »:

*« Don Cojazzi aveva il gusto dei contrasti: asseriva che una delle prove della veridicità dei Vangeli è la descrizione della serie di cattive figure fatte dai seguaci di Gesù: e nessuno tende a scrivere un libro per gettarsi la zappa sui piedi. Per contro, le belle figure sono riservate agli abietti, ai più disprezzati: i samaritani, le peccatrici, i pastori tolti dal loro alone arcadico e riposti nel loro ambiente.*

*Don Cojazzi voleva bene agli amici, un bene che non era legato ai nomi ma ai volti ed alle ore trascorse assieme. Ancora dopo anni d'incontri, continuava a chiamarmi ' Di Marco ' anzichè col mio vero nome, riallacciando la mia amicizia a quella precedente di qualche suo allievo. Don Cojazzi, direttore di collegio, che asseriva essere il « collegio un cattivo surrogato della famiglia ».*

*Don Cojazzi era aperto a tutti i problemi della Chiesa. Oggi si parla correntemente di movimento ecumenico, ma trent'anni fa don Cojazzi era un precursore e noi sapevamo che a Torino era l'unico capace d'intrattenere relazioni di amicizia e di chiarificazione con protestanti ed ebrei.*

*Don Cojazzi alla Pasqua universitaria di un anno intorno al 1933, per tre giorni, in San Lorenzo, aveva tenuto dotte conferenze parlando soprattutto del Manzoni. Parecchi professori universitari, anche di opposte tendenze, venivano ad ascoltarlo. L'ultima sera, quando già si avviava alla fine sul binario della normalità, don Cojazzi chiese ai giovani un quarto d'ora per fare assieme l'esame di coscienza, per prepararsi alla confessione. Cosa disse in quel quarto d'ora? Con quale chiarezza e senza sottintesi mise a nudo i peccati della gioventù! Qualcuno dei tradizionalisti conformisti si mostrò scandalizzato che, dal pulpito, si potessero affrontare certi argomenti, ma i giovani tutti sentirono che*

*in quel quarto d'ora don Cojazzi aveva fatto più che in tutte le tre sere.*

*Al mattino successivo don Cojazzi, che aveva il gusto delle antiche liturgie, indossata una pianeta di antica foggia, all'Offertorio della Messa girava con la pisside raccogliendo l'offerta delle ostie dei comunicandi.*

*Un altro ricordo si ricollega al Convegno della FUCI nel 1934, a Superga. Eravamo seduti al centro della Basilica ma, per una più perfetta acustica, ci trasferimmo nei pressi di una cappella. Don Cojazzi parlava di Sant'Agostino ed era giunto al punto culminante della conversazione, quando la nostra attenzione fu attratta da uno scoppio e da un globo di fuoco alla sommità della cupola dalla quale cominciarono a precipitar giù blocchi di pietra del cornicione, da un'altezza di 60 metri, frantumandosi al suolo proprio nel posto dove, poco prima, eravamo seduti tutti noi. Se non ci fossimo spostati sarebbe stata una strage! Eravamo atterriti, ma don Cojazzi prese l'iniziativa e c'invitò a cantare il Te Deum di ringraziamento. Quante lacrime rigarono il volto di tutti! Te Deum laudamus e pochi minuti prima era stata evitata una tragedia! Ritornati all'aperto trovammo sotto il colonnato gli operai con l'asta del parafulmine in mano: proprio in quel giorno stavano procedendo alla riparazione quando era sopravvenuto il temporale.*

*Così, legata a questi ricordi, diliega un po' alla volta la figura di don Cojazzi. Uomo generoso fino al punto da non approfittare della sua attrattiva per procacciarsi la direzione di anime: smistava sempre i suoi giovani amici verso ottimi sacerdoti ed a questa sua generosità debbo l'incontro con un altro grande salesiano: don Amadei.*

*Il distacco da Torino non interruppe i nostri rapporti. Aderì ancora alla mia richiesta d'inaugurare un Gruppo del Vangelo a Pegli; ancora in più occasioni c'incontrammo col 'Gruppo amici di Pier Giorgio' e sempre ancora mi chiamò 'Di Marco' ».*

L'episodio del fulmine caduto a Superga e del sangue freddo di don Cojazzi si riallaccia a quest'altro ricordo che viene riferito da Mario Bianco:

« *La festività di San Pietro abbinata alla domenica. Un autocarro da trasporto merci di notevole ampiezza. Alcune panche. Una trentina di giovani, tre sacerdoti salesiani fra cui don Toni. Dopo la Santa Messa si parte, festosi canti rendono meno sensibili al traballamento causato dalle strade ancora sconnesse.*

*Siamo nel 1945. Pernottamento di fortuna su poca paglia a Entreves negli accantonamenti della ' Giovane Montagna ', ancora disadorni.*

*Pregheiera all'alba, Santa Messa. Poi la funivia, in diversi viaggi, porterà la comitiva al Pavillon di Mont Frety.*

*Una delle cabine è in salita, in essa con sette-otto giovani è don Toni. Una improvvisa interruzione di corrente la blocca a cento metri circa dalla stazione di arrivo. Si è ad alcune centinaia di metri di altezza sopra le sottostanti rocce, la situazione non è tragica, ma neppure piacevole. Don Toni, con ammirevole naturalezza, senza scomporsi, intona canzoni alpine. I giovani dopo pochi attimi d'incertezza, fanno coro.*

*Tra un canto e l'altro è ancora lui che esegue alcune delle sue caratteristiche macchiette.*

*Intanto, dopo circa mezz'ora passata rapidamente, quasi inavvertitamente, ritorna la corrente. La cabina sale facilmente alla stazione ».*

Ritornando ai molteplici rapporti fra don Cojazzi e l'Azione Cattolica citiamo « la comprensione ed il contributo che diede all'affermarsi in Torino dell'Unione Cattolica Insegnanti Medi » che viene ricordata dal prof. Marco Biglia e del suo lavoro in seno al Movimento maestri di Azione Cattolica. A proposito di questo suo apostolato è caratteristica la testimonianza della direttrice Cesarina Drago sulla presenza di don Cojazzi ad una giornata per Maestri ad Asti, nel 1948.

« Sua Eccellenza il Vescovo aveva invitato anche i chierici. Don Cojazzi parlò con il suo 'fuoco' scuotendo dubbi, disse che il Signore non aveva dato questa consegna agli Apostoli: Sedete et tacete ma 'Andate e parlate'.

Disse che noi non dobbiamo portare i fanciulli a Gesù ma lasciare che essi vadano a Lui, come Egli ha detto e vuole. Ha spiegato come. Disse anche che i fanciulli, se nessuno li ama per il loro bene, neanche nello studio avranno vantaggi.

Però tutto l'ardore di don Cojazzi, il suo modo di esporre e di incitare non è trascrivibile. Quanto ho scritto sarebbe molto se potesse essere ridetto da lui ».

Nel 1951 dal 10 al 14 luglio don Cojazzi fu al Getsemani di Casale Corte Cerro per il Corso dei sacerdoti cattolici scrittori e non trascurò l'occasione che gli veniva offerta di visitare l'Azione Cattolica della parrocchia e di parlare agli iscritti nella Casa del Giovane.

Non vi era manifestazione dell'apostolato dei laici, anche piccola, che non venisse da lui valutata come occasione grande, necessaria e degna del massimo appoggio da parte sua, da parte del clero e da parte di tutti.

La presenza dinamica e dinamizzante di questa grande anima sacerdotale nel mondo dell'Azione Cattolica Italiana per oltre un trentennio fu tale da riscuotere un giudizio, il più alto che su di lui possa oggi essere ricordato, e che dobbiamo a Chi nel 1953 era Sostituto alla Segreteria di Stato. L'Azione Cattolica parlava allora attraverso il cuore e la penna di Colui che oggi è investito del supremo magistero della Chiesa di Cristo: S.S. Paolo VI. Ascoltiamo con devozione la sua parola:

« Era sempre stato buono, devoto, leale con le nostre organizzazioni, che lo hanno ricambiato di stima, di devozione, di affetto. E aveva diffuso anche al di là della sua gerarchia salesiana l'ardore della sua carità per i giovani e la saggezza della sua generosa pedagogia. Era molto amato, era molto seguito. Il suo nome associato a quello di Pier Giorgio Frassati, di cui egli seppe fare splendido esempio di giovanile

*virtù cattolica è e sarà fra quelli più cari a quanti hanno lavorato per la rinascita cristiana del nostro paese e, in qualche modo, sentita l'onda di speranza spirituale che passa su due generazioni provate dalla guerra e da travagliatissime crisi di pensiero e di costume».*

9. Non avrei mai pensato che le circostanze mi avrebbero condotto a Salsomaggiore mentre concludevo questi ricordi sul lavoro di don Cojazzi in Azione Cattolica.

Eppure fu così, e lo considero un tratto delicato della Provvidenza, la quale non solo muove gli avvenimenti con tempestività, ma anche con eleganza: l'eleganza di Dio.

A Salsomaggiore ho potuto ricomporre il quadro della morte di don Cojazzi, come avvenne dieci anni fa quando da poco era parroco a San Vitale don Ersilio Tonini, oggi monsignore, ed ancora non erano iniziati i lavori per l'Oratorio che oggi è in piena funzione.

Siamo ai primi del mese di ottobre 1953; don Cojazzi si trova a Valsalice e don Ersilio lo invita a predicare a Salsomaggiore il triduo in onore di don Bosco per l'inizio dell'anno scolastico.

Valsalice è dunque l'ultima tappa salesiana di don Cojazzi benché, in senso lato, anche la cittadina di Salsomaggiore, dove da molti anni è viva la devozione verso don Bosco, può essere considerata salesiana. Terminato il triduo, don Cojazzi chiede al parroco suo ospite di trattenersi ancora, per la cura termale prima di recarsi a Roma per un'altra predicazione. «Caro Gostino, vado ramingo a destra e a sinistra per guadagnarmi un piatto di minestra ed un carciofo», disse una volta don Cojazzi, fra il serio e il faceto, al suo confratello don Agostino Bozzo.

In questi giorni di pausa egli attende alla preghiera, allo studio, alla conversazione e si reca anche, con molto

gusto, al teatro delle Maschere modenesi che i fratelli Preti hanno impiantato nel teatrino parrocchiale ora demolito.

Di questo suo svago scrisse a don Bozzo che allora si trovava a Parma: « *Alla sera assisto ad uno spettacolo di burattini, che non solo mi divertono, ma mi istruiscono e mi hanno dato lo spunto per un articolo I burattini e la società moderna; te lo leggerò e mi dirai se ti pare che vada* ». E don Bozzo, riferendomi queste parole, così commenta: « *Io ricordo che durante le passeggiate in bicicletta attraverso le zone verdi del Canavese, Egli ogni tanto si fermava e tutto annotava con la sorpresa di un bambino e mi diceva pensando alla sua Rivista dei giovani che allora era ancora in vita: ' Tutto può dare uno spunto per un articolo, la natura, la realtà, è sempre più fervida e varia della nostra più fervida fantasia ' ».*

Prossimi alla fine di ottobre, don Cojazzi chiede al parroco di celebrare la messa vespertina nella domenica di Cristo Re. È l'ultima predica che don Cojazzi pronuncia dall'altare ed è un cantico, un inno trionfale elevato al dolce Re che egli ha fedelmente servito lungo i 73 anni della sua vita. E termina la predica esclamando: « Viva Cristo Re! ».

Il lunedì si accinge a celebrare la messa in un Oratorio ma si sente male ed è raggiunto dal dottor Mergoni che pone la diagnosi d'infarto. Don Cojazzi si sente meglio e il martedì vuole alzarsi; ma vien colto di nuovo da un collasso ed è ricoverato d'urgenza nella camera del parroco, dove muore nel vespro del 27 ottobre, non senza aver approfittato di quegli ultimi istanti per parlare con il dottor Moruzzi della missione apostolica del medico cristiano.

Una modestissima aula scolastica è trasformata in camera ardente per quel grande educatore defunto. I funerali vengono celebrati nella chiesa superiore, nuova ed imponente, della parrocchia di San Vitale, proprio là, dove, pochi giorni prima, egli aveva predicato Gesù Cristo Re.

Una folla di persone, convenute da ogni parte per rendere a don Cojazzi l'estremo saluto, affolla il tempio; tra i primi i confratelli salesiani guidati da numerosi Capitolari. La salma viene deposta nel cimitero di Parma, vicino a quella di un altro grande salesiano, don Lingueglia, non lontana dalla venerata tomba di padre Lino da Parma.

Dopo un mese, le premure degli ex allievi di don Cojazzi guidati dal dottor Moruzzi, direttore sanitario delle terme di Tabiano ed allievo di don Cojazzi al collegio di Valsalice negli anni della Scuola di formazione della Gioventù Cattolica di Torino, riescono ad ottenere i permessi per il trasporto della salma di don Cojazzi nel cimitero di Torino, dove è accolta dal padre di Pier Giorgio, il senatore Alfredo Frassati, che volle essere personalmente presente.

Morire sul campo è la morte bella del soldato e dell'apostolo. La sua bellezza sta nel fatto che essa permette di dare fino all'ultimo, senza chiedere e senza ottenere. Pochi si accorgono della sovrumana bellezza di questa offerta, perché oggi è di moda il contrario: si brama di avere sempre di più e si parla di giustizia, anzi di giustizia sociale. Ma la giustizia è più giusta quando riguarda gli altri e quando è commisurata alla propria personale rinuncia. Lo spirito di sacrificio è un modulo di saggezza indispensabile anche se ai nostri giorni non è apprezzato, né divulgato, né conosciuto. Don Cojazzi, salesiano, lo conobbe in morte come lo conobbe in vita. Con questo austero sigillo, egli incontrò l'Éterno e lasciò un'eredità inconfondibile.

A me lasciò un rimpianto. Di non averlo ascoltato quando mi invitò a tradurre per la SEI un bellissimo libro di Frank Morison sulla morte di Cristo: *Le tombeau vide*. Era un libro pubblicato dalle ' Editions contemporaines ' nel 1932 quando le ostensioni della Sacra Sindone avevano reso attuali quegli studi sulla morte e sepoltura di Cristo a cui don Cojazzi, don Tonelli, don Scotti e altri salesiani di Valsalice, ave-

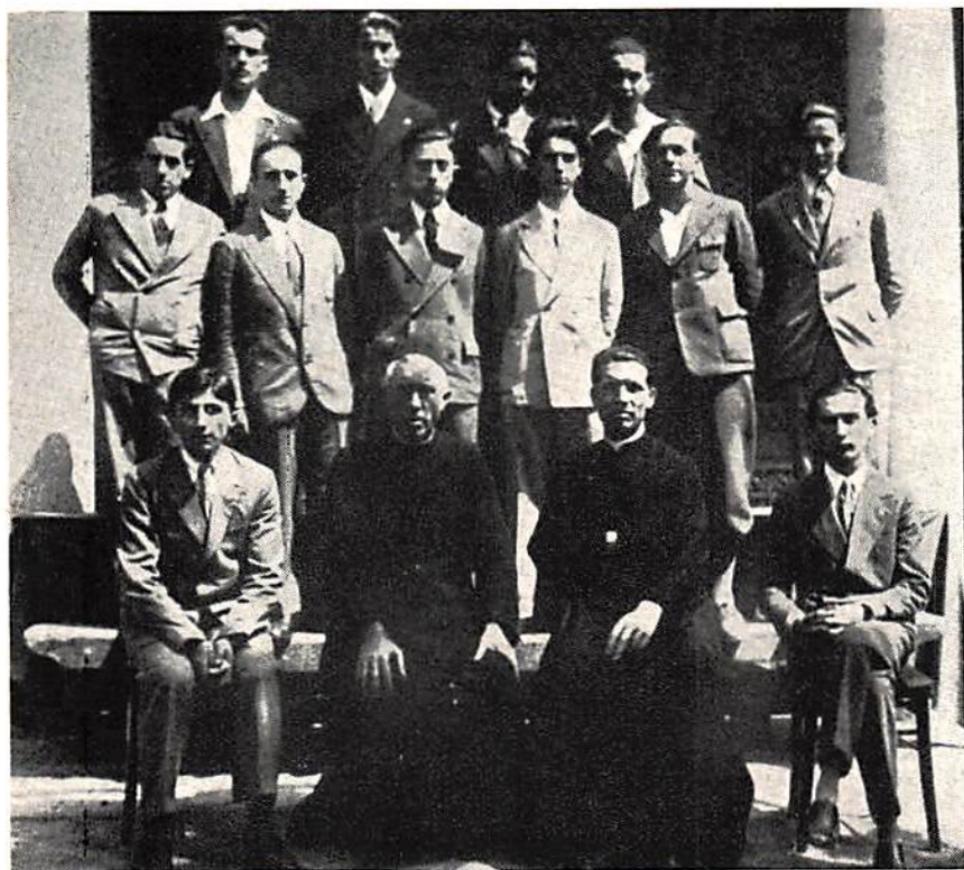
vano portato un pregevole contributo. Non che io non apprezzassi il libro e sottovalutassi il valore dell'invito; forse fu perché non avevo tempo, o perché allora avrei dovuto tradurre dal francese. È un rincrescimento che porto nel cuore, una piccola nostalgia, direi, ma dovevo confessarla per dare un'idea di quel motore che fu don Cojazzi per tutti i suoi amici.

Ed anche oggi, con il suo ricordo, sento che mi ha fatto del bene. Perché il bene che si fa va oltre la tomba.

Dall'« Istituto Mendel » di Roma  
il 20 maggio 1964



Liceo pareggiato «Valsalice». Torino 1931-32. Associazione giovanile Beato don Bosco  
In prima fila al centro don Manione, direttore di Valsalice. Alla sua destra don Cojazzi. In prima  
fila, distaccato a destra, don Borra. Accanto a don Cojazzi, Villa, delegato studenti della Federazione  
giovanile torinese



A Carissimo dott. Luigi Pella  
 la giunta di form. di Valsalice  
 riconoscente, a messo mio.  
 Maffei

La scuola di formazione di Azione Cattolica a Valsalice  
 Accanto a don Cojazzi è don Guido Borra allora insegnante di lettere a Valsalice e attualmente  
 del Capitolo Superiore della Società Salesiana  
 Nell'ultima fila a partire da sinistra, Giacomo Maffei

ARISTIDE VESCO  
del Liceo Valsalice

LA  
« RIVISTA DEI GIOVANI »

### Il primo numero

Il primo numero della *Rivista dei Giovani* apparve nel maggio 1920 come pubblicazione trimestrale a cura della Federazione internazionale ex allievi di don Bosco. Un grosso fascicolo di 92 pagine di testo raccolte in una copertina azzurrognola, nel formato che conservò poi sempre: cm. 13 x 20. Per quell'anno l'abbonamento era di lire 6 e il costo del singolo fascicolo lire 2,50. L'editore, la Società Editrice Internazionale di Torino che è ancora un piccolo organismo editoriale pieno però di vivacità e in costante crescita sotto la guida di Giuseppe Caccia. Ne è direttore il sacerdote dott. Antonio Cojazzi: via Valsalice 39, Torino: insegna al Seminario delle Missioni estere ed ha già al suo attivo alcune interessanti pubblicazioni tra cui la bella biografia di Giosuè Borsi (la SEI ha in catalogo tutti gli scritti di questo giovane ed eroico ufficiale italiano) e soprattutto l'edizione critica delle *Osservazioni su la Morale Cattolica* di Alessandro Manzoni. Ha 43 anni: pieno di energie, con interessi molteplici unificati da un denominatore comune che con il passar degli anni si andrà sempre più chiarendo e precisando. La *Rivista* per 30 anni ne sarà l'eco fedele, la casa in cui si muoverà a suo agio, quasi una lunga lettera in cui si rispecchierà la sua personalità, in cui sarà possibile rintracciare le sue ' scoperte ', seguire le sue letture, quasi risen-

tire la sua voce o la sua risata, e ciò nei suoi aspetti positivi come in quelli negativi: sì, anche negativi: quello che lui non sente, neppure lo ' sente ' la *Rivista* che vede alcuni suoi numeri passare accanto a fatti di prim'ordine e presoché ignorarli.

Anche i collaboratori finirono per ruotare attorno a lui, per entrare in quella certa atmosfera che don Cojazzi sapeva creare attorno a sé. Questa, ancora una volta, la validità e il limite che sempre accompagnò la *Rivista dei giovani*: espressione di un uomo, camminò con lui, si rinnovò con lui, si arrestò con lui. Mettersi al suo fianco, realmente dividerne la responsabilità della direzione fu impossibile, a meno di voler dar vita a una nuova rivista pur conservando la stessa testata. Ed è per questo che ad un certo punto la *Rivista*, che a differenza di tante altre era pure riuscita a sopravvivere alla seconda guerra mondiale, morì di morte naturale: il suo direttore era ormai incapace di rinnovarsi; era stanco, e la *Rivista* vivacchiò ancora per qualche tempo fintanto che l'editore decise di spegnere il lucignolo fumigante.

### **Chi ne ebbe l'idea?**

Chi per primo ebbe l'idea della *Rivista dei giovani*? In una noterella del numero di maggio 1922 (p. 23) a firma ' Redazione ' si legge: « Il 24 aprile, un nostro benefattore, colui che per primo ebbe l'idea di una rivista come questa, e che desiderò affidarla a noi, il rev.mo don Filippo Rinaldi, dai suoi confratelli convenuti a Torino da quasi tutte le parti del mondo venne eletto Rettor Maggiore della Società salesiana, e veniva così chiamato a succedere a quei grandi che furono don Bosco, don Rua, don Albera. Ce ne ralleghiamo non tanto pel vantaggio che ne verrà a questa nostra *Rivista*, quanto pel maggiore sviluppo che ne avranno molte istituzioni di beneficenza ».

In occasione della morte di don Rinaldi la testimonianza (questa volta a firma ' a.c. ') è ancora più esplicita ed è posta in apertura della *Rivista* (dicembre 1931). Val la pena riferirla pressocché nella sua interezza.

« Don Filippo Rinaldi, per questa *Rivista*, fu un padre. Quando, nel 1920, da lui nacque l'idea di fondarla, confortò il progetto di consiglio, e, cosa indispensabile, lo sostenne finanziariamente.

Ricordo che dopo il primo anno, l'amministratore mi fece conoscere un passivo di 10.000 lire. Mi recai allora da don Rinaldi, non ancora Superiore Maggiore, ma vicario e amministratore:

— Non per fare il curioso — gli chiesi — ma se lei volesse mandare me nella Cina a fare il missionario, quanto spenderebbe?

— Circa 10.000 lire — rispose con quell'indifferenza che metteva il beato don Bosco, disposto ad economizzare mezzo foglio di carta da lettera e a spendere centinaia di migliaia di lire per le opere di bene.

— Crede lei che ci sia da fare un po' di bene anche in Italia?

— C'è molto da fare; in Cina per diffondere il cristianesimo e qui per conservarlo.

— Allora, permetta che la mia piccola *Rivista* faccia la missione in Italia...

— Che cosa vuoi dire?

— Le 10.000 lire del viaggio me le dia, affinché io possa continuare a pubblicarla...

Sorrise del suo bel sorriso paterno...

Alla chiusura del secondo anno il passivo era di sole 1000 lire; alla fine del terzo il pareggio fu raggiunto e grazie alla simpatia dei lettori che si fecero diffonditori, continuò e continua.

Don Rinaldi quindi merita la riconoscenza della nostra piccola famiglia che si raccoglie attorno a questa fiammella, accesa dalla carità e per la carità ».

## Un programma o due?

In apertura del primo numero un articolo vorrebbe indicare le ragioni della rivista, gli scopi che si propone e l'organismo che ne prende l'iniziativa.

Partiamo da quest'ultimo: è la Federazione internazionale allievi di don Bosco che nel maggio di quello stesso anno celebrò il suo secondo Congresso internazionale; mentre inaugura il monumento a don Bosco antistante alla basilica di Maria Ausiliatrice « presenta questa *Rivista* come il proprio vivente omaggio alla memoria del Grande ».

Si precisava ancora che detta *Rivista* « non è una novità, ma una continuazione e progresso, sostituendosi a *Federazione* che fin dal 1911 era stata la rivista del movimento.

La *Rivista dei Giovani* quindi continua la funzione eminentemente organizzativa già assolta da *Federazione*, insieme però affiancherà un impegno di carattere formativo che trarrà ispirazione da don Bosco, e ciò in una duplice direzione: a) vita cristiana, come la interpretò e praticò don Bosco; b) apostolato cristiano come lo interpretò e praticò don Bosco... » pertanto... « studi pedagogici, religiosi, scientifici, sociali, storici, evocazioni di esempi e della parola del Maestro nelle testimonianze di coloro che nell'intima comunione di spirito ne interpretarono il pensiero e lo trasferirono nelle viventi anime o nelle veraci scritture; ritrovati, mezzi, atteggiamenti nuovi dovuti al fecondo principio della multiforme opera sua, troveranno posto in questa *Rivista* ».

*Rivista* di un movimento adunque, anche se nella seconda pagina di copertina è forse possibile intravedere già qualcosa di quello che sarà:

« La *Rivista dei giovani* ha per iscopo di temperare il carattere dei lettori suoi con lo studio ampio e sereno del pensiero cristiano in sé e nelle sue applicazioni morali e sociali. Sarà adunque, una *Rivista di cultura viva*: efficace nella vita e per la vita ».

Si propone poi per « accrescere questa efficacia, di rievocare senza inesplicabili preferenze eroismi della Chiesa primitiva ed eroismi della Chiesa di ogni tempo, anche dei Santi vissuti tra noi... ».

Bisogna riconoscere che in queste poche righe si respira un'altr'aria; anche lo stile è diverso, piú preciso. Chi scrive ha idee chiare in testa, e saranno proprio queste idee che porteranno la *Rivista* fuori del 'chiuso', dandovi un ruolo di carattere nazionale.

È di qui possibile arguire una qualche divergenza iniziale sul carattere da dare alla *Rivista*?

È probabile. È certo che don Cojazzi fu sempre e in ogni caso del parere di svincolare e tenere svincolata la *Rivista* da ogni organizzazione. Non tutti condividevano questo punto di vista; tuttavia ne venne a capo nel giro di pochi numeri: avremo occasione di sottolinearlo.

Ma torniamo al primo numero. Ha piú del 'numero unico' che del primo numero di una rivista periodica, tutto dedicato com'è al II Congresso internazionale allievi di don Bosco. Si cita un lungo brano di don Bosco ricavato dalla biografia di Antonio Colle concernente l'educazione cristiana, argomento su cui ritorna don Cojazzi con un articolo, « Il segreto è lì: 'una idea' » che prende lo spunto da uno scritto di Lombardo-Radice che viene ampiamente citato. « Questa gente (i Salesiani) — aveva scritto Lombardo-Radice — ha fede nella scuola; i loro scolari ricordano la loro scuola, fanno qualcosa per la sua vita. È pagano anche per glorificarla... ». A questo risultato dovrebbe giungere, dice, anche la scuola di Stato, che invece nella maggior parte dei casi si riduce a un 'ufficio distributore di diplomi'. Don Bosco invece! « Il segreto è lì: un'idea... un'idea vuol dire un'anima... ».

Lombardo-Radice ha visto magnificamente, commenta don Cojazzi, e questa « idea si assomma nella parola: don Bosco ».

Come la scuola salesiana, anche la *Rivista* avrà come un'anima quest'unica fede, che è un modo di vivere il Vangelo.

Segue un articolo un po' oratorio ed enfatico a firma G.B. (don Giuseppe Bistolfi) che è un invito e una esortazione ai cattolici e soprattutto agli ex allievi di don Bosco ad una azione cristiana sul modello del Maestro.

Alcune pagine di Joergensen, di Huysmans e Coppée tracciano un ritratto di don Bosco fuori degli schemi convenzionali. Poi ancora don Cojazzi con « Appunti di apologia », una rubrica destinata a continuare nei numeri seguenti. La prima puntata è dedicata a premesse di carattere metodologico: quali sono gli obiettivi concreti che oggi (1920) si può proporre una elementare trattazione apologetica proiettata a tre successive conquiste: Dio, Cristo, la Chiesa. Sono paginette dense, piuttosto pesantucce, anche se il discorso ha una sua coerenza. Don Cojazzi crede ancora alla apologetica, almeno alla apologetica di un certo tipo: con il passar degli anni lascerà da parte questa preoccupazione e prenderà in lui il sopravvento l'esigenza cristiana dell'« annuncio » della 'buona novella'. Ecco chi è Cristo, ecco che cos'è il cristianesimo, ecco la Chiesa: guarda bene, senza prevenzioni. La verità ha una sua forza di per sé stessa: non ha bisogno che altri si dia da fare per dimostrare che ha tutte le carte in regola.

Interessante è la rubrica « Medaglioni di ex allievi », destinata ad allargarsi al di là dei confini sia pur vasti del mondo salesiano per proporre ai giovani e agli educatori (perché, ed è questa una impressione da cui non ci si può liberare, scorrendo le annate della *Rivista*: chi la compila e chi scrive parla ai giovani, ma sembra sempre tener d'occhio gli educatori, tant'è che ad un certo momento risulterà che proprio questi saranno i lettori più interessati della *Rivista*, che tramite loro raggiungerà sia pur indirettamente una moltitudine di giovani, che se ne avvantaggeranno grazie ad uno stile 'nuovo', simpatico immediato). Figure esemplari, quasi a dimostrare che gli ideali che la rivista propugna sono realizzabili anche oggi: questa volta tocca a Loreto Starace, medaglia d'oro.

Dopo parecchie — senza dubbio troppe — pagine dedicate alla storia del monumento a don Bosco, sono le rubriche organizzative, e notizie di singole associazioni...

Il primo numero come ' rivista ' fu un insuccesso: una partenza sbagliata: si salvava qualche spunto sommerso in una montagna di materiale mediocre e raffazzonato.

Con il secondo numero — uscito nel mese di agosto 1920 — ci si rivolge « agli amici lettori » affermando che la nostra *Rivista* ha incontrato la piú larga simpatia ». Possiamo accettare tale asserzione con notevole margine di beneficio di inventario: l'eventuale simpatia era indirizzata piú all'idea e alle intenzioni che a quanto concretamente si era dimostrato di essere capaci di fare. Se tale simpatia e attesa ci fu, dobbiamo riconoscerlo, non andò delusa già a partire da questo secondo numero ancora appesantito dalla lunga cronaca del Congresso di cui si è detto, e dalla seconda puntata sulla storia del monumento. *Rivista dei giovani* si può già dire una rivista e non già un qualsiasi bollettino.

Le firme piú interessanti sono quelle del cardinale Maffi, di Eugenio Ceria, di Paolo Barale ecc. Il tono degli articoli è piuttosto pesante: si sente che oltreché la *Rivista* anche i collaboratori stan facendo il loro rodaggio; a volte si sarebbe tentati pensare trattarsi di capitoli stralciati da qualche manuale scolastico, anziché di articoli destinati ad una rivista per ' giovani '. È un difetto questo di cui la rivista si correggerà abbastanza rapidamente. Il profilo questa volta è dedicato a un ' capitano santo ', Guido Negri: con il passare del tempo diventerà senz'altro ' il capitano santo '.

Incominciano anche « Gli Atti dei Martiri » una rubrica che durerà parecchi anni con diversi titolari: questa volta sono dati tradotti gli *Atti dei Martiri di Scillia*. In testa è citato un pensiero di B. Pascal: « Io credo a quella storia, i cui testimoni si lasciano sgozzare ».

Il terzo numero esce il mese di dicembre: vi si annuncia la mensilità della rivista, l'abbonamento annuale viene tenuto fermo a lire 12; si precisa che la *Rivista* è « al di sopra

di tutte le competizioni politiche, col duplice intento di conservare e ricostruire ».

Compare una nuova rubrica « Leggendo e vivendo », che avrà notevole fortuna: spigola libri e giornali, raccoglie notizie, riflessioni, riferisce fatti di particolare rilievo accompagnandoli con commenti per lo più centrati ed efficaci. Questa volta è siglata ' Venetus ', poi sarà firmata ' gli amici ', in seguito ' g.b. ' (Giuseppe Bistolfi). Sarà per anni e anni una delle cose più notevoli della rivista e una delle rubriche più seguite. Vi sottenterà poi « Echi e commenti » di cui si occuperà don Cojazzi (a.c.), successivamente ad essa si affiancherà la rubrica « Documenti senza commenti ». Sarà soprattutto attraverso queste rubriche che con atteggiamento dimesso e con tono sbrigativo la rivista condurrà i lettori a formarsi una coscienza cristiana concreta e alla formulazione di un giudizio cristiano sui grandi avvenimenti religiosi, culturali, sociali, letterari. Ad un certo momento dette rubriche riuscirono quasi perfette: a distanza di anni nulla hanno perso della loro freschezza; la scelta dei testi (documenti senza commenti) è quasi sempre felice, la sottolineatura per lo più azzeccata ed opportuna.

In questo numero merita di essere segnalato un articolo di don Vincenzo Cimatti: « A che serve un buon collegio ». A pag. 7 è citato un giudizio elogiativo della Civiltà Cattolica. Don Cojazzi si occupa di G. Zanella, dopo di aver dedicato alcune pagine a Giosuè Borsi, mentre don Paolo Barale in un ' mattonoso ' articolo tratta della ' psicologia d'una viltà ' (il rispetto umano).

## **La rapida maturazione**

Siamo così al 1921. In quasi tutti i numeri la redazione sente il bisogno di dire agli ' amici ' che cosa intende fare. Si ha quasi l'impressione che i responsabili intendono anzitutto chiarire a se stessi che cosa intendono fare. Ad esempio

nel numero di gennaio leggiamo una lettera dettata con un tono un po' epico che ci fa sorridere. Solo qualche riga.

« Faticosamente, ma con fede indomita siamo arrivati alla mèta vagheggiata (la rivista *mensile*) ... Ed ora in cammino! Da questo numero tutti possono vedere come sarà d'ora innanzi la nostra Rivista: *agile e svelta* per numero di pagine e brevità d'articoli; *varia ed interessante* per gli argomenti e la novella che non mancherà mai; *educativa e correttiva* insieme, per la verità che insegna o per gli errori contro cui mette in guardia; edificante per gli esempi che presenta, le iniziative e le opere che fa conoscere... ». E conclude citando il Vangelo: *Il seminatore uscì a seminare*.

Lasciato da parte il tono ingenuo, bisogna riconoscere che è un programma allettante. Che poi tutto questo bel po' di roba risulti già realizzato nel primo numero del 1921 non oserei dirlo. Qualche miglioramento lo si nota. Ma più che altro si tratta di un programma di cui la direzione prima di tutto vuol imporre a se stessa e di cui vuol convincere i collaboratori. La rivista vuol farsi leggere. Per un momento sembra che lo specchietto che dovrà intrappolare i lettori sia la novella: « Ce ne sarà una in ogni numero »: questo l'impegno solenne che la *Rivista* prende con i suoi lettori. È puntualmente una novella o qualcosa del genere ritornerà per alcuni anni in ogni numero, fintanto che la *Rivista* se ne sbarazzerà, e quando don Cojazzi lo comunicherà ai lettori, sarà con vero sollievo. Non penso quindi che l'idea della novella sia stata sua. Non era un tipo da 'novelle'. Forse don Giuseppe Bistolfi? Forse. Ma che posto ebbe don Bistolfi nella redazione della *Rivista*? Don Cojazzi ne era il direttore: scriveva i suoi articoli, dava suggerimenti, ma era don Bistolfi che allora era alla SEI diremmo oggi in qualità di 'direttore letterario' — sia pure in ombra — a metterla insieme e a dosare pazientemente i singoli numeri e a tenere regolari relazioni con i collaboratori. Tutto questo durò fintanto che don Bistolfi per ragioni politiche (erano note le sue poche simpatie per

il fascismo) dovette andarsene ad Alassio, e così sospendere la sua preziosa collaborazione alla *Rivista* che fino a quel momento era stata intensissima. Sua era la rubrica, già ricordata « Leggendo e vivendo »; suoi alcuni profili giovanili sue anche — e ci siamo — numerose ' novelle '.

A noi oggi quel presentare ai giovani una rivista loro destinata come ' educativa ' e ' correttiva ', può sembrare molto ingenuo; fors'anche controproducente. Nell'ormai lontanissimo 1921 non era né l'uno né l'altro: una certa temperie autoritaria stava conquistando molti ambienti.

Nel giro di un anno gli obiettivi sono raggiunti: con il dicembre 1921 la *Rivista* si può considerare adulta: ha trovato se stessa, si è inventata; ha una formula sua e un suo stile.

### **' Alla scoperta '**

Nel numero di dicembre (p. 542) un articolo inizia così: « Ricordate ciò che accadde all'antico sapiente Talete, che si vantava di conoscere la scienza degli astri? ». È di don Cojazzi: è il primo della fortunata serie di « Alla scoperta di se stessi » destinata a durare qualche anno, e che da sola sarebbe bastata a giustificare una rivista per giovani. La *Rivista* ha trovato un'anima: il resto vi ruota attorno e ne riceve unitarietà mentre si stabilisce un dialogo con i lettori. Questi articoli raccolti nel 1925 in un volume, ristampato decine di volte, continua ad ' andare ', diventato a suo modo un classico.

Gli *Atti dei martiri* sono adesso curati da don Puppo, mentre compaiono nuovi collaboratori: alcuni di essi alla *Rivista* daranno moltissimo: tra gli altri è doveroso ricordare Sisto Colombo: per il 1921 la sua collaborazione si limita a tre articoli; ne ricordiamo uno che per il suo mordente don Cojazzi sentì il bisogno di ripubblicare all'indomani della morte del caro amico: « È possibile che un gio-

vane del secolo XX sia cristiano? ». È un interrogativo che coincide con la stessa ragion d'essere della *Rivista*, che è impegnata a dare una risposta affermativa e a indicare le modalità e a porre davanti ai giovani dei modelli. È in sostanza a questo che si riduce la risposta data a un lettore che domandava come mai la *Rivista* non si occupi di politica.

Non è nostro compito, leggiamo. Per questo ci sono altre riviste fatte apposta e di sicuro orientamento cristiano: noi ci proponiamo di dare il nostro modesto contributo alla formazione cristiana dei lettori: le opinioni e le scelte politiche dovranno seguire coerentemente, ma come tali esulano dal nostro scopo: è l'atteggiamento già proprio di don Bosco e dell'unione ex-allievi che è un movimento apolitico; sarà questo l'atteggiamento che verrà assumendo anche l'Azione Cattolica. Il problema specificamente politico verrà affrontato solo indirettamente, cioè quando comprometterà o coinvolgerà valori essenziali. Questa 'astinenza' politica oggi la considereremmo persino eccessiva. Una prova? Se per ipotesi volessimo sulla scorta della *Rivista dei giovani* ricostruire la storia italiana di quegli anni sia pure per sommi capi, non ci risulterebbe ad esempio che c'è stata ad un certo momento una 'marcia su Roma', che piaccia o no ha contato molto nella storia della nostra Patria, o molti anni dopo, il crollo del fascismo.

E di fatti di questo genere la *Rivista* dimostra di averne ignorati e molti. A questo riguardo il piglio assunto dalla pubblicazione che idealmente almeno ha raccolto l'eredità della *Rivista dei Giovani* «Dimensioni», è ben diverso.

Naturalmente il contesto storico in cui si pongono le due pubblicazioni è cambiato molto: nel primo dopoguerra i cattolici risentivano della lunga astensione politica a cui erano stati costretti, si da considerarla — molti almeno erano a pensarla in questo modo — come cosa ovvia e normale: «La politica non ci interessa». Molti cattolici del resto guardarono con diffidenza il Partito popolare di don Sturzo.

Don Cojazzi fu in qualche modo vittima di questa mentalità, e la situazione si aggravò per una certa sua forma di insensibilità politica, che gli impedì di operare in questo settore, quel che del resto fece in più direzioni che lo videro innovatore. Né è da dimenticare che l'avvento del Regime toglieva ben presto ogni possibilità di sviluppi in questo senso, costringendo molti ad una azione indiretta di resistenza.

Su questa linea si pone anche « la lettera programma » inviata alla redazione da Guido Bacchelli che approva l'impegno di serietà che caratterizza la rivista. Citato l'esempio di molte altre riviste dice « la *Rivista dei Giovani* è tutt'altra cosa. Essa propone non solo di favorire la cultura e d'accrescere le cognizioni, ma soprattutto di far pensare, di far riflettere sui grandi problemi della vita, di sviluppare il senso della responsabilità morale, di formare in una parola quello che più conta in un giovane: il carattere... ».

E su questo tono continua per un pezzo.

Compare anche in calce a due articoli la firma di Giorgio Hoornaert, un gesuita belga che negli anni successivi sarà *pars magna* nella rivista, con i suoi articoli svelti, scattanti, modernissimi. Alcuni saranno poi raccolti in un volume con il titolo *A coloro che hanno vent'anni* e con il sottotitolo « per la tattica di un combattimento », altro fortunatissimo numero della *Biblioteca della Rivista dei giovani* che si affiancò ben presto ai fascicoli mensili per continuarne ed approfondirne l'azione benefica.

Altri collaboratori meritevoli di ricordo sono: padre Semeria, Renato Vuillermin, padre Giovannozzi, mons. Ellero, Luigi Scremin, don Lingueglia, don Chiot...

## Le età della Rivista

Ci siamo soffermati alquanto sui primi numeri della *Rivista*: è stato necessario per vederla « farsi le ossa », come si suol dire. Adesso avrà solo da continuare. Lo stru-

mento si è rivelato idoneo e rispondente. La redazione ha ormai idee chiare, sa che cosa vuole e su quanto si richiede, si può ormai procedere con un notevole margine di sicurezza.

Al suo fianco sono sorte altre riviste con grandi programmi e impegni solenni e larghezza di propositi: molte deludono, altre in breve vengono meno. La *Rivista* di don Cojazzi modesta nelle sue origini, modesta nella sua presentazione, modesta nelle finalità che si propone terrà il campo e a lungo, ottenendo consensi sempre più vasti, senza mai cercare di accattivarsi il lettore indulgendo a compromessi o adeguandosi a mode caduche. È una rivista 'da leggere' e non da sfogliare, da leggere attentamente, da riprendere in mano in qualche caso più e più volte. In certi piedini di pagina don Cojazzi ritorna con insistenza su questo motivo. A chi vuole la rivista più facile e più popolare, risponde: no, cerchi altrove. La *Rivista dei giovani* deve svolgere la sua funzione in un determinato settore e con un certo stile; volerla fare una rivista per tutti, ampliare la cerchia dei suoi interessi, potrà forse moltiplicare gli abbonati, ma significherebbe snaturarla. Rimaniamo dunque fedeli a noi stessi.

Così pure pubblicamente scriverà che con disappunto è venuto a sapere che qualche 'zelante', per il vero poco 'illuminato', ha fatto abbonare alla *Rivista* numerosi ragazzi di ginnasio superiore. È un errore, dice. Non ce la fanno a capire la rivista, ne rimarranno disgustati, sì che quando, liceisti e universitari, verrà il momento adatto non ne vorranno più sapere, e si tratterà forse di possibilità perdute per sempre.

Penso che la vita della *Rivista* possa venir divisa in questi periodi:

I. 1920-1921: periodo di orientamento, al termine del quale la *Rivista* ha acquistato una fisionomia ben definita e a cui rimarrà sostanzialmente fedele.

2. 1922-1939: il periodo migliore, con qualche cenno di declino e di stanchezza verso gli ultimi anni.

3. 1940-1945: il periodo della ' guerra ': è già molto sopravvivere per gli uomini e forse ancor più per le riviste. La *Rivista* riesce a sopravvivere.

4. 1947-48: rimasta in vita, non riesce però a darsi una vera ragion d'essere, si trascina, fintanto che viene sospesa in attesa di venir riorganizzata. In realtà non se ne fece nulla.

### **1922-1939: gli anni d'oro della Rivista**

Delle origini abbiamo detto; dobbiamo ora dare una scorsa alle altre fasi della vita della *Rivista* cercando di individuarne gli aspetti più interessanti e significativi.

Il periodo che va dal 1922 al 1939 è il periodo d'oro: un periodo lungo come si vede: la *Rivista* in quegli anni ebbe una sua precisa funzione educativa e seppe risponderci magnificamente. Il suo quadro naturale è la stupenda ascesa della Gioventù di Azione Cattolica Italiana nel periodo fra le due guerre, e la *Rivista* pur conservando la sua indipendenza e autonomia vi dette un suo insostituibile contributo e attraverso le pagine della *Rivista* don Cojazzi insegnò a centinaia di preti come si deve parlare ai giovani, e a una larga élite di giovani disvelò che cosa significa essere cristiani e le grandezze del Cristianesimo.

Esteriormente le variazioni furono pressoché insignificanti: dalle 48 pagine, con il 1923 si passò alle 64; l'abbonamento rimasto immutato sulle 12 lire, venne ritoccato nel 1934: lire 12,50, e così fino alla guerra. La copertina per qualche anno rimase azzurrognola — un azzurro sporco, per niente di buon gusto —; diventò poi bianca con titolo in blu, mentre il sommario passò in seconda di copertina: poi gialla... infine color seppia. Nel 1939 fece la sua comparsa

un disegno stilizzato simbolico: una mano aperta dalla cui palma si innalza una fiamma, con sotto la scritta: 'ardendo'. Nel 1939 la piú notevole novità fu una xilografia intonata a motivi suggeriti dai singoli mesi.

## I collaboratori

La collaborazione si venne arricchendo di nuovi nomi. Nel 1934 pubblicando l'indice per autori delle quattordici annate don Cojazzi ringrazia i collaboratori e aggiunge: « essi sono meritevoli della piena benedizione di Dio e della completa gratitudine dei lettori, perché prestano il loro servizio con assoluto disinteresse. *Non uno di essi fu pagato.* Quando si lavora così, si lavora bene, sempre... ».

E non ebbe torto: i fatti sono lì a dargli ragione: la *Rivista* funzionò bene anche non pagando i collaboratori, e questo fu possibile, perché in qualche modo la *Rivista dei Giovani* diventò un cenacolo, e non già un datore di lavoro. I collaboratori sentirono la *Rivista* come cosa loro, come una missione. È un fatto però che alla lunga il non retribuire la collaborazione poté allontanare alcuni collaboratori che passarono ad altre pubblicazioni. Ho contato le firme che fecero la loro comparsa dal 1922 al 1939: piú di 250. Molte, moltissime anzi. Va però detto che in alcuni casi non si tratta di collaboratori in senso stretto.

Il nome del Lippert compare piú volte, ma si tratta sempre di alcune primizie tratte dai suoi libri, quali ad esempio: « *Giobbe Parla con Dio* », « *Da anima ad anima* ». Credo che sia stato merito della *Rivista dei Giovani* far conoscere per prima in Italia questo prestigioso scrittore cattolico tedesco. Lo stesso si dica di Benson, di cui è condensato — allora propriamente non si diceva così, ma rende bene l'idea — il prezioso volumetto *l'Amicizia di Cristo* in seguito poi pubblicato dalla Morcelliana di Brescia; e ancora di Chesterton: si parlò sulla pagine della *Rivista*

del suo capolavoro l'*Ortodossia* molto tempo prima che venisse tradotto in italiano, e anche in seguito di tanto in tanto comparvero tradotti alcuni suoi saggi...

Tra i collaboratori in senso stretto è possibile individuare alcuni tipi. In prima fila ve n'è un gruppetto, per lo più sono quelli della prima ora: don Cojazzi con centinaia e centinaia di articoli; poi don Bistolfi, almeno fino al 1928, e Giorgio Hoornaert, di cui abbiamo già detto; ad essi si aggiunse ben presto, e lo abbiamo rilevato, don Sisto Colombo che con l'ottobre del 1923 sottentrò a don Puppo, mancato in quell'estate a Piova, nella rubrica degli « Atti dei Martiri », che assunse un piglio più sicuro, più geniale, più aperto. Poi vennero le decine e decine di articoli dedicati « Alle fonti » in cui presentò la vita cristiana nei primi secoli: eucarestia, preghiera, penitenza, beneficenza. All'indomani della sua scomparsa questi articoli furono a cura di don Cojazzi raccolti in un prezioso volume *Primavera Cristiana*. Quando don Sisto venne meno — e fu nel 1938 — la rubrica passò a don Guido Bosio.

Segue poi una pattuglia di collaboratori assidui che don Cojazzi è riuscito ad acquisire alla *Rivista*. Don Alessio Barberis che tiene nella *Rivista* una specie di cattedra di teologia nella rubrica « Domande e risposte »; Augusto Baroni di Bologna: scrive articoli di 'impegno cristiano'. Di lui dovremo parlare trattando dei 'Gruppi del Vangelo' che con la *Rivista* ebbero molti e cordiali rapporti. Giovanni Borino: scrittore alla Vaticana, che da Roma manda divagazioni di squisita fattura. Di lui è doveroso ricordare almeno l'articolo su don Bosco nel numero commemorativo che la *Rivista* vi dedicò nel 1934 in occasione della canonizzazione.

Lorenzo Bracaloni: con il passare degli anni diventò della *Rivista* un collaboratore sempre più assiduo: i suoi articoli sono per lo più saporosi vagabondaggi dello spirito, sul tipo, tanto per intenderci, di quelli che di recente ha pubblicato in volume con il titolo *Il teatrino del mondo*,

e di cui ancor oggi dà di tanto in tanto saggio sull'*Osservatore Romano*.

Alessandro Cantono che per qualche anno tenne una rubrica « Idee e fatti sociali », senza però vero mordente, almeno questo è l'impressione che ne abbiamo ricavato.

Lingueglia Paolo: con articoli per lo più di educazione e formazione letteraria. Un solo titolo: « La letteratura non è pane, è solo companatico » (1932, p. 713).

Carlo Mazzantini: con una serie di articoli di notevole impegno filosofico, forse taluni alquanto duri per la media dei lettori della *Rivista*: il primo nel numero di novembre 1922: « Come sono uscito dall'idealismo »; l'ultimo nel numero di gennaio 1932: « Chi ci assicura che fuori di noi ci siano cose ».

Luigi Scremin: con articoli di carattere apologetico.

Onorato Tescari: con articoletti brevi, sapidi, ricchi di reminiscenze agostiniane, raccolti poi in gran parte in volume *Sabato senza sera*.

Francesco Varvello: dà la sua collaborazione alla rubrica « Domande e risposte » per i problemi di carattere filosofico.

È finalmente il vivacissimo e geniale Camillo Viglino: dà alla *Rivista* alcuni interessanti articoli sulla SS. Eucaristia (poi raccolti in volumetto edito dalla 'Sodalitas' a cura di padre Bozzetti) e soprattutto delle sconcertanti e sbarazzine pagine autobiografiche, che la SEI pubblicò in un fortunato volume *Venite a volare con me*.

Poi gli altri, e sono legione: tra i molti qualche nome: Demetrio Alati, Franco Amerio, Cesare Angelini, Antonino Anile, Paolo Barale, Domenico Bassi, Guido Battelli, Arturo Beccari, Luigi Beccuti, Rodolfo Bettazzi, Giulio Bevilacqua, Giuseppe Bonaccorsi, Giorgio Castellino, Eugenio Ceria, Luisa Cervini, Vittorio Chauvelot, Giuseppe Chiot, Silvio d'Amico, Giuseppe Ellero, Alessandro Favero, Andrea Gennaro, Giovanni Genocchi, G. Germena, Giovanni Giovannozzi, Domenico Giuliotti, l'abbé Henry, Antonio Lantrua, Domenico Massé, Filippo Meda, Angelo Mercati,

G. B. Montini, Ceslao Pera, Norberto Perini, Renzo Pezzani, Felice Ramorino, Paolo Roasenda, Pierino Scotti, Giovanni Semeria, Luigi Stefanini, Antonio Tonelli, Carlo Trabucco, Nello Vian, Carlo Villani...

### **Schiodarsi dalla letteratura**

I nomi sono molto, ma la *Rivista* è in realtà sostenuta da quei pochi di cui abbiamo detto: l'altra collaborazione è, direi, di contorno, di integrazione, di varietà. Sono quei cinque o sei a tirarla avanti; ed è qui forse uno dei segreti della sua riuscita. Poi ancora l'impegno a mantenersi fedeli al programma, nonostante tutti gli inviti e le sollecitazioni.

Don Cojazzi periodicamente sente il bisogno di dirlo, di ripeterlo ai lettori: non domandateci quello che non vogliamo darvi; e ancora, il rifiuto costantemente opposto a dedicare pagine della *Rivista* alla poesia e a saggi letterari. Le novelle le 'subì', probabilmente per riguardo a don Bistolfi, ma appena questi lasciò la redazione della *Rivista*, don Cojazzi non andò in cerca di altri scrittori di novelle, e sistematicamente cestinò quelle che gli giungevano — ne abbiamo trovate un certo numero tra le sue carte, e alcune, a dire il vero, non disprezzabili —; e quando per una ragione o l'altra pubblicò dei versi o questi erano giocosi e allora la sua coscienza si sentiva a posto, o non lo erano e allora sentiva il bisogno di giustificarlo con qualche noticina a piè di pagina. La *Rivista* non deve aver nulla a che vedere con certa letteratura.

« Un amico ci scrive che *Rivista dei Giovani* senza letteratura diviene monotona. L'avvertenza non ci spaventa. Vuol dire che, anche dopo la pessima prova fatta dalla letteratura periodica in Italia, c'è ancora qualche italiano che amerebbe leggere periodicamente poesie di adolescenti e prose letterarie....

Come se di vuotaggine non fosse già piena molta parte della stessa letteratura classica! Vale a dire molta parte della stessa letteratura che siamo obbligati a studiare... ». « ... e ciò sia detto con tutto il rispetto della vera letteratura... » (1924, p. 645).

Un docente universitario condivide lo stesso parere di don Cojazzi e lo esorta a tener duro. « Prego non volerla (la *Rivista*) guastare introducendovi della letteratura: sono d'accordo... » (1925, p. 83).

Un articolo di don Cojazzi apparso nel 1935 (p. 216 e seg.) è al riguardo una specie di manifesto. L'occasione gli è offerta dalla pubblicazione del volume già citato di Canillo Viglino *Venite a volare con me*. Il titolo dell'articolo non lascia sottintesi: « Schiodarsi dalla letteratura ». Parte citando Paul Hazard che descrive il rifiuto che i ragazzi oppongono ai libri che gli adulti scrivono per loro, ma che non son fatti per loro, per concludere che anche noi dovremmo fare lo stesso, e in tal modo il convenzionale letterario non potrebbe durare a lungo. Cita Papini che afferma la necessità di « tornare a scrivere male », buttando via tutti gli artifici...

Quel che si dice dei ragazzi, vale per i giovani, vale per gli adulti: salvo che i primi non hanno falsi pudori, i secondi incominciano ad esserne vittime, gli ultimi poi vi fanno naufragio.

« Per interessare i ragazzi bisogna rappresentare il mondo in cui vivono, *sentendo come loro*, e parlare in modo da non annoiarli, *schiodandosi dalla letteratura*. Schiodarsi dalla letteratura e sentire come i giovani è il segreto di piacere a loro... »

Questo abbiamo sempre cercato di fare nella nostra Rivista per poter interessare i giovani e poterli educare...

Questo il nostro programma.

Ecco perché il mio cestino ricevette tutti gli scritti che mi furono e chi mi sono ancora mandati, con intendimenti di pura letteratura.

*Schiodarsi dalla letteratura* fu il programma che ci guidò fin dal 1920, quando fondammo questa rivista. La frase non era quella, ma quello era il contenuto suggerito a noi dalla noia infinita con cui ci piegammo sulle opere di pura letteratura del nostro Quattrocento, Cinquecento e Seicento... ».

In altri termini, e a suo modo, è un proclama per un *realismo cristiano* quello che è contenuto in queste pagine di don Cojazzi. Un invito a una letteratura ancorata alla vita, ai suoi problemi, aliena dalle sofisticazioni e da ogni atteggiamento introverso, mai fine a se stessa, bensì a servizio dell'uomo.

Al termine del suo articolo cita San Giovanni: « La verità vi farà liberi ». Questo e non altro deve essere lo scopo della letteratura: liberare l'uomo, e non già ribadirne le catene estraniandolo a se stesso.

Qualche anno dopo, nel 1938 (p. 193), scrisse:

« Ho riletto un mio vecchio articolo 'Schiodarsi dalla letteratura' e lo trovo così vero da meravigliarmi d'averlo scritto. Ora mi spiego perché esso abbia avuto un'eco insperata ». Cita a conforto della sua tesi due testi di C. Pastorino e di Idilio dell'Era, per poi passare a farci qualche confidenza sul suo modo di scrivere.

« Tutta quella qualsiasi capacità che possiedo di esprimermi a voce o per iscritto l'acquistai così. Durante tutto il ginnasio lessi *I promessi sposi*, sempre da capo per impadronirmi della tecnica, e poi ogni vacanza o passeggiata; riempii quaderni e quaderni di descrizioni ponendomi davanti a un monte, a un fiume, a un'aurora, a un tramonto. ecc. Non descrivevo quello che vedevo con parola o frasi fatte, ma dipingevo con parole create su misura quello che mi arrivava all'animo attraverso i sensi... » e riferendosi al successo di certe sue pagine di letteratura alpina, ne dava questa spiegazione: « In quelle parole e in quelle pagine ero io e non l'eco di altri ».

Poi una conclusione tutta 'sua':

« Provare per credere. Inutile avvertire che io sono contro le imitazioni nel campo dello scrivere, mentre sono convinto fautore dell'imitazione nel campo dell'agire morale. *De Imitatione Christi et Sanctorum* quindi senza limiti: adattiamo invece alla nostra indole l'imitazione delle creature nei loro modi di fare ».

L'educatore era preoccupato che qualche giovane lettore dal suo 'schiodarsi dalla letteratura' traesse delle conseguenze indebite e deleterie in altri settori: prima di tutte quella di una completa autonomia morale.

La *Rivista* rimane fedele al programma del 1922, ma respinge ogni tentazione di pianificazione, cosa del resto da darsi scontata in partenza, una volta fatta la conoscenza del Direttore: don Cojazzi sarebbe stato incapace di ogni rigorosa programmazione. La *Rivista* è destinata ai giovani, è diretta e in gran parte scritta da un uomo che a 60 è ancora giovane; la cultura poi se realmente vuol essere 'viva' e in funzione di vita, deve essere pronta a cogliere le occasioni, nel senso migliore del termine, e orientare le sue disponibilità in una certa direzione, 'sentendo' in anticipo che cosa occorre. In questo don Cojazzi fu 'in gambissima'. Non molte cose: alcune poche, essenziali, e queste da lui abbracciate con entusiasmo contagioso, sì che è possibile raccogliere attorno ad alcuni temi essenziali l'azione della *Rivista*: questi temi furono sempre scoperte e centri di interessi per don Cojazzi che vi si immedesimava completamente.

Tali temi penso possono in successione di tempo essere così raccolti: 1. Gruppi del Vangelo; 2. Conferenze di San Vincenzo; 3. Pier Giorgio Frassati; 4. San Paolo; 5. Il Manzoni.

A questi temi, su un piano diverso si potrebbero ancora aggiungere: 6. L'interesse per la Santa Sindone; 7. La scoperta incantata della montagna.

Vediamoli alla svelta senza voler interferire con le trattazioni specifiche che si trovano in altra parte del volume, e con il solo intento di inquadrarli nella *Rivista*.

## I. I 'Gruppi del Vangelo'

Non fu don Cojazzi ad inventare i 'Gruppi del Vangelo', come qualche volta mi è capitato sentir dire: certo ne fu uno dei massimi propagandisti ed animatori.

L'iniziativa nacque a Bologna ad opera di giovani, studenti, impiegati, operai che facevano capo al prof. Augusto Baroni e che avevano come assistente ecclesiastico mons. Marcello Mimmi, in seguito arcivescovo di Napoli e cardinale di santa Madre Chiesa. Questi giovani pubblicavano anche una rivistina dalla testata beh! abbastanza buffa: « Amore ». Quando uscì la *Rivista dei Giovani* sospesero le loro pubblicazioni e convogliarono gli abbonati alla rivista di don Cojazzi. Scrissero: « ... ci rivolgiamo liberamente e francamente al rev.mo don Antonio Cojazzi, direttore della *Rivista dei giovani* di Torino, e riconoscendo in questa rivista uno spirito che si armonizza con il nostro sogno e i nostri propositi... 'operare' per una rinascita cristiana in Italia... puntando piuttosto su un lavoro intimo dello spirito che sull'adesione a manifestazioni esteriori...; insistere piuttosto soprattutto sul precetto evangelico dell'amore,... muovere verso gli sperduti, gli incerti, i tormentati dai quali devono uscire le forze nuove, giovani, rinnovatrici del domani: richiamare continuamente noi stessi, e quindi i *fedeli* alla severa e feconda opera spirituale di rinnovamento e di produzione interiore, onde soltanto può zampillare originale fresca e fattiva l'opera esterna..., diamo ad essa la nostra adesione; proponendoci di darle, per conseguenza, quanto di meglio vi sia nella nostra povera attività spirituale ecc... ».

L'adesione porta la data del 12 ottobre 1922.

Dal numero successivo ebbe inizio la collaborazione di Augusto Baroni su un tema di grande attualità: « Che dobbiamo fare ». Il fascismo è andato al potere: in un articolo don Bistolfi parlerà di « nuovi padroni d'Italia » ma è un accenno quasi di soppiatto. La *Rivista* non parlerà mai di

politica almeno direttamente, sola eccezione sarà in occasione della Conciliazione, ma allora si tratterà di un avvenimento che trascende, e come!, la politica.

Il Baroni parla dello smarrimento morale in cui si dibattono troppi giovani e non giovani, e non trova altro rimedio che nell'approfondimento della propria vocazione cristiana.

Francesco Ramorino in un suo articolo parlerà della necessità di un *fascismo morale*. Può stupire, ma leggendo l'articolo, la sorpresa perde ogni sua ragion d'essere, e tutto sommato tradisce nell'articolista una valutazione molto superficiale del fascismo visto semplicemente come il restauratore di certi valori del resto molto formali e di un certo, almeno apparente, ordine nella vita pubblica: valutazione questa del resto condivisa da molti 'benpensanti' del tempo. In sostanza il fascismo morale invocato dal Ramorino altro non è che un ritorno al francescanesimo, allo spirito francescano... con cui il fascismo non ha niente a che vedere.

Il Baroni si rende perfettamente conto che sta incominciando per la nostra patria un periodo difficile e da cui sarà difficile venirne fuori. Nell'attesa bisogna prepararsi in profondità; è proprio qui che si manifesta in proporzioni allarmanti la carenza di troppi cattolici che operano in settori di grande responsabilità civile e politica: non sanno che cosa significa cristianesimo e che cosa da noi si esige in quanto cristiani. È una immensa opera di ricupero quella che propone; e questa opera si potrà realizzare più che nei grandi movimenti di massa, nei piccoli cenacoli di studio, di incontri, di preghiera, di azione caritativa...

Il Gruppo del Vangelo sorto a Bologna vuol rispondere nel suo piccolo a questa esigenza.

Di esso si parlò nella *Rivista* in questi termini:

« In una grande e bellissima città d'Italia, abbiamo trovato una eletta di giovani, i quali ogni settimana si radunano in una modesta saletta tutta bianca del seminario

arcivescovile, per elevarsi a Dio nell'orazione... Presiede alle loro adunanze lo stesso Rettore del seminario, un sacerdote esemplarmente dotto e pio...

Nel piccolo cenacolo si prega. Poi uno degli intervenuti, per turno, legge un tratto del Vangelo e lo commenta. Gli altri aggiungono spiegazione a spiegazione. Il frutto? Molteplice: la conoscenza del Vangelo; l'intervento in corpo alle pubbliche manifestazioni religiose; la visita ai poveri nelle loro abitazioni...

Uscendo noi verso la mezzanotte, da quel meraviglioso cenacolo eravamo commossi... ».

Il corsivo non firmato — l'indice dell'annata però lo attribuisce a don Bistolfi — termina con l'invito a far « sorgere cenacoli come quello ».

Il Gruppo bolognese fu poi l'anima del 1° Congresso per lo studio e la diffusione del Vangelo che si tenne a Bologna nel settembre 1925: « riuscì in modo da superare ogni aspettativa » (*Rivista dei giovani*, 1925, p. 553).

La seconda relazione fu di don Cojazzi: « Il Vangelo come mezzo di formazione e di educazione », che apparve poi nella *Rivista* nel numero di settembre ed ottobre di quello stesso anno (p. 542 e seg.; p. 620 e seg.): la sostanza è questa: l'educazione cristiana deve partire dal Vangelo e deve ricondursi al Vangelo, sempre e in ogni caso.

Per conto suo poi don Cojazzi avanzò proposte molto concrete: (cfr. *Rivista dei Giovani*, 1925, pp. 672-673) si costituiscano nei centri di qualche importanza e in seno ai circoli giovanili (preferibilmente universitari) gruppi di amici che si raccolgono settimanalmente per la lettura e la meditazione del Vangelo, sotto la guida di un sacerdote approvato dal vescovo. Questi gruppi potrebbero divenire centri di propulsione per tutte le iniziative a vantaggio della diffusione del Vangelo...

« I frutti maturarono ». La *Rivista* ne diede relazione nel numero di giugno 1926: « I risultati più consolanti e più sostanziosi si ebbero nella istituzione e funzionamento

di numerosi Gruppi del Vangelo, di cui tre a Torino attivissimi ».

Fu questo ad indurre il Gruppo bolognese a pigliare l'iniziativa di « stringere fra tutti questi Gruppi vincoli aperti di cristiana amicizia..., di stabilire per mezzo di lettere, di circolari, e specialmente per mezzo della *Rivista dei giovani*, la quale potrà portare l'eco di esperienze e di proposte giunte dalle varie parti, una sempre più intima intesa tra i Gruppi del Vangelo costituiti nelle varie città, un allargamento di amicizie, uno scambio fecondo di idee... ».

Prima tra le firme è quella di mons. Mimmi.

Di fatto per alcuni anni la *Rivista* continuò ad occuparsi sia pure saltuariamente dei Gruppi del Vangelo.

## 2. *Le Conferenze di San Vincenzo*

Le Conferenze di San Vincenzo furono l'altro chiodo fisso di don Cojazzi. In qualche modo l'idea fu antecedente alla fondazione della *Rivista*. Già nel 1913 don Cojazzi aveva pubblicato una bella biografia di Federico Ozanam di cui aveva pure curata una nuova edizione italiana de *La civiltà cristiana nel secolo V*. Però fu solo con la *Rivista* che poté battersi per le 'conferenze' vedendo in esse uno strumento educativo di prim'ordine, e nei cui confronti l'aspetto strettamente caritativo — aiuto il povero, porto qualcosa al povero, assisto il povero — sembra passare in secondo piano: quel che importa è che il giovane 'incontri' il povero, e lo incontri come se incontrasse Cristo stesso. In questo don Cojazzi fu fedele interprete dello spirito e delle intenzioni del fondatore delle Conferenze, che mai le considerò — almeno questo mi sembra sia il suo pensiero genuino, quale scaturisce da alcuni testi espliciti — come fine a se stesse: bensì per gli adulti una specie di 'attesa', forzata magari, di poter fare altro, soprattutto di socialmente più valido: che la logica delle cose porterebbe

al superamento delle Conferenze stesse; per i giovani (i giovanissimi) per cui l' 'altro' anche se possibile sarebbe in qualsiasi caso prematuro, quale situazione educativa unica ed indispensabile. Per questo don Cojazzi amò sempre citare, e ampiamente, la celebre lettera di Ozanam al padre Pendola di Firenze.

Neppure è da escludersi che sia stato proprio l'esempio di Pier Giorgio Frassati a convincerlo della bontà educativa delle Conferenze. È un fatto però che ad un certo momento don Cojazzi non potrà più parlare delle Conferenze senza fare riferimento a Pier Giorgio. Il biglietto di Pier Giorgio scarabocchiato la vigilia della morte quando la polio lo stava immobilizzando, per rammentare a un amico di fare quanto ormai lui non poteva più fare per un suo assistito, commosse don Cojazzi alle lacrime. Fu quello un gesto rivelatore. La *Rivista* fu la prima a pubblicare la riproduzione fotografica di quel pezzetto di carta (gennaio 1928, p. 45).

In occasione del centenario delle Conferenze (1833-1933), la *Rivista* a cura di don Cojazzi in più numeri pubblicò una interessante raccolta di lettere dell'Ozanam, opportunamente scelte e inquadrare. Ad un certo momento il compilatore sente il bisogno di rivolgere questo invito, tipicamente 'cojazziano':

« Leggete adagio; meditatele, specialmente le parole scritte in tondo ».

I tratti in tondo sono in una lettera del 19 marzo 1833: tema della lettera quello dell'amicizia cristiana; ma tutta la lettera è incantevole. Don Cojazzi deve averla letta più e più volte, e soprattutto deve averne assimilati i tratti essenziali, del resto già serpeggianti qua e là in articoli precedenti.

La *Rivista* dette il suo contributo alle celebrazioni centenarie: una decina di articoli nel giro di un anno non è poco, a questi poi sono da aggiungersi molti « asterischi » comparsi nelle rubriche « Documenti senza commenti » e « Frammenti e commenti ».

È di quest'argomento basta, perché altri ne tratterà specificatamente.

Però prima di chiudere questo paragrafo ancora un'annotazione ricavata dal numero di dicembre 1931. Don Cojazzi scrive di don Rinaldi che è morto, dice la sua commozione: « con il cuore gonfio, mi inchinai a baciare la mano di lui morto... e ripetei il bacio di riconoscenza a nome anche di tutti i lettori... ». Poi prende in mano la vita di don Rua che stava leggendo quando spirò... « C'erano anche alcuni appunti presi nel bianco di una fascetta di spedizione del *Pro Familia*. Fra gli appunti tutti significativi e misteriosamente profetici, lessi: Conferenze di San Vincenzo, p. 73. Apro quella pagina e trovo che fin dal 1854 il beato don Bosco fra gli allievi dell'Oratorio interno aveva fondato una conferenza per visitare e soccorrere le famiglie povere vicine. Il giovane Michele Rua ne era il segretario... ».

Conclude rivolgendosi ai lettori per esortarli a praticare il motto di San Vincenzo de' Paoli « prendere la fede per il manico della carità » secondo l'esempio dato da don Rinaldi.

### 3. *Pier Giorgio Frassati*

E veniamo al terzo tema ricorrente: Pier Giorgio.

Pier Giorgio morì il 4 luglio 1925. Don Cojazzi ne scrisse il 6 luglio su il *Corriere*: l'articolo poi apparve anche su la *Rivista* nel numero di luglio: per l'occasione si fece uso di carta migliore per rendere possibile una piccola riproduzione.

Quel che colpisce nell'articolo non è solo la sua commozione: a Pier Giorgio vuol bene, e da anni, ma l'intuizione profetica di ciò che Pier Giorgio sarebbe stato per la gioventù cattolica.

La *Rivista* negli anni precedenti aveva presentato ai giovani alcuni modelli; don Cojazzi di alcuni aveva pubblicato belle biografie. Pier Giorgio, sembra quasi dire don

Cojazzi, è in qualche maniera un ' fuori classe ', e ciò per un cumulo di circostanze: sembra che in lui tutto, proprio tutto sia ' autentico ' e a un livello superlativo, e oltretutto è terribilmente simpatico; e il fatto che il padre sia stato ambasciatore a Berlino, sia il proprietario e il direttore de *La Stampa* e sia l'esponente di un liberalismo che è difficile inquadrare, ma che non ha troppa simpatia per le tonache di preti e di frati (« preti e frati in sagrestia! ») non disturba affatto, anzi!

Don Cojazzi scrive il suo articolo preso dalla commo- zione: dolore e gioia sembrano mescolarsi, ma alla fine è la gioia ad avere il sopravvento: gioia che è anche ' il grazie ' detto a Dio per il dono che ha fatto in Pier Giorgio a tanti giovani, e anche a lui, don Cojazzi, che lo ha conosciuto così bene, che lo ama tanto. Ma proprio questo ingenera una certa trepidazione, come di chi ha ricevuto un talento, e guai a lui se non lo traffica. Perché — e lo avverte confu- samente — spetterà proprio a lui ' trafficare ', nel senso evangelico naturalmente, il ' talento ' Pier Giorgio.

Non credo sia esagerato dire che quell'articolo, segnò una svolta nella storia della gioventù italiana, e nella storia minore della *Rivista*. L'ideale che da alcuni anni ormai andava prospettando ai giovani, adesso poteva additarlo senza alcuna riserva: eccolo: uno come voi: uno uscito dalle vostre file: uno che ha saputo concretamente dimostrare che quanto vi dicevo non è affatto utopistico, né fantastico; avrebbe potuto anche aggiungere: anche lui era un caro ed affezionato lettore della nostra *Rivista*...

Un articolo — forse il più bello che don Cojazzi abbia mai scritto — che va accostato con venerazione. Sono impressioni raccolte alla svelta, sotto l'urgenza del momento: la vita, ampia, documentata verrà poi, e sarà nel suo genere un capolavoro e un *best-seller*. Ma in certo modo è già tutta qui, in germe, in queste paginette di una ' piccola ' rivista, come si legge in certi piedini. Qualche riga soltanto.

« Scriverò la sua vita, quando secondo il Vangelo, molto di ciò che è ignoto sarà palesato e di ciò che è coperto sarà svelato.

Oggi di ritorno dal suo funerale, no ma trionfo, fisso qui alcune impressioni e alcuni ricordi, i primi, le prime che affiorano dal cuore tumultuante e turgido.

Ripeterò la vecchia frase, ma sincerissima: non credevo di amarlo tanto.

Giorgetto bello e santo!

Perché mi cantano in cuore insistenti queste parole?

Perché le udii ripetere, le udii pronunciare per quasi due giorni, dal padre, dalla madre, dalla sorella, con voce che diceva sempre e non ripeteva mai.

E perché affiorano certi versi d'una ballata del Deroulède: ' Si parlerà di lui a lungo, nei palazzi dorati e nei casolari sperduti! Perché di lui parleranno anche i tuguri e le soffitte, dove passò tante volte angelo consolatore... '.

Lo conobbi decenne e lo seguii per quasi tutto il ginnasio e parte del liceo... lo seguii con crescente interesse e affetto fino alla sua odierna trasfigurazione... e continua ricordando qualcosa, così come gli viene, con semplicità... non finirebbe mai... Improvvisamente il flusso dei ricordi è troncato di forza per invitare ' tutti ' quelli che in qualche modo hanno avuto a che fare con Pier Giorgio « a fare tre cose: 1. mettere subito in carta ricordi, notizie, impressioni, ecc., prima che svaporino; 2. invitare i beneficiati e gli ammiratori a fare lo stesso; 3. a mandare ogni cosa al sottoscritto ».

Per concludere.

Impressione comune: Pier Giorgio Frassati imprimerà un nuovo giro al sangue della gioventù, e non solo torinese. Essa lo seguirà con il motto suo: « Noi siamo la giovinezza che si inginocchia e crede ».

Nel numero successivo la *Rivista* riporta una lettera dell'arcivescovo di Torino, il card. Giuseppe Gamba.

« Vossignoria ha intuito il mio pensiero! Proprio stanotte vegliando, pensavo al nostro Giorgio, che assorbe

tutti i nostri pensieri in questi giorni e dicevo tra me: bisogna scriverne la vita, sarà un gran modello per i nostri giovani... Ma chi potrà fare una bella monografia... Lo crederebbe? Il mio pensiero corse a lei, il prof. Cojazzi potrà fare questo lavoro, e come potrà farlo bene!... ».

Nel numero di dicembre la *Rivista* dà la notizia della nascita di un circolo giovanile 'Pier Giorgio Frassati' a Imola. Don Cojazzi manda loro una lettera-programma in cui invita quei giovani ad imitare Pier Giorgio « nel soccorrere poveri di quattro tipi »: « poveri di povertà economica; poveri di solitudine e di affettività; poveri di fede religiosa; poveri di spina dorsale... » e parla di un 'massimalismo' alla Pier Giorgio.

Nel primo annuale della morte di Pier Giorgio nella rubrica « Frammenti e commenti » (1926, p. 420) don Cojazzi riferisce un grappolo di testimonianze, ed afferma « non è esagerato affermare che la memoria del desideratissimo giovane *va ingigantendo* ».

Il V Congresso della FUCI si tenne a Torino nell'aprile 1927: « si imperniò intorno al nome e allo spirito di Pier Giorgio » annota don Cojazzi (maggio 1927, p. 280 e seg.) che guida i fucini alla tomba di Pier Giorgio a Pollone.

« Sulla tomba ho parlato. Non so che cosa dissi: ricordo solo che piansi e che vidi piangere. Di dolore? No! Di santa fiera e di commozione cristiana. Tutti sentivano la verità delle parole che leggemo sulla tomba e che erano state incise il giorno prima:

*'Perchè cercate un vivente tra i morti?'* ».

Nel novembre di quello stesso anno, compare sulla *Rivista* il primo di una serie di articoli su Pier Giorgio: anticipazione del volume che don Cojazzi stava preparando e che uscì in prima edizione nel marzo 1928.

Nel 1935 nel decennio della morte, a Pier Giorgio è dedicato il numero di giugno della *Rivista*. Lo apre don Cojazzi « Dopo dieci anni » (p. 323).

« Nel pomeriggio del lunedì 6 luglio 1925, mentre ritornavo dal funerale d'un morto, compresi il profondo senso della vita...

Mentre dopo molti funerali, scuotendo il capo si ritorna dicendo: ' È finito ', dopo quel trionfo fummo molti a dire: ' Incomincia! '.

E fummo profeti.

Dopo dieci anni, quel morto è sempre più vivo.

Pensate.

Quasi conclusa la prima parte del processo...; 70.000 copie del libro italiano, che contiene le testimonianze sulla sua vita... II versioni straniere... 130 associazioni di azione o di ispirazione cattolica in Italia... 40.000 pellegrini alla sua tomba... di un giovane la cui esistenza trascorsa nella semplicità e nella carità, va sempre più innalzandosi, per volere di Dio, quale vessillo vivente di giovinezza cristiana... ».

Il numero reca fotografie, testimonianze e lettere inedite, oltreché un discorso del prof. Colonnetti e articoli di don Angrisani e di padre E. Rovasenda; vi è pure la riproduzione dell'autografo del card. Gamba datato 1º marzo 1928 con cui volle accompagnare l'omaggio di copie della biografia scritta da don Cojazzi.

Questi i grandi temi le grandi ' occasioni ' della *Rivista*: accanto ad essi gli altri che abbiamo ricordato, e su cui il discorso sarà rapidissimo.

#### 4. *Sulle orme di San Paolo*

La serie di articoli — che ripresi alcuni anni dopo e opportunamente integrati furono pubblicati in un volume dall'AVE di Roma — « sulle orme di San Paolo » incominciò nel novembre 1927.

Il piglio nell'attacco è ' suo '. Subito ' aggancia '.

« Le apparenze non presentano alcuno di quei pregi che sogliono colpire l'immaginazione: statura tanto pic-

cola, che può star entro una cesta, gambe corte, difettose, aspetto volgare, cappelli rossigni e occhi arrossati e ammalati. Eppure, dietro ad apparenze così infelici, i contemporanei scorsero i pregi morali che caratterizzano la giovinezza dello spirito, che non invecchia mai: negli occhi arrossati, quel certo grado di febbre che svela l'ardore d'un'anima tutta fede; nelle gambe difettose, l'infaticato pellegrinare per la conquista delle anime; nella piccola statura ammalata, un involucro nel quale la spada affilata dello spirito logora il fodero... ».

Un ritratto che non dimenticheremo più.

Al termine della prima puntata c'è un dialoghetto:

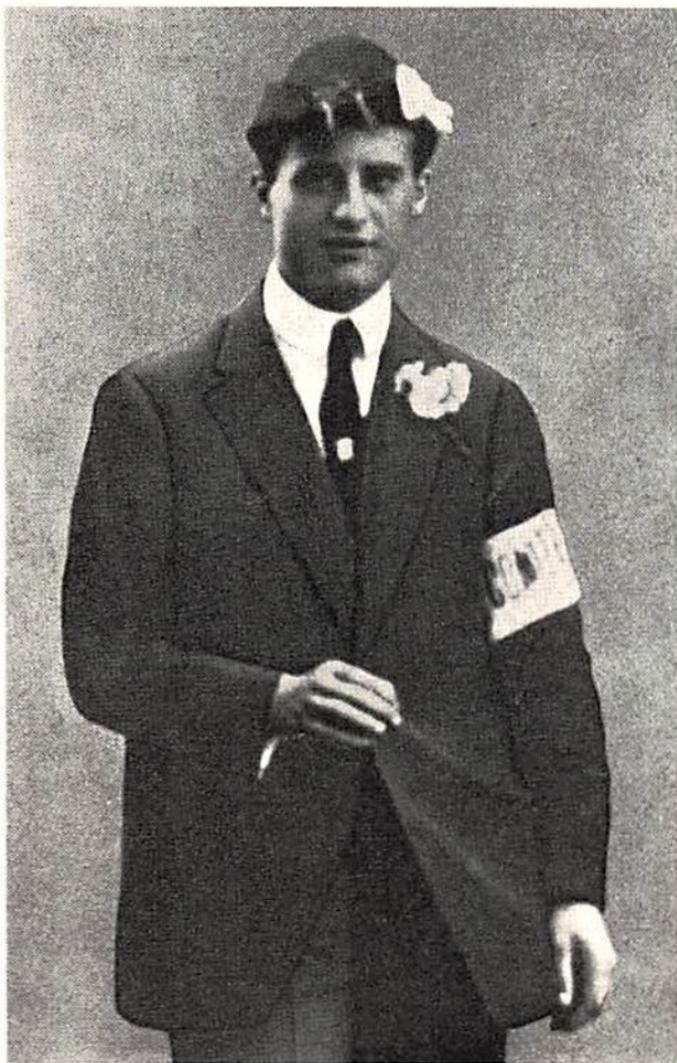
« *Giovane* — Paolo come sei grande!... Tu, o Apostolo sei un vero eroe, ardito come un cavaliere, acuto come un filosofo dell'antichità e largo come un pensatore moderno; tenero come un padre; generoso come un martire; tu sei il tipo ideale del conquistatore, perché ne riunisci le doti eccezionali: energia, genio, cuore.

*San Paolo* — Non dire così. Io sono il minimo e il più indegno. Tu vedi la mia miserabile persona, ma non vedi dell'altro: un tormento io sento nella carne: un servo di satana mi prende a schiaffi...

*Giovane* — Per questo, anzi mi piaci, o grande Apostolo. Anch'io conosco questo tormento e quegli schiaffi... Tu mi insegnerai a vincere... ».

Di San Paolo don Cozzani fu innamorato: e questo suo amore volle comunicare ai giovani: per questo si sobbarcò alla non lieve fatica di tradurre (« interpretare » diceva lui e lo volle messo ben chiaro sul frontespizio) le *Lettere* dell'Apostolo.

Al tema « sulle orme di San Paolo » dedicò ben 14 articoli: novembre e dicembre 1927 e uno ogni mese del 1928, e si trattò di un apporto di prim'ordine al fine di una intelligente divulgazione della figura e della dottrina dell'Apostolo.



**PIER GIORGIO FRASSATI**  
studente al Politecnico di Torino e Fucino

*\* Giorgetto bello e santo!*

*Lo conobbi decenne e lo seguii per quasi tutto il ginnasio e parte del liceo...  
Lo seguii con crescente interesse ed affetto fino alla odierna trasfigurazione.  
Pier Giorgio imprimerà un nuovo giro al sangue della gioventù, e non  
solo torinese \**

Così don Cojazzi la sera del funerale di Pier Giorgio, «Rivista dei  
Giovani», luglio 1925



Pollone, luglio 1935. Don Cojazzi nel corteo della Gioventù Cattolica alla cerimonia commemorativa per il decennio della morte di Pier Giorgio Frassati

## 5. Alessandro Manzoni

Già abbiamo citato la confidenza di don Cojazzi concernente la sua dimestichezza con il Manzoni dei *Promessi sposi* fin dalla sua adolescenza. Da allora don Cojazzi non lo perdette più di vista, anzi al Manzoni sempre ritornò: il ricco repertorio di pubblicazioni 'manzoniane' che è nella biblioteca di Valsalice nella quasi totalità proviene da lui: il Manzoni lo interessò sempre.

Nel 1910 pubblicò le *Osservazioni sulla Morale cattolica*, nel 1923 *Manzoni apologista*; in seguito curò l'edizione del *Manzoni* del Vidari, e tra i suoi ultimi scritti vi fu *Manzoni nostro* (ed. Borla). Per anni vagheggiò un 'commento' ai *Promessi sposi*.

Nel numero di aprile 1923 (p. 196) è data una anticipazione di *Manzoni apologista* con il titolo « Il Manzoni e i giovani ». Quel che a don Cojazzi interessa nel Manzoni è soprattutto il cristiano: una volta ancora don Cojazzi va alla scoperta di un 'testimone'.

Nel numero del marzo 1924 in piena pagina è riportata una lettera del cardinale Gasparri in cui a nome del Santo Padre Pio XI ringrazia don Cojazzi dell'invio del volume *Manzoni apologista*, e insieme gli esterna « il vero compiacimento della Santità Sua per il segnalato servizio da lei reso col suo lavoro alla causa della Fede cattolica nel mondo contemporaneo.

Il profondo pensiero d'uno dei più eletti spiriti che Iddio abbia dato all'Italia, ordinato com'è dalla S.V. e sistematicamente illustrato dalla calda sua parola, è veramente una delle più efficaci difese di quella fede cui la grande anima del Manzoni nobilmente servì con la penna e con la vita.

E come non v'ha dubbio che la forma da Lei prescelta a commemorare il grande sia tra le più degne e tra le meglio ispirate, così è ben lieto il Santo Padre di benedire a questa sua fatica... », e ancora coglie l'occasione per esprimere a don Cojazzi il 'compiacimento' del Santo Padre « per le

forme di Apostolato a cui consacra in mezzo ai giovani le sue sacerdotali energie ».

Una nota redazionale a firma di don Bistolfi afferma di aver voluto « nonostante il parere del nostro Direttore mettere al posto d'onore cotesto documento, perché esso è forse il massimo omaggio reso dal Vaticano ad Alessandro Manzoni ».

È del dicembre 1933 un articolo di don Cojazzi: « Il Manzoni nel Natale di un secolo fa ». Incomincia così:

« Entriamo nel santuario di casa Manzoni per imparare cose nuove ed edificanti... Il Manzoni visse 88 Natali; ma di questi, due, segnarono epoca nella sua vita: uno per la gioia e l'altro per il dolore... il Natale del 1808 quando fece battezzare la figlia Giulia, gesto che giustamente fu considerato come il primo segno del suo ritorno alla fede; e il Natale del 1833 quando gli morì la diletta Enrichetta ».

Quel che ci interessa è la conclusione.

« Terminando, esprimo umilmente una domanda che da anni mi batte nel cuore e che spesso manifestai al cardinale Maffi approvante e che diventò più insistente dopo che Pio XI non solo loda e cita il Manzoni nei discorsi pubblici, ma perfino lo cita nell'Enciclica dell'educazione. *Perchè non si pensa di iniziare il processo di sua beatificazione?* ».

Questo interrogativo posto lì, dimessamente alla chiusa di un articolo, non passò inosservato, destò sorpresa sulle prime, poi curiosità e interesse, infine consensi... Della questione si impadronirono i grandi quotidiani e firme di alto bordo. È vero: non si approdò a nulla quanto al processo di beatificazione. Però il fatto stesso che una tale possibilità potesse seriamente esser presa in considerazione, era già molto, moltissimo, diceva don Cojazzi.

Del resto neppure la causa di Pier Giorgio, che pure si iniziò, andò molto avanti...

Se Manzoni e Pier Giorgio non finirono sugli altari, rimane pur sempre vero che furono cristiani esemplari.

Ed era soprattutto questo a cui mirava don Cojazzi, anche se in entrambi i casi la canonizzabilità non era giudicata da lui, come da qualche parte fu detto, un semplice espediente propagandistico: quasi dicesse: miriamo in alto, molto in alto, anche se in partenza sappiamo che non ce la faremo; in qualsiasi caso non cadremo mai in basso.

Questa al massimo potrà essere stata una considerazione di ripiego direi, giunta caso mai *in extremis*.

Tanto più che l'articolo della *Rivista* venne riprodotto integralmente dall'*Osservatore Romano* con il titolo « Manzoni e il Natale 1833 ». « Benché contenesse — osservò don Cojazzi (gennaio 1933, p. 57) — una *domanda arditissima*... Abbiamo ricevuto lettere di plauso e di consenso. Ora preghiamo tutti gli amici del Manzoni: *fate come fanno da anni tutti i padri Capuccini d'Italia*. Essi, ogni sera, dicono, dopo le altre preghiere: *un Pater, Ave, Gloria per la grande anima del Manzoni*. Bisogna pregare molto, se si vuole che Dio ispiri la Chiesa a iniziare queste vie luminose che dalla terra salgano al cielo ».

Sull'argomento tornò alla carica nel 1938 (p. 14). L'articolo prende l'avvio da una lapide solennemente inaugurata nel dicembre precedente nella chiesa di San Rocco a Parigi (« Dans cette église - le célèbre écrivain italien - Alessandro Manzoni - le 2 avril 1810 - retrouva la foi - de son baptême »), riferisce ampiamente il discorso di mons. Grete (poi cardinale), accademico di Francia. Dà notizia dell'istituzione di un Centro di studi manzoniani per iniziativa del Governo, facendo notare come tale iniziativa era già stata caldeggiata dal cardinal Maffi in una lettera indirizzatagli nel 1922 e pubblicata sulla *Rivista* nel gennaio 1923, e riferisce la proposta fatta da padre Gemelli di una Società di Amici del Manzoni. A questi « amici del Manzoni » che si augura « numerosissimi », aggiunge, « vorrei proporre di chiedere a Dio una grazia: la Curia Arcivescovile di Milano prenda in esame la convenienza e il modo di introdurre il processo informativo sulle virtù del Manzoni... ». Ricorda

che tale proposta apparsa sull'*Osservatore Romano* « non sarebbe dispiaciuta *in altissimo loco* ». Della postulazione, dice, potrebbe interessarsi l'Università Cattolica o l'Ordine dei Cappuccini, ché « il Manzoni può dirsi un poco allievo dei Cappuccini... ».

Confessa con semplicità che non è mancato chi rise della sua proposta o chi avanzò dubbi sulla santità del Manzoni « *perchè (udite, udite!) ebbe troppi figli e passò a seconde nozze*. Mi fu facile rispondere che quei due sono, caso mai, documenti di vera santità. Gli è che anche fra i cattolici vive ancora un concetto fantastico ed archeologico della santità. Il santo è figurato come un perfettissimo da coloro che dimenticano che tale è solo Dio e il Cristo. La Chiesa invece presenta i suoi santi un poco come i *primi della classe*, cioè come *modelli per l'imitazione e l'emulazione dei... pigri che vengono nelle seconde file*. Vivere, scrivere, pensare, agire come fece il Manzoni, gli dà diritto d'essere proclamato il primissimo laico della classe nell'Italia dell'Ottocento... ».

E scopre le sue carte: « Il mio sogno è di trasferire l'ammirazione degli Italiani per il genio letterario del Manzoni alla vita del Manzoni, dopo il 1810. Essa fu il suo *capolavoro* massimo ». E finisce citando Massimo d'Azeglio che di fronte al Manzoni che invita in occasione della morte della mamma, i suoi figli a pregare per i nemici, scrisse a C. Cantù: « Credevo di sapere che uomo fosse il Manzoni e non lo sapevo: ho conosciuto che i suoi talenti sono zero di fronte alle sue virtù ».

E finisce così: « Per me Manzoni è un santo, perché praticò tre virtù eroiche: umiltà, perdono delle offese, carità » (p. 27).

L'annata del 1938 raccoglie alcuni tra i più interessanti interventi sull'argomento, interessante soprattutto una intervista concessa da don Cojazzi a Leo Pestelli e apparsa su *La Stampa* nel dicembre del 1937.

Intanto si cominciò a prendere in considerazione qualcosa di immediatamente fattibile: la traslazione dei resti

del Manzoni dal Cimitero di Milano alla chiesa di San Fedele. « Tutti dobbiamo desiderarlo ardentemente » (maggio 1938, p. 197).

Al Manzoni la *Rivista* dedicherà tutto il fascicolo del maggio 1941. Tra il resto sotto il titolo « 22 maggio manzoniano » viene riferito (« Per la storia dei consensi e dissensi sul Manzoni canonizzabile ») il resoconto che diede l'*Avvenire d'Italia* a firma di Raimondo Manzini di una conferenza di don Cojazzi tenuta al Liceo di Firenze; tema poi ripreso in altra conferenza al Salone de *La Stampa*, e di cui è riprodotta la relazione apparsa su *Il Giornale d'Italia* di Roma in cui si affermava « trattarsi nel conferenziere di una convinzione maturata in un trentennio e più di studi sulle opere e sulla vita del grande scrittore ».

## 6. La Santa Sindone

A Valsalice la venerazione per l'insigne reliquia della Santa Sindone, non era cosa nuova. Già si era occupato della Sindone con grande amore don Natale Noguier de Malijay che vi insegnò per oltre dodici anni fisica, chimica e scienze naturali. Durante l'ostensione del 1898 poté fotografare di soppiatto la reliquia. Il modesto *clichè*, riuscito a perfezione, fu il punto di partenza per lunghi studi. Pubblicò anche due interessanti volumi sull'argomento: « Con febbrile impazienza — scrisse E. Crespel in un articolo commemorativo apparso sulla *Rivista* — aspettava la tanto attesa ostensione (quella del 1931). Al fine di stabilire su basi scientifiche la sua tesi favorita, si era accaparrato a Parigi i migliori fotografi e aveva scambiato una seria corrispondenza con la Real Casa per ottenere le necessarie autorizzazioni ».

Morì il 21 dicembre 1930 « alle soglie della *terra promessa*, a due passi dal raggiungimento del suo grande sogno ».

L'interesse 'sindonologico' fu raccolto da don Antonio Tonelli che gli era pure successo nell'insegnamento a Valsalice.

La *Rivista* pubblicò in preparazione all' 'ostensione' alcuni interessanti articoli. Don Cojazzi non interferì nel dibattito scientifico: vi partecipò e se ne interessò con la passione di chi ricerca nell'insigne reliquia le fattezze del Cristo sofferente, per rintracciare un nuovo 'vangelo' della passione.

Un primo articolo apparve nel novembre 1929: «La fotografia ha deciso» (p. 666 e seg.). Seguirono altri articoli nel 1931: «Esame oggettivo della Sindone nell'imminenza dell'ostensione» (marzo, p. 158); «Come si formarono le immagini sulla Sindone» (aprile, p. 217); nel maggio scrive don Cojazzi su «La sindone e i Vangeli», gli segue don Tonelli con «Osservazioni contro l'autenticità della Sindone» (p. 281) e ancora nello stesso fascicolo: «Ciò che ho visto e toccato sulla Sindone».

Nel numero di giugno don Cojazzi raccoglie alcune sue impressioni sotto il titolo «Maggio torinese».

«Chi non ebbe la ventura di viverla, non saprà mai che cosa sia pienezza di sentimento religioso.

Mentre tramonta questo limpido e caldo lunedì, 25, mi raccolgo nella quiete di questo Valsalice, tutta verde e profumi, per dare qualche ordine al tumulto che mi urge in cuore e che non trova modo di esprimersi, come se fosse un vaso d'acqua capovolto, in cui il liquido gorgoglia e s'arresta alla strozzatura dell'uscita.

Un usignolo punteggia il dosso verde del colle che sorge al di là del torrente Salice, mentre voci di bimbi vengono dalla strada.

E ripenso...».

Fa un po' di cronaca; poi prosegue:

«Appena il tempio venne aperto... il popolo vi accorse, come avido di sodisfare una sete che nutriva da oltre trent'anni...».

Donne popolane che si buttano in ginocchio e pregano come fa il popolo, quasi *brucando* le parole, tanto desidera dirle a Dio, per sentirsele ricantare in cuore, centuplicate di soavità e di forza...

Bimbi che guardano, con il viso luminoso, gli occhi stellati, il ditino levato per seguire una mano materna che loro dice: 'Vedi il colpo di lancia; vedi il chiodo al polso'... e poi un congiungersi di mani, un segnarsi e un pregare... Uomini forti e validi... E poi donne, quante! fanciulle e bimbe, quasi per continuare quel primato che altre donne, *pie!*, ebbero nel tramonto cupo del Golgota e nell'alba luminosa di Pasqua.

E così per venti giorni...

Indimenticabili per me le quattro ore che passai al contatto diretto con il Santo Lino, nella notte del 22, per la seconda seduta fotografica... Impossibile la gioia di poter vedere quel lino... Che gioia poter baciare dove furono i piedi...: *lucerna pedibus meis, verba tua, Domine, mi vien fatto di dire* ».

Termina traducendo la stupenda lettera in cui San Francesco di Sales scrisse alla Chantal della visita fatta alla Sindone il 4 maggio 1613.

« Un anno fa circa, a quest'ora, ero a Torino. Mostrando il sacro lenzuolo, in mezzo a una gran folla, parecchie gocce di sudore caddero dal mio volto sul santo lino. Il mio cuore allora fece questo augurio: 'Oh, piaccia a Voi Salvatore della mia vita, mescolare i miei indegni sudori con i vostri; piaccia a Voi temperare il mio sangue, la mia vita, i miei affetti nei meriti del vostro sacro sudore...' ». La lettera continua, ed è toccante: ma basti questa citazione.

Su la Sindone la *Rivista* ritornò ancora l'anno successivo (1932). All'origine è un articolo di F. Margotti apparso in *Arte cristiana*: « La Santa Sindone di Torino e le sue immagini » (maggio 1931) in cui si attaccava don Tonelli « con tono molto scortese per la sua 'pretesa' di poter ricavare dalla Sindone 'la fotografia del corpo di N. Si-

gnore' ». Tale articolo sembrava avere l'avvallo della direzione della stessa rivista. Don Tonelli avrebbe preferito non lasciarsi trascinare nella polemica, ma le molte lettere ricevute lo indussero a prendere posizione: « il silenzio ulteriore sarebbe una colpa » (giugno 1932, p. 352); in un secondo e terzo articolo chiari « per quali motivi l'immagine detestata, è da lui ritenuta e da moltissimi altri, il ritratto di Gesù Cristo » (luglio 1932, p. 398; novembre, p. 672).

### 7. *La montagna*

Un altro grande 'amore' dominò la *Rivista*: la montagna. A partire dal momento che don Cojazzi ne fu conquistato — in verità amava dire 'convertito' — e sempre considerò come una data decisiva nella sua vita l'agosto del 1928 tanto da commemorarlo con un articolo dieci anni dopo.

Dal 1928 al 1938 il numero di settembre della *Rivista* pubblicò sempre un suo articolo di carattere alpinistico: e si tratta, dobbiamo riconoscerlo, di alcune tra le sue pagine migliori.

È questo un argomento di cui diremo a parte — come del resto faremo per l'azione esercitata da don Cojazzi tra gli operai della diga di Goillet, e di cui la *Rivista* fu l'eco fedele — riprendendo anche qualche sua pagina, meritevole di non essere lasciata cadere, e forse non del tutto inutile al fine di meglio comprendere l'amico scomparso.

Oltre agli articoli alpinistici o paralpinistici di don Cojazzi la *Rivista* ospitò anche articoli dell'abbé Henry: « Un asino sul Gran Paradiso », uno spassosissimo resoconto della scalata del Gran Paradiso fatta da un asino trascinato fin lassù dall'Henry e da un suo compare, allo scopo di mostrare che dopotutto se anche un asino ce l'aveva fatta, non doveva poi essere così difficile salire su quel

quattromila; e « Alpinismo di sesto grado » (1941). Da ricordare poi una serie di notazioni di alpinismo ' contemplativo ' dovute all'amico Armando Biancardi: « Finestre sui monti ».

## Segni di stanchezza

Scorrendo le annate della *Rivista* per pigliare qualche nota e qualche appunto che mi servisse per questo lavoro, ebbi ad un certo momento un'impressione di cedimento: « La *Rivista* scende di tono, perde di mordente. Dà quasi la sensazione di andare avanti per inerzia ».

Questa osservazione mi venne spontanea scorrendo l'annata del 1937. Nelle annate successive questo ' calo ' sembra accentuarsi. Oh, intendiamoci: vi sono sempre ottimi ed interessanti articoli, la *Rivista* è ancora viva e vitale, si fa leggere, ma vien meno qualcosa: è difficile dire ' che cosa ': un declino di anima, la dispersione che la vince sull'unità? È probabile.

Le ragioni? Non è difficile individuarle: il fatale logorio che presto o tardi sorprende ogni organismo vivente: e la *Rivista dei giovani*, fu grazie a Dio per anni e anni ricca di eccezionale vitalità. Sarebbe stato assurdo pretendere che continuasse con lo stesso ritmo. Ma ci sono anche ragioni specifiche. Della *équipe* che affiatatissima, ha portato il *pondus* della *Rivista* nei primordi, don Cojazzi è rimasto solo.

Don Bistolfi, da anni ormai è ad Alassio; dopo il suo allontanamento da Torino solo per breve tempo ha continuato la sua collaborazione. Morirà quasi settantenne nel 1941.

« I vecchi lettori — scriverà in quell'occasione don Cojazzi — sanno quanta collaborazione egli diede; ma ciò che essi non sanno, è la somma di preziosi consigli che egli ci dava anche quando l'arteriosclerosi gli ostacolò la collaborazione ».

Anche don Sisto Colombo non è piú: verrà meno nel febbraio 1938. Don Cojazzi lo ricorderà sulla *Rivista* (marzo 1938): ha dato alla *Rivista* 106 articoli, di cui l'ultimo dedicato a don Bosco.

La collaborazione di G. Hoornaert si va facendo sempre piú rara: nel 1939, un solo articolo.

Anche Viglino — lo scanzonato geniale Camillo Viglino — non è piú. « Un grave lutto nella nostra famiglia » dice il direttore della *Rivista*, che gli fu vicinissimo nei suoi ultimi giorni: morì sul finire del 1936.

E molti altri collaboratori della prima ora o sono impossibilitati a continuare la loro opera o se ne sono volati via.

I collaboratori non mancano, è vero: ai vecchi nomi, se ne sostituiscono dei nuovi al momento per lo piú sconosciuti; alcuni tra essi diventeranno poi molto noti: le loro prime prove le hanno fatte su queste modeste paginette.

Ma in mezzo ad essi sembra che don Cojazzi sia un isolato: almeno questa è l'impressione che ne ricevetti sfogliando la *Rivista* numero per numero.

A questo si aggiunga l'inevitabile stanchezza: ogni mese 'mettere assieme' un nuovo numero; e don Cojazzi da quando don Bistolfi se ne è andato ad Alassio non ha piú 'redazione'. Fa lui, tiene lui alla men peggio le relazioni con i collaboratori, avvalendosi talora di qualche aiuto occasionale.

È vero: la *Rivista* nella sua impostazione estremamente semplice lo agevola al massimo. Il 'proto' sa quello che deve fare... Ma rimane il fatto che la *Rivista* incomincia a parargli: qualche volta don Cojazzi in un crocchio di amici ne parla come di 'una palla al piede', e il peso si aggrava soprattutto quando intensifica i suoi giri di predicazione e di conferenze su e giù per la Penisola.

Il dover pensare alla *Rivista* lo 'secca' e lo 'disturba'.

Dover rientrare a Torino; raccogliere il materiale dai mucchi di corrispondenza; mandare in tipografia... e tutto

ciò a volte nel giro di poche ore... poi le bozze... e già si è al numero successivo.

Un *minimum* di 'redazione' gli sarebbe stato necessario; almeno per corrispondere con i collaboratori. Bisogna riconoscere che don Cojazzi pressato da tante parti: scuola, predicazione, libri, ministero... trascurava di 'coltivarli', di guidarli... E taluni anche validi, in tal modo li perdetto.

Molti numeri, troppi numeri ormai nascono sotto il segno della fretta.

Nonostante che sia 'una palla al piede', don Cojazzi tiene a questa sua creatura, e molto. Nel dicembre 1938 scrive un articolo: « Alle soglie del nostro ventesimo anno » in cui traccia un bilancio della *Rivista* sorta nel 1920 « come espressione d'un movimento di rinascita spirituale dopo la guerra mondiale... ed espressione di un sentimento di fraternità cristiana... nei trascorsi diciannove anni di vita, si mantenne fedele al solco che s'era aperto allora, senza mai volgere indietro lo sguardo, cioè senza pentimenti e senza divisioni... ».

E indica anche tre ragioni di 'commossa gioia':

« L'incontrare padri di famiglia che, avendo letto ogni mese e continuando a leggere la *Rivista*, ce ne mostrano la collezione, destinata ai figli che crescono; conoscere sacerdoti che nel mandarci il *ricordo di prima messa*, additano nella *Rivista* i primi divini movimenti verso l'altare di Dio; incontrare molti presidenti di Conferenze di San Vincenzo e di associazioni di A.C. che benedicono la *Rivista* che loro rivelò la gioia dell'apostolato e dell'esercizio della carità ».

« Entrando nell'anno ventesimo » — così si legge nel primo articolo del 1939 — « il Direttore annunzia alcune miglierie ». L'illustrazione in copertina; le pagine ritornano a 64; nuovi collaboratori: « penne giovanili » è detto; critica letteraria e teatrale; vi si annunciano nuovi volumi per la 'Biblioteca della *Rivista*'... Ma si dice che quel che più importa è non fare mai quella retorica che è scaldarsi a

freddo; far del bene a tutti; uscire puntualmente ogni 15 del mese, con bella carta e con la massima correttezza tipografica.

Gli impegni furono mantenuti per quel che riguarda le illustrazioni di copertina, la puntualità e la correttezza tipografica. Le pagine furono 64 fino al numero di settembre compreso; per ottobre-novembre-dicembre i lettori dovettero accontentarsi di un solo fascicolo di 32 pagine. In Europa c'è ormai la guerra. Agli abbonati la SEI quasi a risarcimento manda copia del volume di Sisto Colombo, *Primavera cristiana*.

Quanto a 'penne giovani': nessuna che valga realmente la pena d'essere ricordata.

### **Durante la guerra: 1940-45**

Nel 1940 la *Rivista* riprese ad uscire ogni mese con fascicoli di 32 pagine, utilizzando un carattere più piccolo, di materiale ne offriva ancora. Ma ci si fermò ai primi sei numeri. Con il mese di giugno anche l'Italia era entrata in guerra.

Anche questa volta l'Editore pensò di indennizzare in qualche modo gli abbonati inviando loro i primi due volumetti della nuova collana *Linea recta brevissima*: don Cojazzi, *L'anima umana non muore*, e Stigliano, *Perché taluni non credono alle verità cristiane*.

La vita della *Rivista* è precaria.

Riprenderà?

Nonostante tutto riprende con il gennaio 1941. La carta è quella che è, le pagine sono però 48: « Riprendiamo, si legge, fidenti e sereni il cammino ».

Fino a quando?

Intanto una professione di fede patriottica o patriotarda un po' ingenua: « Siamo fidenti nelle sorti della Patria, tutta protesa nello sforzo eroico. Siamo sereni nella efficacia

dell'opera nostra che mira a rendere più cristiani e quindi più Italiani i giovani ».

È il tributo che bisogna pagare alla temperie in cui si vive.

Viene modificato il sottotitolo: d'ora in avanti sarà: « Per il cristiano d'oggi ». Vorrebbe essere un impegno di « sempre maggiore aderenza alla vita », ecc. (1941, p. 1).

Da Firenze Lorenzo Bracaloni scrive entusiasta: « Il tuo annuncio che la *Rivista dei Giovani* riprende le pubblicazioni mi ha riempito di gioia. Tu dirai: ' M'immagino che questa gioia sarà soprattutto dei lettori ' e io ti rispondo che anche a me, collaboratore assiduo, è mancato in questi mesi di silenzio *qualcosa*.

*Qualcosa* di profondo e di vitale. Perché la tua *Rivista* annunziatrice e portatrice di vita, stabilisce tra chi legge e chi scrive un vincolo di amicizia, di comprensione, di mutuo scambio, di gioia, nell'adempimento del messaggio che Gesù ha portato al mondo di ieri di oggi di sempre.

*La parola della tua Rivista è vital' ».*

Passa il 1941, viene il 1942: le cose incominciano a mettersi male sui vari fronti. La *Rivista* è ridotta nuovamente a 32 pagine, ed è un miracolo che riesca a sopravvivere, questo sembra almeno per il momento l'unico suo problema. Nella valutazione del grande e sanguinoso dramma in cui l'Italia e l'umanità sono travolte, don Cojazzi non riesce ad avere idee chiare: ripete — del resto potrebbe fare diversamente? — quanto la propaganda da anni sta battendo e ribattendo. Di fronte a certe affermazioni ingenuie e sprovvedute come le seguenti siamo tentati di sorridere.

« Alcuni giovani ci scrivono con frasi che dimostrano non aver essi una visione chiara delle ragioni profonde per cui la nostra Italia combatte. Io non sono per niente né politico né stratega; ma con il buon senso dell'uomo della strada scorgo nella lotta impegnata contro l'Inghilterra l'ultimo atto del nostro Risorgimento: l'Italia padrona o

almeno libera nel Mediterraneo... Con ciò non è che si approvi la guerra — tutt'altro — ma... ci sono guerre giuste e guerre ingiuste»: sembrerebbe che la guerra italiana sia da collocare tra le prime.

A dir il vero: un bel pasticcio.

Così, mediocrementemente si va avanti per il 1943, il 1944, il 1945. Il disorientamento generale si riflette nella *Rivista*, che non riesce più a tenere il passo, a dare ai giovani un criterio valutativo e orientativo. Gli articoletti si infilano uno dopo l'altro quasi furtivamente, e sembrano rispondere ad interessi lontani. Sì, qua e là, qualcosa c'è: ma si rimane troppo nel vago, oppure in scampoli di una riflessione filosofico-storica di dubbio gusto e pressoché inutile. Le uniche pagine veramente vive in tutto il periodo della guerra sono quelle in cui don Cojazzi riferisce delle sue esperienze tra gli operai della diga del Goillet.

Entrando nel 1944 — il 25° della *Rivista* — il Direttore tenta un bilancio — ormai saranno frequenti questi bilanci: tutto quanto vi è detto risponde a verità, niente da obiettare, ma questo volgersi indietro, questo soppesare, guardare al già fatto — quasi una sosta per riprendere fiato e poi riprendere il cammino, è in realtà un indice di stanchezza.

Si promette a cura di « un attento e paziente amico » (don Carlo Cappello) un volume in cui tutto il materiale delle 25 annate sia inventariato, sì da esser reso facilmente utilizzabile. Il volume rimase allo stadio di progetto. E dopo tutto forse fu un bene. Il meglio di quanto fu pubblicato nella *Rivista* aveva già trovato 'collocamento' in alcuni volumi: *Alla scoperta*, *A coloro che hanno vent'anni*, *Primavera cristiana*, *Sabato senza sera*, *Venite a volare con me*, *Atti dei martiri...*

Si guarda anche in 'avanti', al dopoguerra: ché un dopoguerra pure ci sarà. « Per il futuro dopoguerra, la nostra *Rivista* ha una parola da dire, efficace e formativa, come quella che disse negli anni trascorsi... ».

Il prezzo di abbonamento da 24 lire passa alle 36 per il 1945, per scattare con il numero di settembre a 60 lire!

All'indomani della liberazione la *Rivista* scrive: « ... agli ultimi di aprile... questa nostra amata patria si rialzò dal crudo inverno e diventò tutta un fiorente maggio, quando il 7 finì la guerra in Europa... »

Ora spetta al tradizionale equilibrio del popolo italiano il compito di *vincere la pace* con la concordia degli spiriti e il reciproco rispetto delle dottrine, sinceramente e lealmente professate.

Come dopo l'altra guerra mondiale, la *Rivista dei giovani* desidera portare il suo contributo sia pur piccolissimo alla pacificazione degli animi, convinti come siamo che, quando anche una sola anima sale, tutte inconsciamente salgono, perché guardano in alto » (1945, p. 97).

E in realtà sembra che quanto è accaduto dia ' un giro di sangue ' alla *Rivista*: qualcosa si muove. Il fascicolo di luglio è tutto per Pier Giorgio: sono 20 anni dalla sua morte: Pier Giorgio « rese testimonianza alla verità » scrive don Cojazzi.

« Avendo (Pier Giorgio) subito intuito che nel fascismo non abitava la verità, gli si schierò contro fin dal suo primo nascere ». Cita un aneddoto che per ovvie ragioni non aveva potuto trovar posto nella biografia.

« Il 28 ottobre 1922 Pier Giorgio era a pranzo da noi a Torino — scrive una signora — mentre la sua famiglia era a Berlino con il padre ambasciatore:

— Tuo padre rimarrà ambasciatore sotto il nuovo regime fascista?

— Nemmeno per sogno — rispose deciso, — Papà darà le dimissioni, ritornerà a Torino, e così la famiglia non sarà più divisa.

Proprio nello stesso giorno, il babbo di Pier Giorgio, appena avuta notizia dell'avvento del fascismo, alla sera disse ai familiari:

— Ho mandato le mie dimissioni, anche perché Giorgetto, se non facessi così, non comprenderebbe più suo padre ».

Nel numero di dicembre un editoriale a firma della Società Editrice Internazionale, ma scritto evidentemente da don Cojazzi e con il titolo « Intensificata vitalità della *Rivista dei giovani* » traccia il programma della nuova attività.

« Gli organismi viventi, quando cessano di svilupparsi, muoiono... ». Subito si aggiunge: « Questo non è il caso della *Rivista dei giovani*... Con il prossimo anno, la *Rivista* intende allargare il campo del suo lavoro, prendendo per motto la frase che guidò la multiforme attività di don Bosco ' Ragione e Religione ' ecc. ».

Il programma è bello: cooperare « a ricostruire l'uomo nella sua integrità compromessa dal rinato paganesimo, compito questo non dissimile da quello che il cristianesimo dovette affrontare nei primi secoli, e insieme offrire un'ampia esposizione del cristianesimo cattolico in quanto è potenziatore d'ogni sana attività umana ecc. ».

Don Cojazzi avrebbe dato inizio a una serie di articoli: « Alla scoperta degli altri »...

L'abbonamento sale a 200 lire.

Nel numero di gennaio la prima puntata di don Cojazzi. L'attacco ricorda *Alla scoperta di se stesso*.

« Ricordi il libro di Robinson Crusoe dello scrittore inglese, Daniele De Foe?

Si racconta dunque che un giorno di venerdì, Robinson scorse sulla sabbia l'impronta d'un piede umano... ».

Il piglio sembra essere quello antico. In realtà gli articoli riescono faticosi, le reminiscenze e le ripetizioni straripano...

Don Cojazzi è al di sotto di se stesso. Il programma è bello, ma la *Rivista* non scatta; i collaboratori (e ci sono nomi di prim'ordine: F. Amerio, Cesare Angelini, Mario Biagini, Nazareno Camilleri, Carlo Carretto, Amintore Fanfani, Carlo Mazzantini, Primo Mazzolari, Federico Olivero, Michele F. Sciacca...) vanno per conto loro, non c'è nulla che li imbrigli e li ' legli '.

È una crisi d'anima che travaglia la *Rivista*.

Tira avanti per il 1947 e il 1948. Nel novembre di quell'anno ancora un bilancio.

« Alle soglie dell'anno trentesimo per nuovo cammino ».

Don Cojazzi può essere contento, come dice di essere, « di questo irradiarsi d'una luce che si accese presso la tomba di un santo... ». Ma tradisce l'impressione di sentirsi ormai staccato da questa sua creatura.

« Ripiego lo sguardo dai dorsi (delle annate della *Rivista*, quella stessa serie che ho qui distesa davanti a me, in questo mio vagabondare di anno in anno) segnati dagli anni e lo fisso sul volto di mia mamma che mi vigila dal quadro con volto sereno e il labbro piegato dalla volontà cristiana di far cristiana la famiglia di 12 figli, durante una vita di 93 anni. A lei dopo Dio e alla mia Congregazione, rendo grazie del respiro che fu accordato ».

È un addio che il dolore vuol trasformare in un arrivederci. Una specie di testamento: quasi un *Nunc dimittis*. E dice della decisione presa di sospendere la *Rivista* per un anno, sì da poter studiare una nuova impostazione a più ampio respiro « per raccogliere maggiori consensi », « per darle un volto più intonato alla mentalità » del nostro tempo ecc.

La lettera è datata da Torino, liceo Valsalice, novembre 1948.

Don Cojazzi dà a tutti gli amici « l'arrivederci per quando scocchi l'ora di Dio ».

Sull'argomento ritorna nel numero di dicembre:

« La notizia della temporanea sospensione della *Rivista* ci procurò molte lettere di consensi e anche di dissensi. Molta gente che oggi si rammarica di quanto abbiamo deciso, che cosa ha fatto — domanda don Cojazzi un po' amareggiato — per aiutarci, per darci la sensazione che (la *Rivista*) aveva ancora una parola da dire? Lodi: molte; fatti? Pochi.

E allora?

Una sola conclusione.

Meglio sospenderla vivente, che vederla finire morente.

Questo morire in bellezza prelude a un risorgere in forza? Speriamolo ».

L'anno di attesa passò. Della *Rivista* non si parlò più. Forse fu lo stesso don Cojazzi a non volerne più parlare. La *Rivista dei giovani* in realtà era per lui un capitolo chiuso da tempo: molto prima della sua sospensione.

È però un fatto che a tutt'oggi nessuna rivista ha saputo raccogliere — sia pur adeguandola alle diverse esigenze — l'eredità della *Rivista dei giovani*.

### Un giudizio?

È possibile formulare un giudizio conclusivo? Certo: ma il migliore è quello che risulta dalla disanima dettagliata da noi fatta — qualcuno e forse non a torto potrebbe giudicar persino eccessiva e fuori posto — di tutte le annate della *Rivista*.

Potremmo rimandare al giudizio dato della *Rivista* da uno dei più affezionati collaboratori: Lorenzo Bracaloni: lo abbiamo già riferito.

A quello di Bracaloni potremmo aggiungere quanto scrisse a don Cojazzi in occasione del 25° della *Rivista* — si era nel 1944 e la *Rivista* si era fatta esile esile — Renzo Pezzani.

Val la pena riferire qualche riga.

« Ecco *Rivista dei giovani* entrare nell'anno 25° di vita, celebrare le sue nozze d'argento. E non le veggio un capello bianco. Praticando e insegnando una vita di virtù positive e attive, s'è fatta incorruttibile; e mentre noi camminiamo a morte, essa a vele spiegate bordeggia i continenti della verità e tocca di mese in mese un porto, col suo carico di amicizia cristiana.

Tu il capitano, noi la ciurma: ma è tanto l'affetto che ci lega che nessuno conosce gerarchia. Si lavora, si naviga insieme, e insieme, con le stesse affettuose speranze buttiamo le nostre reti.

... È piú d'una bandiera: è un cantuccio di patria senza frontiere e senza guerre, una contrada di Dio dove si elargisce una carità che va dritta alle moltitudini... ».

È inventa una leggenda per dire a don Cojazzi di non spaventarsi se la *Rivista* s'è fatta striminzita: la leggenda di Argia, la donna che se ne va in Paradiso attaccata a un sottilissimo filo di lana con la quale aveva intessuto una maglia per il Bambino Gesù.

« Diventasse quattro pagine, come una lettera, noi ci sforzeremo di vuotarvi dentro il cuore e dalla parola castigata fino alla tortura cancelleremo ogni traccia di vanità, che è pur sempre in chi scrive, fino a non trovare posto per firmare così da doverci segnare con una croce ».

Ma tra tutti i giudizi penso che il piú gradito a don Cojazzi sia stato questo giuntogli da uno studente di liceo, e che per conto nostro sottoscriviamo, e con noi saranno molti altri.

« Comprendo l'altissima opera di ricostruzione morale così ben intrapresa e continuata da lei e dai suoi collaboratori: a tutti vorrei dire il mio sincero grazie e vorrei stringere la mano, come l'ho stretta a lei l'ultima volta. Quindici giorni fa ho letto quasi tutta l'annata del 1923 della *Rivista dei giovani*. Ebbene, fu come se mi fossi confessato di nuovo. Vorrei ripetere le parole di quell'amico della Campania nell'ultimo o penultimo fascicolo: mi sentii come rinnovato da un bagno salutare; il tuffarmi nei problemi religiosi, nell'apologetica spiccia, nell'esame di coscienza mi ha rinvigorito nella virtù e ha validamente cooperato, con la SS. Eucaristia, a mantenermi in grazia di Dio. Vede quanto bene lei e i suoi amici mi hanno fatto? Vede quanti tesori loro si preparano in cielo? Che bel seggio si stanno guadagnando accanto a Gesù? Loro in un anno mi hanno reso migliore ». (gennaio 1925, p. 2).

È tutto.



GIORGIO CASTELLINO  
*dell'Università  
di Roma*

**DON COJAZZI  
STUDIOSO E DIVULGATORE  
DELLA BIBBIA**

Il mio primo incontro con don Cojazzi fu a Valsalice nell'autunno del 1920. Io, smarrito nella piccola folla degli 'aspiranti' alla vita salesiana, lui, predicatore degli esercizi spirituali. L'impressione che ne ebbi non fu poca, se mi sentii spinto a prendere appunti delle prediche in un quadernetto che conservai per molti anni, e se ancor oggi, a tanta distanza, conservo nella mia, non troppo felice, memoria qualcosa di quelle impressioni. Ma quell'incontro fu fugace, e per un anno intero, non rividi più don Cojazzi. Dovetti attendere di tornare a Valsalice come allievo liceista. Non ricordo più come, ma presto, quando egli cercò qualcuno con una scrittura un po' chiara mi invitò a fargli da scrivano. Si trattava di copiare 'in bella' i suoi articoli o di scriverli sotto dettatura. Erano naturalmente per la *Rivista dei giovani* e per giornali e riviste giovanili. Quando notò che a quel lavoro non mi annoiavo (ero io a offrirmi durante le ricreazioni) fui assunto in 'pianta stabile'.

Così per tre anni fui collaboratore (materiale!) di don Cojazzi e si strinse tra noi quasi un'amicizia. Io avevo per lui grande stima e venerazione, imparavo cose per me del tutto nuove, e lui, nella sua bontà generosa, si mostrava contento del mio aiuto.

Al termine del liceo, lasciato Valsalice, la nostra amicizia non s'interruppe e quando tornai a Torino con il bagaglio della conoscenza di qualche lingua, la collaborazione riprese sotto altra forma. Si rinsaldò anzi, dopo la mia ordinazione sacerdotale, in seguito alla destinazione a Roma per frequentare i corsi di Sacra Scrittura al Pontificio Istituto biblico. Venendo a Roma per convegni o predicazioni mi voleva con sè a visitare chiese e monumenti cristiani. E talvolta avveniva che mi vedevo costretto a mettere fuori con sforzo e fatica le mie incipienti cognizioni di Sacra Scrittura o di ebraico per rispondere alle sue domande incalzanti. Così, ad esempio, quando volle che io leggessi le iscrizioni della sinagoga e della cappelletta nei pressi del ghetto.

Le relazioni ripresero più strette e specifiche al mio ritorno a Torino, terminati i corsi di Roma. Dico specifiche, perché, pur continuando a seguire l'attività di don Cojazzi e a contribuire con qualche cosetta di tanto in tanto alla *Rivista*, venivo da lui messo a parte del crescente suo interessamento per la S. Scrittura in genere e soprattutto per il Nuovo Testamento. Ed è qui la ragione dei miei ricordi personali, in sé affatto immeritevoli di ricordo. Essi spiegano le pagine che seguono. Quell'attività potei seguirla da vicino, trarne vantaggio per me e contribuirvi anche, seppure solo indirettamente. Non dimenticherò facilmente i lunghi colloqui in camera sua, oppure durante lunghe passeggiate sulla collina di Valsalice, quando mi costringeva a far fronte a domande insaziabili su problemi o nozioni spicciole che richiedevano memoria e conoscenze precise o su questioni più generali che esigevano larghi giri di orizzonte o esposizioni abbraccianti fatti culturali complessi, mentalità, ambienti ecc. non facilmente esauribili in poche e brevi battute. Sicché a volte mi sentivo affaticato, o annaspante o, semplicemente, ignorante. Con abilità socratica, don Cojazzi sapeva, con qualche domanda dall'apparenza ingenua, portarmi dentro a non facili problemi per provocare le

mie reazioni e poi dire il suo pensiero e prospettare le sue soluzioni, o anche solo il modo di rendere chiari concetti in sé difficili. Frutto di tali conversazioni furono i due fascicoli *Che cos'è la Bibbia*, pubblicati in *Linea recta brevissima*.

Perché egli amava la Bibbia, specie i Vangeli, avendo notato l'efficacia del loro contenuto sulle anime dei giovani e degli adulti. Era un amore fatto di ammirazione e di convinzione. In un certo senso si può dire che il lavoro spirituale con i giovani lo portò alla 'riscoperta' della Bibbia.

È ne riprese lo studio. Con serietà d'intento e buon metodo. Potendosi servire del francese e dell'inglese (con nozioni di tedesco), aveva accesso alla produzione scientifica in materia: la serie degli *Études bibliques* con i volumi del Lagrange sui quattro Vangeli, e quello su *l'Évangile de J. Christ*, del Jacquier, sugli *Atti degli Apostoli*, dell'Allo, sulle *Lettere ai Corinti*; la *Sinossi greca* del Lavergne, ecc. I testi classici inglesi dello Swete (San Marco), i volumi dell'«*International critical commentary*», commenti cattolici a tutta la Bibbia, le opere del Tondelli, Sales, ecc.; i grandi dizionari biblici del Vigouroux, di Hastings, il dizionario della 'Chiesa Apostolica' della stessa collezione; le vite di Gesù in voga, Fillion, Fouard, Le Camus ecc., e anche la storia dell'Antico e del Nuovo Testamento. Portato dalla sua tendenza concreta, e dal desiderio di documentarsi e costruirsi un sapere organico, si studiò anche di conoscere alcune delle materie sussidiarie, quali la geografia, la filologia, l'archeologia. Si interessò quindi alla geografia e all'archeologia della Palestina, dell'Asia Minore per i viaggi di San Paolo, leggendo opere serie come i volumi dell'Abel, sulla geografia storica della Palestina, i volumi classici del Ramsay sulla geografia e storia dell'Asia Minore e altri più divulgativi, come quelli noti del Morton *On the steps of the Master*, *On the steps of St. Paul*, ecc.

Non poteva non interessarsi alla lingua del Nuovo Testamento, il cui studio era stato rinnovato dalla scoperta dei papiri. Si servì, a tale scopo, delle opere del Deissmann, specie *Licht vom Osten* nella traduzione inglese, del Dizionario di Moulton e Milligan in cui il lessico del Nuovo Testamento illustrato mediante l'apporto dei papiri; del dizionario dello Zorell ecc. I continui riferimenti ai personaggi, fatti, testi dell'Antico Testamento necessari per spiegare il Nuovo gli fecero sentire il vantaggio d'una conoscenza anche della lingua ebraica. Non più giovane, non si lasciò scoraggiare dalle difficoltà, e toccò a me aiutarlo a prendere il primo contatto con l'alfabeto. Servì un vecchio abecedario stampato a Livorno, a uso delle scuole israelite. Le prime lezioni furono da lui munite di trascrizione nello sforzo di familiarizzarsi con le lettere e con i suoni. Ne prese quel tanto da poter rendersi conto delle spiegazioni, traduzioni di nomi propri, etimologie che incontrava nei libri scientifici. Quel libricino è rimasto a me, lieto di conservarlo come documento del vivo interesse di don Cojazzi per i testi originali della Bibbia.

Studiando in vista dell'apostolato giovanile non potevano mancare le pubblicazioni che mettessero i frutti dello studio a beneficio del medesimo apostolato. Lo scopo che don Cojazzi si proponeva ne condizionò anche il carattere. Non mirava a studi scientifici per i dotti con contributi originali, ma a una divulgazione scientifica, per la serietà, e formativa nell'intento. Cioè, egli intendeva mettere il ricco contenuto dogmatico morale storico della Sacra Scrittura alla portata dei giovani per fornire alla loro vita cristiana una salda base e una struttura viva di convinzione operosa.

Gli articoli che ne uscirono, e poi i volumi, erano di impostazione seria perché dottrina e cognizioni attinte come si è visto, a fonti scientifiche sicure, né egli si lasciava andare a improvvisazioni più o meno originali, ma incontrollate, sempre attento, al contrario a desiderare e ricer-

care revisioni e controlli degli specialisti e dei competenti. Una volta, non ricordo più a proposito di quale suo scritto, ci fu chi credette di potergli muovere delle critiche in un trafiletto su una rivista letteraria che allora andava per la maggiore. L'autore aveva stimato facile cosa cogliere « farfalle sotto l'arco di Tito », ma non si accorse che mentre pensava di acchiappar farfalle si lasciava sfuggire « sfarfalloni » che qualcuno dei lettori gli fece notare, e la rivista dovette prenderne atto.

Con la serietà dell'informazione si accompagnava la cura di raggiungere un'intelligenza adeguata e chiara dei testi e dei problemi, per poterli trasmettere ai giovani. Un fatto, quindi, un avvenimento, un punto di dottrina dovevano essere puntualizzati, sotto l'aspetto cronologico, topografico, archeologico, compreso nel suo contesto prossimo e remoto per poter essere presentato con nettezza, chiarezza di termini, senza sbavature o incertezze capaci di ingenerare confusione nelle menti giovanili. Sarebbe facile cogliere esempi su esempi. Se deve parlare delle sinagoghe non s'accontenta di buttar là il termine, ma lo spiega nella sua origine e nella sua funzione.<sup>1</sup> Perché il lettore non sia portato a gettare i fatti della vita di Gesù alla rinfusa e a collocarli vagamente entro i confini della Palestina, gli si forniscono cartine e diagrammi con una distribuzione e ricostruzione cronologica tra le più probabili. Così cartina e diagramma sono posti a fianco nel citato volume.<sup>2</sup> La ricerca del concreto, lo sforzo per evitare il vago e lo sfumato lo portano a dare la derivazione e l'etimologia di termini importanti o di nomi propri. Una parola compresa bene o un nome proprio interpretato si infiggono meglio nella memoria e fanno scienza. Nozioni o fatti che vi siano connessi acquistano così maggior risalto. Perciò quando occorre risale al greco o all'ebraico. La parola

1. *San Pietro*, I, p. 39 e seg.

2. *Ibid.*, p. 32-33.

‘ conversione ’ può suonare ordinaria e non rendere la ricchezza di contenuto del vocabolo greco originale; conviene rifarsi a quello e spiegarlo... *metánoia* sostantivo greco derivato dal verbo *metanoímai* che significa: *pensare diversamente da quello che si pensava prima*. È poiché chi si trasforma interiormente prova rincrescimento o *pentimento della vita anteriore non buona*, così, quando il messaggio evangelico fu espresso in lingua latina, il nome *metánoia* diventò *poenitentia*, dal verbo *poenitére*.<sup>1</sup> Quando Simone (Pietro) si presentò a Gesù condottovi dal fratello Andrea, « Gesù lo fissò in volto. Il verbo originale dice infatti che si trattò d'un fissare negli occhi per penetrare il cuore (*emblēpo*) ».<sup>2</sup> Cacciando il demonio da un indemoniato nella sinagoga di Cafarnao, gli intima di tacere non volendosi sentire lodare « da uno che è paragonabile a una bestia, alla cui bocca bisogna mettere la museruola, perché non morda e non abbaia. Il verbo *taci*, infatti, nel testo originale greco significa: *ti sia messa la museruola* (*φραμώθητι*) ».<sup>3</sup>

Da noi il sole ‘ tramonta ’, ma nel Vangelo ‘ s’immerge ’ e se ne spiega il perché.<sup>4</sup> Al capitolo IX degli *Atti* San Pietro resuscita la benefattrice dei poveri *Tabita*, e il testo soggiunge: « che interpretato vuol dire *Dòrcade* ». Ma per un giovane *Dòrcade* non dice molto di più che *Tabita*, perciò gli è tradotto in italiano ‘ gazzella ’, e il capitolo è intitolato alla svelta « *Enea e Gazzella* ».<sup>5</sup> Termini come *Messia*, sono spiegati nella loro derivazione e nel loro valore; nomi geografici ebraici vengono regolarmente tradotti: *Betábara*: casa del guado, o *Betania*: casa del battello ecc.<sup>6</sup> Lo scrupolo di riprodurre gli originali, spinge a dare versioni precise dall'ebraico di passi citati nei Vangeli e negli *Atti*.

1. *San Pietro*, I, p. 13.

2. *Ibid.*, p. 18.

3. *Ibid.*, p. 42.

4. *Ibid.*, p. 44.

5. *San Pietro*, II, p. 215, 219.

6. *Ibid.*, I, p. 14.

Così in San Pietro<sup>1</sup> sono riferiti in traduzione dall'ebraico il salmo 117 e il salmo 2.

I singoli Vangeli redatti da autori diversi portano nella varietà dello stile l'impronta della diversa personalità, e uno studioso attento sa metterlo in vista ricavandone utili riflessioni. Matteo e Marco ci danno tutti due il quadro di Giovanni Battista, un po' più sfumato il primo, più immediato il secondo. Per esempio, mentre San Marco dice: «mangiava locuste e miele selvatico», San Matteo dice: «il cibo suo era locuste e miele selvatico»; San Marco coglie l'azione in movimento: *mangiava*; San Matteo riferisce un fatto: *il suo cibo era*. Così in San Marco è rilevato il caratteristico uso di *euthys*: *subito, immediatamente, rapidamente, senza frappor indugio* ecc. E si commenta: «Siffatta caratteristica è anche indizio della vivacità pittorica con cui procede il secondo Vangelo, oltreché della rapidità con cui tocca i punti salienti».<sup>2</sup>

Etimologie, interpretazioni di termini e nomi propri rispecchiavano lo scrupoloso rispetto verso gli originali e il desiderio di non lasciarne cadere anche umili particolari. Dopo questo viene immediatamente il rispetto e il riguardo verso il lettore. Per il quale occorre saper presentare 'l'appreso' con precisione di concetto, chiarezza di esposizione e vivacità di forma se si vuole attirare l'attenzione, avvincere l'intelligenza, muovere la volontà. Tutte codeste esigenze sono soddisfatte e codesti scopi raggiunti dallo stile di don Cozzani, sia quando si tratta di mettere il giovane a contatto immediato del testo sacro, con una traduzione che renda quanto più e meglio è possibile dell'originale, sia quando conviene parafrasarne o sunteggiarne il contenuto, ovvero spiegarlo e approfondirlo con parole proprie.

Per portare qualche esempio: Dovendo spiegare che cosa s'intende per simonia, per essere preciso e chiaro cita

1. Vol. II, pag. 94, 101.

2. *Ibid.*, I, p. 34 e seg., 38.

il relativo paragrafo (727) del codice di diritto canonico. Il fatto che gli Apostoli, appena invitati da Gesù lo seguissero immediatamente è spiegato con le circostanze ambientali e poi con la ragione che « il Cristo accompagnava l'invito verbale anche con quel ' misterioso impulso interno ' che nel linguaggio teologico si chiama *grazia* ». <sup>1</sup> Con una semplice proposizione resta colto un aspetto essenziale di questa realtà soprannaturale e abbozzato il suo contenuto. Volendosi presentare il succo della predicazione di Gesù in conflitto con i Farisei, come indicata nel capo secondo di Marco, la si puntualizza in quattro temi, distinzione che rende subito prespicuo il testo che è fatto seguire in traduzione, e poi spiegato. <sup>2</sup>

A sua volta, l'attenzione è sollecitata e tenuta desta mediante spunti, aneddoti, paragoni, similitudini, illustrazioni, e così via, i ' colpi d'ala ', come li chiamava, nel cui uso don Cojazzi eccelleva. Egli ne fece anche delle piccole raccolte (e ne aveva per sé vari zibaldoni) che pubblicò a vantaggio di coloro che volessero servirsene per parlare ai giovani e al popolo. Basta percorrere poche pagine di qualsiasi articolo o libro suo per imbattersi in questo materiale d'imballaggio e di convoglio per lo spirito. Un solo esempio. Per sottolineare la precisione di San Giovanni che segnala l'ora precisa del suo primo incontro col Maestro, si cita il caso di Thorwaldsen che, diventato celebre, non aveva elementi per stabilire il giorno della sua nascita. Pressato di domande a questo riguardo, rispose con impazienza: « Non so quando sono nato; ma questo so di certo: *arrivai a Roma, l'8 marzo 1797* », segno dell'importanza assunta da quella data nella sua vita. A proposito però di aneddoti ed ' esempi ' è da registrarsi che don Cojazzi aveva fatto una certa evoluzione. Mentre per molti anni aveva nutrito molta fiducia nel valore didat-

1. *San Pietro*, I, p. 38.

2. *Ibid.*, p. 50 e seg.

tico dei cosiddetti 'fatti' o 'esempi' come preparazione a un insegnamento o a una esortazione, a un certo punto quella fiducia diminuì alquanto per aver notato che, specie i piccoli e i giovani, ritenevano bensì il fatto, il racconto, l'esempio, ma spesso non facevano caso della 'morale' che vi era stata applicata e per la quale il fatto era stato narrato. Mi ricordo ancora l'occasione in cui mi comunicò questa sua esperienza, in un radioso lunedì di Pasqua, non so dire se del 1936 o 1937, mentre dalle Catacombe di San Callisto si era avviati alla città per una delle solite esplorazioni con il cavallo di San Francesco. Perciò da allora, pur continuando a servirsi di aneddoti e 'colpi d'ala' aveva cura di intrecciarli con ciò che intendeva insegnare in modo che non capitasse che il giovane prendesse il 'contorno e trascurasse il 'piatto' sostanzioso.

Del resto, per l'uso di paragoni, similitudini, analogie egli si trovava in perfetto accordo con il divino Maestro che si rivolgeva alle turbe parlando in parole *et sine parabolis non loquebatur eis*.<sup>1</sup> Ma già lo stile, vivo e immaginoso era sufficiente a cattivare l'attenzione. « Come da due poli opposti scocca la scintilla, così in questa narrazione degli *Atti* abbiamo due forze in guerra tra loro: *Erode mette in prigione Pietro; ma dalla Chiesa si fa continua orazione per lui*. La forza dell'uomo viene così in lotta colla forza della preghiera che è forza di Dio, a cui spetta sempre la definitiva vittoria... ».<sup>2</sup> A questo stesso scopo servivano i titoli dei capitoli. Un titolo ben scelto è uno stimolante efficace alla lettura: « Folla impazzita e Satana sconfitto »; « Guarigione carpita e bimba dormiente » (Emorroissa e figlioletta di Giaïro); « La testa per due parole »; « Brivido divino che passa invano »; « Amore e tradimento »; « Il colpo di timone dell'anno 40 » (Conversione di Cornelio) ecc.

1. MATTEO, 13, 34.

2. *San Pietro*, II, p. 254 e seg.

Più suo, più personale, frutto di 'ripensamento', come egli amava dire, è il volume su San Paolo dove raccolse in 27 capitoli i punti fondamentali della dottrina cristiana sulla caduta e la redenzione per introdurre alla comprensione del pensiero di San Paolo, soprattutto nella lettera ai Romani. In essa sono sfruttati tutti gli accorgimenti accennati più su, e si ha la dimostrazione come don Cozzani sapesse cogliere l'essenziale anche di concetti complessi e astrusi nella formulazione e mentalità paolina e renderli assimilabili anche ai giovani.

Pur usando di tutti gli accorgimenti utili per 'agganciare' il giovane, scriveva con stile piano, schietto, immediato e senza retorica, contro la quale aveva preso posizione con l'articolo «Schiodarci dalla letteratura». Semmai qualche volta lasciava trasparire qualche tratto della sua anima semplice. Riferito, per esempio, il brano di Giovanni (13, 21-30) sul tradimento meditato da Giuda, che termina con le parole: *Cadeva intanto la notte*, commenta: «Sublime l'ultima pennellata su questo quadro che è vera fotografia in movimento, fissata dagli occhi di Giovanni e conservata vivissima fino alla tarda vecchiaia, quando scrisse il suo Vangelo!

Nel testo originale *en de nyx*, i tre monosillabi paiono tre gocce nere che discendono con tonfi cupi. *Cadeva la notte*, fuori del Cenacolo, *cadeva la notte* nel cuore di Giuda e *cadeva la notte* nel cuore dei nemici; ma dentro splendeva la luce più sfolgorante».<sup>1</sup>

La tecnica narrativa moderna farebbe forse a meno del primo periodo e renderebbe forse più stringato il secondo. Ma parlando ai giovani è meglio peccare di semplicità per guidarli alla piena comprensione, che non mirare alla purezza dell'espressione e del sentimento estetico, fidando che essi sappiano vedere da sé. Altro esempio di codesta semplicità il dialogo che egli immagina tra Gesù e il bambino, o giovane

1. *San Pietro*, I, p. 272.

da cui Gesù prende i pani e i pesci per il miracolo della moltiplicazione.<sup>1</sup>

La semplicità di don Cojazzi era anche umiltà. Uno spunto che egli giudichi felice, una formulazione indovinata, una immagine capace di far colpo erano da lui ripetute senza scrupoli in vista del vantaggio che poteva derivarne all'anima giovanile. Per esempio, il brano che ricorre in San Paolo cittadino romano: «Nel leggere i Vangeli, ci sentiamo in volto la brezza accarezzante del lago; nel leggere gli *Atti apostolici* ci sentiamo tutta la persona sferzata da raffiche marine...» ritorna nell'introduzione della prima edizione delle *Lettere di San Paolo* (1936), naturalmente, ma, collocata in principio, nella edizione ampliata dell'*Autobiografia* e le *Lettere*, edita alla SEI, e poi di nuovo nell'estratto in volumetto della collana *Linea recta brevissima, Vi presento San Paolo*, che contiene l'introduzione e l'autobiografia, e poi ancora nel vol. II di San Pietro, p. 13, a conclusione del capitolo I. Anche l'*Autobiografia* di San Paolo, fu ripetutamente riprodotta nelle opere ora citate, insieme con le notizie su un suo ritratto fisico ricavate dagli apocrifi *Atti di Paolo*. Così la battuta di Thorwaldsen già ricordata, oltretutto in San Pietro<sup>2</sup> ricorre altresì in San Giovanni.<sup>3</sup>

La produzione ' biblica ' di don Cojazzi, è certo rilevante e acquista volume se la si considera nell'insieme imponente dei suoi scritti. Le opere s'allineano una dopo l'altra, di poco spaziate, dimostrando l'interesse sempre vivo e produttivo in questo campo. Sono una buona dozzina. La serie s'inizia nel 1927 con il rapido volumetto, storico e pratico, su ' I Gruppi del vangelo '.<sup>4</sup> È dedicato « Ai fratelli in Cristo che in Bologna fondarono il primo Gruppo del Vangelo in Italia ». Una prima parte presenta alcune idee fondamentali; nella seconda viene una breve storia

1. *San Pietro*, I, p. 290 e seg.

2. Vol. I, p. 17.

3. Pag. 10 e seg.

4. Pp. 9-139. Torino, SEI.

dei ' Gruppi del Vangelo ' in Italia, e la terza, di carattere pratico, mostra come funzionano i Gruppi, ne segnala i frutti che possono ricavarne, e guida all'impostazione di un'adunanza alla lettura di qualche brano. La parte quarta risponde a difficoltà e obiezioni.

Negli anni successivi continua e si sviluppa codesto interesse alla meditazione del Vangelo, mentre l'orizzonte s'allarga su l'altra parte precipua del Nuovo Testamento, le lettere di San Paolo. La *Rivista dei giovani* ospita la serie di articoli « Sulle orme di San Paolo », poi raccolti e organicamente elaborati nel volume *San Paolo cittadino romano*, pubblicato dall'AVE di Roma con la data 25 gennaio 1936, 19° centenario della conversione di San Paolo. Consta di due parti nettamente distinte: la prima dottrinale, che in XXVII capitoli agili e originali, offre le dottrine salienti e i concetti essenziali del dogma cristiano della redenzione come introduzione alla lettura di San Paolo; la seconda contiene l' ' autobiografia ' di San Paolo, sgorgata da una idea geniale. È ottenuta, abbastanza semplicemente, mettendo in prima persona i capitoli degli *Atti degli Apostoli* che si riferiscono a San Paolo e integrando il racconto con i brani autobiografici delle lettere. La ' contaminazione ' dei testi è evitata perché i necessari mutamenti sono ovunque segnati. Le spiegazioni al testo sono collocate tra parentesi quadre e in carattere corsivo, sicché spiccano e non ingenerano confusione. Le parentesi quadre sostituiscono le note per non obbligare al « gesto della gallina che china il becco e alza il collo » come è detto nella quarta dichiarazione (delle sei) della prefazione. Il volume intendeva presentare « il massimo cittadino romano ». È forse l'opera più pensata, e maturata lentamente nell'animo e nel cuore di don Cojazzi. La ' trovata ' dell' ' autobiografia ' gli fu certamente cara, perché, come si è accennato, la riproducesse in varie opere. Sia la parte dottrinale che l'autobiografia meriterebbero più lungo discorso.

## I giovani di Don Cojazzi

### FEDERICO VALLAURI

*« Nei tre anni che ebbi allievo al Liceo Valsalice F. Vallauri, quasi istintivamente solevo chiamarlo uomo quadrato »*

Don Cojazzi, *La diga*, p. 46



### GIORGIO DE MICELI

*« A Lei vuole un bene speciale, mi aveva detto un mese prima il padre: in quest'anno specialmente, perché Lei aveva con lui soltanto rapporti cordiali di amicizia, di religione, di carità. Anch'io gli voglio bene, gli avevo risposto, perché è un'anima ricchissima di risorse »*

(Don Cojazzi, *Giorgio de Miceli*, prefazione)



### GIACOMO MAFFEI

*« La spinta me la diede don Cojazzi.*

*Ce lo raccomandava sempre don Cojazzi: amate i poveri, perché amando i poveri amerete Gesù... »*

(Maffei, *Un Corsaro di Cristo*)



## I giovani di Don Cojazzi



**RENATO SCLARANDI**

*«Lo ricordo durante i tre anni che passò in questo liceo: il primo in ogni iniziativa di bene, chitassoso ed esuberante in ogni manifestazione allegra, il più sacrificato nelle opere di carità»*

(Don Cojazzi, «Rivista dei Giovani», 1945, p. 76)



**FERRUCCIO TERINELLI**

*«... sempre ci diceva don Cojazzi che, contrariamente alle apparenze, siamo noi a ricevere dal povero; noi potremmo dargli un po' del nostro tempo, del nostro denaro, la nostra simpatia, ma nel povero c'è Cristo» (pag. 182)*

A pagina 341 di questo volume, dopo la breve bibliografia, si annunciava come di prossima pubblicazione *Le 14 lettere di San Paolo. Traduzione e commento di don Cojazzi*. Il volume uscì di fatto nel medesimo anno 1936, in modesta veste tipografica, a Roma presso la Editrice 'Veritas'. Dopo una « breve introduzione come prefazione » (pp. 1-11) veniva l'*Autobiografia dagli Atti e dalle Lettere* (pp. 15-134) seguita dalla traduzione e spiegazioni nel testo entro parentesi quadre. Di caratteristico c'era l'ordinamento dato alle lettere. Nella Bibbia esse vengono per ordine di lunghezza e d'importanza, eccetto quella agli Ebrei, che come scritto deuterocanonico, cioè entrato definitivamente nel canone in un secondo tempo, si accordò alla serie già fissata. Don Cojazzi le dispone invece in un ordine cronologico raccogliendole in quattro gruppi: 1. Lettere a Chiese scritte durante i viaggi (*Ebrei, Galati, Romani, I e II Corinti, I e II Tessalonesi*); 2. Lettere a Chiese, scritte dalla prigionia (*Filippesi, Efesini, Colossesi*); 3. Lettere a singoli (*I Timoteo, Filemone*); 4. Lettera testamento (*II Timoteo*).

Per dare un testo leggibile e intelligibile don Cojazzi abbandona il tentativo della versione letterale, perché impossibile, e vi sostituisce un « ripensamento... di tutto il pensiero di San Paolo con implicito commento ». Perciò non parla di « versione o traduzione », ma di « interpretazione del testo originale greco ».

Quella edizione modesta fu presto sostituita da una assai più decorosa nella collezione « Compagni di vita » della SEI di Torino (3<sup>a</sup> ediz., 1946).

Nel 1936 il Papa Pio XI sceglie l'apostolo San Giovanni a modello per i più anziani fra i giovani di Azione Cattolica e don Cojazzi pensa di venire incontro a essi con un libro che faccia conoscere il loro modello. « Come omaggio a tale scelta fu scritto questo volume, nel quale mi sono sforzato di mettere San Giovanni nella massima luce di Gesù, e sul

quale invoco la benedizione di don Bosco santo, il cui nome di battesimo è appunto Giovanni Evangelista». L'opera uscì a Roma presso l'AVE nel gennaio del 1937 e nel dicembre dello stesso anno ne era già necessaria una seconda edizione.

Il metodo di lavoro è pressoché analogo a quello usato per l'autobiografia di San Paolo: far parlare il più possibile i testi sacri. Quindi nella parte biografica sono tradotti, inquadrati e spiegati i brani dei Vangeli che contengono qualche notizia sull'Apostolo, dando la preferenza, a volta a volta, a quello che è più diffuso, ma usufruendo al massimo, come era comprensibile, del quarto Vangelo. Nella biografia sono inseriti anche gli scritti: l'*Apocalisse*, durante l'esilio nell'isola di Patmos, poi le lettere ('la grande lettera'), e « Il quarto Vangelo ».

I testi sacri, dati in chiara traduzione, imprimono freschezza alla narrazione, e gli inquadramenti sollevano da quel tanto di monotonia che potrebbe derivare dal racconto uniforme, facendo del volume una lettura avvincente, varia, ariosa e mai pesante.

Lavoro di maggior lena è l'opera dedicata a San Pietro. Sono due volumi, di complessive 820 pagine, pubblicati anche essi all'AVE di Roma, il primo appena due anni dopo il volume su San Giovanni, cioè nel 1939, e il secondo nell'anno seguente, 1940. Il primo porta per titolo: « San Pietro alla scuola di Gesù. Le memorie e gli scritti ». È dedicato a don Pietro Ricaldone allora superiore generale della Congregazione salesiana, e la data: 2 marzo 1939. Elezione di Pio XII, 262<sup>o</sup> successore di San Pietro. La data di stampa è del 20 giugno.

Non deve sorprendere il ritmo serrato delle pubblicazioni di don Cojazzi. Godendo di buona salute, era un lavoratore formidabile. I mesi estivi li passava in montagna con colonie di giovani lavorando da mattina a sera, eccetto i giorni destinati alle gite, cui partecipava con entusiasmo

giovanile, pur non essendo alpinista per natura. Mi ricordo, in una gita alle Fürgen, si trattava di superare un modesto dislivello di roccia. Per facilitare il passo, la guida precedette, tese la corda e assisteva uno per uno. Venne anche il turno di don Cojazzi, che aveva osservato quella manovra con un po' di apprensione, e raccolto il coraggio di cui poteva disporre si accinse a superare il 'malo passo'. Arrancando assai, un po' reggendosi alla corda, un po' tirato dalla guida tra sbuffi e sospiri, sudando non solo per la fatica, riuscì finalmente a drizzarsi in alto, fuori del pericolo. Allora, tirato un gran sospiro, si volse indietro e apostrofò la squadra dei giovani ancora in basso: « Ragazzi, non abbiate paura! Ne ho avuto io per tutti voi! ». Ci fu uno scoppio di risa, si ruppe quell'atmosfera di tensione, e in allegria e senza incidenti si superò da tutti quella piccola difficoltà. San Pietro fu il risultato di una di queste estati di lavoro intenso e di svago, passato nella conca di Cervinia, come dice la dedica: « ... questo libro - scritto a Cervinia - nel villaggio missionario don Bosco ».

Seguendo il suo sistema, don Cojazzi presenta San Pietro sfruttando soprattutto il Vangelo di Marco, che secondo la primitiva tradizione cristiana, rispecchia e riproduce la catechesi di Pietro. Le cognizioni accumulate in non pochi anni di studio sull'ambiente storico culturale e geografico dei Vangeli erano ora messe a frutto facilitando la fatica e assicurando il risultato dell'opera. Nei XLIX capitoli la biografia di Pietro è tratteggiata con larghezza di criteri, considerata com'è nella luce dell'insegnamento e dell'attività del Maestro, cosicché ben poco del Vangelo di Marco ne rimane fuori.

Il secondo volume presenta San Pietro come « primo vicario di Cristo » e ne studia « le opere e il martirio ». Pubblicato nel 1940, è dedicato « ... a Cornelio, patrizio e centurione romano » primo romano convertito al Cristianesimo, la cui conversione cade presumibilmente appunto nel 40 d. C.

e della quale nel 1940 ricorreva perciò il 19° centenario. Con un accenno alla situazione politica mondiale, termina la dedica con l'augurio di « sempre maggiori trionfi al fronte cristiano nell'Europa e nel mondo ».

Come il primo volume aveva sfruttato il vangelo di Marco *interpres Petri*, così il secondo ricava il racconto essenzialmente dalla prima parte degli *Atti degli Apostoli*. La seconda parte aveva servito per l'*Autobiografia* di San Paolo. Di lui riparla necessariamente in questo volume per i contatti con Pietro, ne narra di nuovo la conversione nel capitolo « La via di Damasco » e riproduce, su tre colonne affiancate, le tre relazioni degli *Atti* nei capitoli 9, 22, 26, premettendovi questa osservazione: « Come nella moderna visione stereoscopica, la fusione delle tre dimensioni presenta l'oggetto fotografato nel massimo rilievo, così, in certo modo, gli *Atti* conservano tre narrazioni della celeberrima visione » (pag. 191). Alla traduzione dei testi raffrontati fa seguire spiegazioni per appianare alcune apparenti diseguaglianze fra i tre racconti. Per gli ultimi anni della vita di San Pietro, capp. XXXVIII-XLVIII, è messa a profitto l'antica tradizione cristiana e anche, con prudenza, gli apocrifi *Atti di San Pietro*, facendo posto alla tradizione-leggenda del *Quo vadis*, dandola tradotta dal capo VI di quegli *Atti*. I due capi XLIV e XLV s'inquadrano magnificamente nel clima 'ecumenico' poiché studiano San Pietro nella liturgia greca non cattolica, il primo, e nella romana, il secondo, ricavandone interessanti osservazioni per la desiderata unione. Il penultimo capitolo presenta « le due prime encicliche papali », cioè le due lettere di San Pietro. I due volumi su San Pietro sono l'ultima opera di rilievo pubblicata da don Cojazzi nel campo biblico. Non ne sono però l'ultimo lavoro. Almeno indirettamente, entrano qui ancora due libretti, frutto di conferenze e predicazione che traggono il loro argomento dal Vangelo e da San Paolo: *La vite e i tralci*, del 1941 (Roma, AVE) e *Peccato e redenzione* dell'anno seguente (Torino, SEI).

Durante la guerra era stata sospesa dall'autorità politica la pubblicazione di molti periodici, e anche la *Rivista dei giovani* ne subì qualche contraccolpo. Don Cojazzi pensò di supplirvi iniziando la collana di *Linea recta brevissima* nella quale tra indovinati quaderni inserì, in ristampa parziale, l'*Autobiografia* di San Paolo, con il titolo *Vi presento San Paolo* (1944), parte quindi del volume *L'autobiografia e le lettere*.

Aveva lungamente vagheggiato un viaggio in Terrasanta. Ne avevamo parlato e fatto anche il progetto di comporre un 'libro di viaggio' per il quale io avrei dovuto contribuire la parte di storia e archeologia. La guerra impedì la realizzazione del progetto e solo più tardi egli poté vedere verificarsi il sogno accarezzato. Ne pubblicò le impressioni in un volumetto edito da Borla nel 1953: *Viaggio in Palestina*.

Dopo aver tanto letto, riletto, meditato, sfruttato il Vangelo nella predicazione e negli scritti non sorprende che si sia infine accinto a un regolare e completo commento. Anche in questo lavoro, più scientifico e di maggiori esigenze, egli non mirava a un'opera per i dotti o gli specialisti, ma, come sempre, aveva davanti a sé i giovani e per essi scriveva, pur constatando spesso che i suoi lettori non di rado superavano gli anni dell'età giovanile. Intrapreso negli ultimi anni, e condotto avanti con un po' di titubanza, il commento al primo Vangelo rimase manoscritto. In esso don Cojazzi aveva cercato di raccogliere tutto quel sapere, quell'amore e quell'entusiasmo che aveva assorbito e accumulato in tanti anni di studio e di interesse sempre vivo per la parola e l'azione del Maestro Divino.

Al termine dei suoi volumi, nel capitolo conclusivo, don Cojazzi amava riassumere le figure di cui aveva parlato, delinearne i caratteri fisici, il ritratto morale e gli insegnamenti di particolare rilievo.

Un analogo sguardo riassuntivo sulla figura e l'opera biblica di don Cojazzi potrebbe rilevare i seguenti caratteri:

1. Fu semplice, d'una semplicità a volte quasi ingenua, che realizzava la parola di Gesù: « Se non vi fate semplici come fanciulli non entrerete nel regno dei cieli ».<sup>1</sup>

2. Fu umile, nel non sentire mai altamente di sé, nel non presumere del proprio sapere, nel farsi volentieri discepolo di chiunque, anche se suo allievo, potesse insegnargli qualche cosa.

3. Fu sottomesso, in modo incondizionato e indiscusso, nello spirito ereditato dal suo Padre don Bosco, a Santa Madre Chiesa, legato alla persona e all'autorità del Vicario di Gesù Cristo.

4. Fu un convinto, di convinzione ragionata e cosciente, della ricchezza di contenuto e della efficacia di trasformazione del messaggio cristiano, come vissuto alle sue origini dagli uomini scelti da Gesù e come espresso negli scritti neotestamentari.

5. Fu un amante dei giovani, bruciato dal desiderio di renderli partecipi di quelle ricchezze, allo scopo di creare in loro, e per mezzo loro nel mondo, una integrale vita cristiana.

Nel raggio di queste linee di forza si inseriscono e si spiegano i centri d'interesse biblico in don Cojazzi: Vangelo, Paolo, Giovanni, Pietro. Nel Vangelo era Gesù, Figlio di Dio, Redentore di tutta l'umanità, pieno di misericordia e d'amore, annunciatore del Verbo divino. In San Paolo era l'entusiasta di Cristo, il *comprehensus... a Christo Jesu*<sup>2</sup> uomo e santo fuori dimensione, d'azione e di pensiero, dallo slancio apostolico incontenibile, e dalla dottrina fatta di bagliori nelle profondità. Figura capace di 'cattivare'

1. MATTEO, 18, 3.

2. *Filippesi*, 3, 12.

i giovani e portarli al centro dinamico del Cristianesimo. In Giovanni era l'amore contemplativo e fattivo; in Pietro il suo vicario, il reggitore della Chiesa, il cardine centrale di sostegno, la garanzia viva e operante della Verità e della continuità.

Perché i giovani videro e intuirono in don Cojazzi il fascino del Maestro, l'entusiasta di Cristo, la semplicità e purezza di Giovanni, il figlio fedele, pieno di rispetto e d'amore per la Madre Chiesa, furono facilmente da lui attratti e lo seguirono con slancio.



G. M. BERTINI  
*dell'Università  
di Torino*

**LA PRESENZA  
DI DON COJAZZI**

I miei morti, quelli che fanno ormai parte per sempre della mia famiglia spirituale, con i quali converso quando sono solo, mi accompagnano tutti con la loro 'presenza'; ed ognuno ha per me il suo profilo, il suo timbro di voce, il suo particolare significato come esempio. Di fatto, lungo il mio andare per il cammino della vita, mi hanno aiutato, mi hanno insegnato, ognuno, nel proprio suo essere, qualche cosa che si è fatto in me sostanziale.

Oserei dire che in qualche misura io sono 'un po' di loro', o, che, forse, a modo mio, io continuo il loro vivere. Non si tratta soltanto di un loro ricordo, bensì di un sentire loro in me, nelle varie fasi del mio agire, del mio pensare, del mio stesso volere. È, in altre parole, la loro 'eredità' operante in me, nei limiti, certo, dell'essere mio. L'affetto, lo sappiamo, ama ripetere pensieri, gesti della persona amata, che si perpetua, così, nella sua comunione con noi.

È don Cojazzi è ben presente in me, in questi 10 anni ormai sfilati, così in fretta, dalla sua dipartita, impreveduta e improvvisa, che non consentì nemmeno un rapido congedarsi, nemmeno un saluto.

Vorrei oggi riesaminare per me, per gli amici, per gli ammiratori, che sono tanti, dispersi un po' dovunque, le componenti di quella che definisco la presenza di don Cojazzi,

fra noi. Mi sentirò così piú vicino a lui, o meglio sentirò lui piú vicino a me, a noi. Il suo esempio, non già come un esempio imposto, ma perché dotato di fascino e di vivente e suadente suggestione, ha fatto pur tanto del bene a me, che desidero davvero che la sua 'eredità d'affetti' si ravvivi ancor di piú e sia di sostegno, di incoraggiamento e di chiarificazione.

Non credo sia frutto di puro caso che io incominci il mio discorrere su don Cojazzi, proprio qui, ad Antey Saint-André, nella Valtournanche, che egli conobbe e amò, durante i suoi soggiorni estivi a Perrères, nelle capanne della SIP, a poca distanza dal Breuil. Mi sembra che qui, in questa cornice alpina, tutta serenità e semplicità, don Cojazzi viva piú intensamente. Dalla morte di Pier Giorgio, nel 1925, quando don Cojazzi aveva 43 anni, fino alla sua morte, la montagna e piú precisamente le Alpi occupano un posto di molto rilievo nella sua esistenza e quel che piú conta nella sua visione vitale. L'amore ai monti, alla vita alpina, ai suoi canti di nostalgia per un passato di coraggio e di semplicità, ha una freschezza di umanità, una piú varia ricchezza di note psicologiche, una forza nuova di comprensione, di espansione e soprattutto di ottimismo.

Lo rivedo ancor oggi, e fu l'ultima volta che ci incontrammo, poco dopo la metà dell'agosto del 1953, scendere dalle Cime Bianche: aveva compiuto la sua ennesima traversata di quel passo alpino, al di sopra dei 3000, fresco e gioviale, come sempre. Io soggiornavo a Saint-Jacques d'Ayas e la comparsa di don Cojazzi mi commosse, però non potei trattenermi dal muovergli un dolce rimprovero per la dura fatica che aveva affrontato, alla sua età. Egli mi guardò con un sorriso un po' 'biricchino' e mi disse: — Lascia fare...: io le mie montagne le conosco.

Fu questa l'ultima frase che colsi dalle sue labbra. Poi si avviò, se non sbaglio, alla colonia salesiana poco sopra Saint-Jacques. Volevo farlo accompagnare, ma egli si schermì,

dileguò, già nella sera, tra i massi che fiancheggiano l'Evanson.

La montagna per don Cojazzi non significava soltanto le ascensioni alpine (inaugurate, per lui, con quella che ' fece epoca ', alla Grivola, ai suoi 44 anni), le contemplanzi commosse dei giganti montani, ma voleva dire soprattutto un affettuoso attaccamento alla natura, la penetrazione attenta e formativa del suo immenso mondo, il bisogno vitale di aria, di luce, di vastità d'orizzonti ed infine la piena ammirazione, in preghiera ed elevazione di anima, dell'opera del Creatore.

Don Cojazzi non fu alpinista nel senso ristretto ed accademico della parola, ma, ripeto, da un certo momento della sua vita, provò tutto l'impeto cordiale verso la montagna, formatrice di tempore e ispiratrice di pensieri e di meditazioni.

Il suo stesso stile, con l'accrescersi della sua passione alla natura, si fece più caldo, più aperto, più sensibile ad un'infinità di suggestioni che la domestichezza con il creato ispira. Dalle pagine già così sincere e ricche di esperienza di *Alla ricerca di se stesso* si passò a quelle più ariose, più profumate, di cui *Addio a Piova*, esempio stagiato nel panorama della sua prosa cotanto personale e fattiva, per arrivare poi a *La diga*, dove natura e uomo occupano tutta la visuale in un libero e sensibile incontro, ad altitudini notevoli. Don Cojazzi vuol fondere assieme l'amore suo verso il fratello lavoratore, verso il genio che sottomette le forze della montagna, e quello verso i panorami sconfinati che dominano da quelle alture. Si sente con don Cojazzi che l'uomo si spoglia lassù dei complessi falsi e avviliti, alimentati nelle città desolanti, e riprende, con l'ausilio della fede e del pensiero, il dialogo con Dio.

Mi piace riportare qui un altro momento di don Cojazzi in montagna che mi colpì particolarmente e che scoprirà a molti uno dei lineamenti più simpatici del nostro caro salesiano. Solevo ogni estate trascorrere, ormai quasi

20 anni fa, una quindicina di giorni al Breuil. Ospitavo nell'albergo dei ' Jumeaux ', il piú semplice e uno dei primi aperti in quella meravigliosa conca ai piedi del Cervino. Don Cojazzi qualche volta veniva a ricambiarmi la visita che io gli facevo a Perrères. Arrivava con la sua chitarra a tracolla e dopo colazione, con il suo fare scherzoso e amichevole, invitava tutti i commensali a sedersi attorno a lui nel vestibolo dell'albergo. E quando tutti, un po' stupiti, ma incuriositi erano seduti, intonava una di quelle commoventi canzoni alpine e esortava tutti a cantare con lui. Egli ripeteva con foga e condiscendenza le strofe del canto, perché tutti potessero seguire. Mai accompagnamento piú entusiasta e piú unanime si andò a poco a poco alternando con le note della sua chitarra. Tutti dovevano cantare con lui. A poco a poco il coro, prima esitante e stentato per i numerosi vuoti, si faceva compatto e armonioso. Si cantava, ci si lasciava trascinare da quell'improvvisato direttore d'orchestra. Era un'ora di gioia, di espansione. Don Cojazzi sorride a tutti, accenna a una nuova battuta, alza un tono e poi si ride, si fa festa a lui.

Molti mi domandano:

— Ma chi è questo prete, cosí simpatico?

— Don Cojazzi — rispondo — un caro salesiano!

— Ah, vorremmo davvero aver sempre con noi un prete cosí aperto, cosí cattivante!

Ma don Cojazzi parte, sempre con la sua chitarra in spalla: deve andare a trovare parecchi amici che l'aspettano, tutto attorno al Breuil. E va in parecchie famiglie che si rallegrano di vederlo, di potergli parlare, di chiedergli un consiglio, un'idea. Don Cojazzi sa dire a tutti la parola opportuna, con affettuosa cordialità. Il canto è l'inizio di un contatto umano; è soprattutto un incontro d'anime...

Mi raccontarono che appunto a Salsomaggiore, che fu l'ultima ' stazione ' del suo pellegrinaggio terreno, quando nell'ottobre del 1953 vi andò, invitato dal parroco, suo intimo amico, per tenervi alcuni giorni di raccoglimento

ai giovani, già fin dalla prima sera, diede un saggio della sua chitarra e i ragazzi cantarono con lui. Si era subito rotto il ghiaccio e si era senz'altro creata un'atmosfera di simpatia, di amicizia. Le centinaia di giornate, di settimane, di conferenze di cultura che don Cojazzi aveva tenuto per tutta l'Italia, in mezzo all'entusiasmo, alla partecipazione unanime e sincera di migliaia e migliaia di giovani e di non più giovani, doveva, improvvisamente, chiudersi a Salsomaggiore, tra i canti e la musica della sua cara compagna, la chitarra.

A pensarci su, oggi, dopo 10 anni, e dopo oltre 30 anni di amicizia con don Cojazzi, mi sembra che la sua chitarra abbia acquisito un valore di simbolo non solo di freschezza d'anima, di invito ad aprirsi ed a sentirsi a proprio agio con lui, ma oserei dire che la chitarra con i suoi canti significa il perfezionarsi di un metodo, tutto salesiano, di vera e vissuta pedagogia, di accostamento ilare e fiducioso di cuori, di apertura di un dialogo, nato nella franca atmosfera dell'amicizia.

E don Cojazzi seppe essere amico ed un amico sincero e impegnato. Era questo un altro dei segni di cui si componeva la sua armonia personale, non solo di note musicali, ma di accordi d'anima.

Ripensando ai vari contatti che ebbi con lui nei tre decenni (1921-1953), debbo confessare che don Cojazzi il quale mi si fece incontro, probabilmente nell'inverno del 1921, quando teneva un corso di apologetica nell'allora pensionato universitario di via Santa Chiara, Torino, in veste di conferenziere, di maestro, chiaro e nutrito di tanta cultura, si trasformò a poco a poco nell'amico più anziano, il quale metteva a nostra disposizione il frutto del suo studio, della sua esperienza. La cultura, l'erudizione non dovevano creare dei diaframmi di separazione. Si trattava per lui

di trasformare il contenuto della sua informazione, delle sue conoscenze nei motivi vivi e palpitanti di un dialogo di anima ad anime. Forse per timore che la cultura potesse disseccare i cuori, renderli superbi e compiaciuti, don Cojazzi sembrò, ad un certo momento della sua vita, disprezzare la cultura, prendersela a parole forti con la filosofia, proprio lui che aveva scritto valide e apprezzate opere di pensiero e di speculazione. Ma in fondo egli intendeva semplicemente osteggiare la cultura come tessuto esterno di notizie e di dati privi di sensibilità e di umanità.

Dove non palpitava un cuore l'intelligenza si faceva arida e scostante. Don Cojazzi voleva essere anzitutto l'amico, il confidente, il fratello. Mi rimangono impresse nell'animo alcune riunioni del ' Gruppo del Vangelo ', che egli fondò a Torino fra i primi in Italia, forse attorno al 1930. Lo rivedo, una sera, commentando un passo di San Giovanni, un brano del discorso dell'ultima cena. La sua anima traspariva luminosa e diffusiva di amore. Si era creato un ambiente di vera emozione: noi vivevamo le parole del Cristo: la loro profondità sembrava fiammeggiare in un bagliore di intuizioni, di visioni che appagavano l'ansia del nostro cuore. Don Cojazzi aveva dovuto assimilarle in un empito di amore: intelletto e sensibilità si erano come fusi in lui.

I vertici tuttavia della sua penetrazione nel mondo degli affetti, accesi dalla fede, don Cojazzi pareva toccarli quando interpretava San Paolo.

Anni ed anni di studi, di letture, di riviviscenze avevano fatto di lui, quando leggeva le epistole dell'apostolo di Tarso, uno dei testimoni più compiuti e cordiali dell'esperienza paolina. Per don Cojazzi Paolo realizzava in pienezza l'apostolicità della primitiva comunità cristiana, tutta fraternità e partecipazione reciproca dei doni divini. L'amicizia collegava i membri della Chiesa e don Cojazzi sentiva questa passione per tutti, dai cristiani fervidi ai fratelli separati.

Con questi, precorrendo i nostri tempi, si sentiva soprattutto, come pochi, portato ad iniziare il dialogo fiducioso ed affettuoso. La maggior parte di coloro che leggeranno queste pagine non hanno bisogno che io ricordi loro il trasporto con il quale don Cojazzi esaltava l'inno alla carità di San Paolo contenuto nella seconda epistola ai Corinti. Era giunto a tale invaghimento da ricercare chi musicasse la sublime anafora paolina e soleva farla cantare. Tutto questo perché era l'inno all'amore, all'amicizia vera, quella che lega le anime a Dio e le anime fra loro in Dio. Nulla gli sembrava di troppo per sottolineare l'importanza della carta dell'amicizia cristiana.

Giovanni e Paolo formarono il binomio alla cui luce don Cojazzi consacrò la sua opera di cristianizzazione, di elevazione delle anime.

Aveva, in parte, tralasciato gli argomenti apologetici, razionali puri, per avviare le anime a Dio, al Cristo, al centro della vita spirituale.

Doveva dominare su tutti gli argomenti l'afflato di fraternità, di unione, che distingueva l'assemblea dei primi cristiani dagli adoratori degli idoli e degli istinti. Allora come oggi il nostro caro don Toni suggeriva che all'amore spetta il primato sulle altre energie e sulle altre iniziative della cattolicità.

In un certo senso possiamo dire che Iddio premiò don Cojazzi perché toccò a lui innalzare allo sguardo dei giovani la figura di un grande fratello, di Pier Giorgio Frassati. Lo comprese fin dagli anni in cui Pier Giorgio era giovinetto e lo accompagnò, per buona parte del suo crescere, del suo affermarsi come esemplare di quella fraternità, che, scaturita dal Cristo, si effondeva e diffondeva attorno al giovane e baldo universitario. Don Cojazzi, dopo il transito di Pier Giorgio, ne divenne il biografo e fu l'anima di un gruppo di amici che nel fratello anzi tempo scomparso trovò i motivi di un rinnovato vincolo di affetto e di aiuto spi-

rituale. Al calore dell'amicizia di don Cojazzi si formarono altri giovani che, a Valsalice e attorno a Valsalice, sentirono il fascino della chiamata del Cristo: liceali e universitari, laureati e professionisti furono per circostanze di vita coloro che godettero più da vicino dell'amicizia di don Cojazzi. Tuttavia sia attraverso le Conferenze di San Vincenzo, sia per ragioni di predicazione e di incontri sociali, uscendo dall'ambito della scuola, delle associazioni universitarie e dei centri culturali, don Cojazzi creò attorno a sé altre amicizie di operai, di artigiani, di contadini, di montanari. Fraternizzava con tutti; accendeva dovunque luci di simpatia, di comprensione. Non conosceva limiti, né ostacoli di sorta. Per questo sarebbe ben difficile tratteggiare anche sommariamente un panorama delle sue relazioni, delle sue amicizie. Altri meglio di me potranno attestarlo. A me rimane chiara e seducente l'immagine della sua apertura gioviale, affettuosa, bonaria e venata, spesso, di tanto umorismo. La sua battuta scherzosa, la stessa piacevole ricerca di motivi ricchi di comicità, di amene barzellette servivano qualche volta a instradare una conversazione, ad eliminare freddezze, a creare l'ambiente della distensione e della mutua comprensione.

Possiamo ben dire che l'anima sua allegra rideva attraverso il suo sguardo un po' miope. Si avvertiva che era asceso a poco a poco ad una sommità di ampie vedute, di amorevoli penetrazioni, di sottintese delicatezze.

Grazie alla sua semplicità gli riusciva facile superare prevenzioni, vincere resistenze: la sua buona fede, la sua umana e ampia cordialità erano potenti irradiazioni dell'amicizia vitale di cui parliamo. A tutti si faceva intuitivo che la sua statura morale, come uomo, come fratello, come sacerdote di Cristo, si ergeva ammirata, su tante pochezze, restrizioni e convenzioni. Oggi, mentre scriviamo, ormai a distanza di 10 anni dalla sua morte, la figura buona e affettuosa ci appare come rivelata dalle parole del Cristo:

« Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini di modo che contemplino le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro ch'è nei cieli ». <sup>1</sup>

Un terzo atto della presenza di don Cojazzi mi offre spunto ad alcune altre considerazioni, che ci rendono più familiare e invitante gli sviluppi della sua azione.

Ripensando a quanto mi diceva nei nostri incontri, sia da solo, quando si passeggiava lungo le strade della collina torinese a lui tanto cara, sia in riunioni con altri amici, confesso che mi colpì sempre la forma del suo esporre problemi spirituali, di impostare commenti di passi scritturali. Il suo modo tendeva sempre non solo alla più aperta chiarezza, quanto all'immediatezza e direi alla ' modernità '. La sua capacità di estrarre quasi la sostanza di ogni problema, di ogni passo liberandoli dal condizionamento temporale e locale era spesse volte felice e illuminativo. Appunto perché conosceva a fondo circostanze e cause gli tornava facile presentarci l'anima della questione e ce la rendeva più vicina, più intonata alle nostre esigenze, alle nostre istanze. Indubbiamente un atteggiamento di tal fatta scaturiva dalla profonda e viva convinzione che la verità, appunto perché non conosce tempi, è di tutti i tempi, e la sua perennità, la sua modernità, anzi la sua ' quotidianità ' si pongono al di là di ogni dubbio e di ogni calcolo.

Si suole usare spesso per casi consimili il vocabolo di ' divulgazione ', ma credo che, riferito a don Cojazzi, esso non risponda a tutta la sua originalità di captazione, alla sua ' traduzione ' in freschezza e in inserimento nel presente. Ho già rilevato come ad un certo momento gli era venuta a uggia tutta una produzione libraria, fatta di pura erudizione, fredda, insensibile, adatta, affermava don Cojazzi

1. MATTEO, V, 16.

stesso, con il suo intuito di educatore e di autentico pensatore, a irretire gli animi in perplessità, incertezze e confusione. Amava l'espressione breve, succosa, precisa: la verità enunciata nella sua integrità senza orpelli, o, meglio, senza sfocamenti ed elocubrazioni che attraeva le anime.

Quanta parte della sua attività, sia nella scuola, cui si dedicò quasi per 50 anni, sia nei suoi scritti, che nelle sue animate e affascinanti conferenze o nelle sue conversazioni, egli s'impegnò non solo a far conoscere, ma a far sentire la verità come qualcosa di vivo, di perennemente vivo, fresco, immediato. In parte la sua convinzione di parlare non soltanto all'intelletto, ma al cuore, a tutto l'uomo, gli si affermò nell'animo, attraverso la sua esperienza, la sua domestichezza con tanti tipi di uditori e di lettori, impegnati nella tecnica e nelle esigenze di una vita pratica. D'altra parte la sua vena di umorismo, di scioltezza, di comunicazione diretta gli proveniva da un complesso di fattori che sarebbe ben difficile enumerare qui. Ma anzitutto, e non ci rincresce ritornare sopra l'allusione già fatta prima, credo che la familiarità con San Paolo, dallo stile rotto ad ogni costruzione preconcepita, irruente e profondamente colloquiale lo abbia persuaso che quanto più personale fosse l'esposizione, frutto di sincera riviviscenza, tanto più incalzanti e prementi sarebbero stati i contatti con lettori ed uditori. In fondo tutto si riduceva a scrivere come si parla, trascurando una volta per sempre tutto ciò che non fosse un darsi pieno e totale. Ma bisognava, perché la forma riuscisse, e questo è il pregio del 'metodo' adottato da don Cojazzi, che la convinzione di ciò che egli esponeva si fosse interiorizzata nell'animo del parlante, o dello scrivente, al punto di diventare sua sostanza, poiché solo allora essa assumeva, nell'essere espressa, tutta la naturalezza e trasparenza dell'oratore stesso o dello scrittore.

Il valore eterno della verità veniva così 'temporalizzato', inserito, come abbiamo rilevato poco fa, nel nostro presente,

acquistando una forza di presa nuova e bruciante. Vivificare il vero, ossia trasferirlo dalla sua sede di speculazione alla pienezza della vita del nostro oggi, fu un dono che don Cojazzi, a parere di molti, ebbe in grado mirabile.

Quante pagine del nostro salesiano provano ciò che stiamo sottolineando qui. Basta rileggerle ora e ne sentiremo tutto il calore, tutta la volontà di vita. Ma oltre ad aggiornare il tono del suo discorso perché fosse inteso e reso possibile il dialogo, diciamo così, tra l'anima dell'uditore e la stessa Verità, don Cojazzi, nella sua volontà di schiudere a tutti le fonti del vero, si preoccupava di semplificarla, di portarla al livello di tanti che potevano trovarsi disorientati davanti ad un linguaggio non familiare. Molte delle pubblicazioni di don Cojazzi rispondono chiaramente a questo intento. Ricordo, per citare due casi che mi soccorrono in questo momento, le due biografie di San Pietro e di San Giovanni Evangelista, dove i testi sono chiariti e spiegati non già con un commento esterno, ma grazie ad un opportuno svolgimento e completamento discusso, per così dire, interiormente.

La pena che lo consumava temendo che molti fossero esclusi dalla partecipazione alla parola di Dio, all'esposizione che ne avevano fatto i vari interpreti, attraverso i secoli, gli suggeriva nuovi espedienti, nuove formule, tutte animate da una interiore forza di captazione. Di qui nacque una delle sue creature che più gioie, e anche più dolori, gli diede, alludo alla sua *Rivista dei giovani*, alla quale per 25 anni prodigò le ansie e le cure più impegnate.

Si era fatto giovane per i giovani, aveva cercato di viverne tutti i problemi, di sentire in se stesso le loro illusioni, i propositi e le resistenze. Paolinamente spogliatosi di una parte del suo 'io' per immedesimarsi nei lettori ventenni, si era posto dal punto della loro visuale ed aveva sostenuto il dialogo con loro, in un avvicinarsi di dare ed

avere che suscita in tutti ammirazione e segna per sempre una via maestra nell'affermazione e nella diffusione di principi, presentati in vista di una realizzazione concreta e operante.

Dal sentire l'eterna giovinezza della sua fede, accolta con amorosa dedizione, fu come immesso in un perenne rinnovarsi delle sue energie, delle sue possibilità. Tolta una breve parentesi di esaurimento che lo colse e lo lasciò qualche anno prima della sua morte, don Cojazzi offriva a tutti l'impressione di vera freschezza di forze e di capacità di lavoro che ci lasciava sorpresi e lieti. Era lui, con i suoi 70 anni, a spronare i ventenni, i trentenni, i quarantenni; a rincuorarli nei momenti difficili, a impedire che cedessero allo scoraggiamento, ad additare nuove mète.

Il segreto della sua giovinezza, che quasi non conobbe tramonto, poiché anche la morte, lo sorprese rapida ed egli l'accolse sereno, dicendo: « In ogni modo, *Deo gratias* », sta proprio nel permanere e rinvigorirsi del suo credo, diventato sangue del suo sangue, anima della sua anima. In un certo senso si assisteva in don Cojazzi ad un esempio meraviglioso di coerenza, di linearità tra i postulati della sua coscienza di credente e la sua attuazione di uomo e di sacerdote.

Appunto nel fondersi di principi ideali, abbracciati in profondità, con le conseguenti realizzazioni nel ritmo della quotidiana esistenza sta per don Cojazzi, come per tante anime elette, il segreto della loro personalità, cui abbiamo accennato. E qui riposa il prodigio sorprendente della sua giovinezza, che lo affratellava agli uomini di tutte le generazioni.

Nella coscienza della Verità, come eterna e perciò perennemente giovane, s'incentrava tutta la vigorosa personalità di don Cojazzi: di là proveniva quella sua gioia esuberante, quel suo prodigarsi dell'amicizia. La rinnovata adesione che egli faceva del suo intelletto e del suo cuore

al vero andò bruciando, giorno per giorno, ogni scoria di passività terrena. Egli sentì che la vita vera, piena, operante, gioia era la verità, e, come dice, in *Face a Dieu*, A. Guillemand che « tutte le realtà, che noi distinguiamo perché le conosciamo nello specchio infranto delle opere di Dio, sono in Dio una sola cosa, il suo Essere ».

L'ultima lezione che don Cojazzi ci vuol dare è proprio questa: la sua semplicità, la sua allegria, la sua immediatezza, la sua amicizia, la sua ricerca essenziale del vero; tutto scaturiva dal vivere la vita come Verità, nella mente e nel cuore, senza distinzioni e senza ritardi: « Ad ogni modo, *Deo gratias* ».

Antey Saint-André (Aosta)  
31 luglio 1963



NORBERTO PERINI  
*arcivescovo di Fermo*

**DON COJAZZI**  
**A « CATECHESI »**

*Catechesi* ha avuto un'origine umile e nascosta.

Come quella, del resto, dei grandi fiumi, che lassù sono rigagnoli da nulla, e più su ancora sono gocce che, a volte non si prevede per qual versante si decideranno, o se scompariranno assorbite dalla zolla riarsa.

Fu l'arcivescovo di Milano, il cardinale Schuster di santa memoria, che si rivolse ai Salesiani per concretare una iniziativa di cui sentiva con preoccupazione e con spasimo la necessità e l'urgenza? O fu il compianto don Ricaldone che, cullando vagamente l'idea di favorire l'insegnamento religioso, pensò che l'arcivescovo di Milano l'avrebbe subito compreso e aiutato a tradurre in pratica qualche iniziativa?

Lo potrebbe forse dire il venerando arcivescovo Tredici di Brescia, che allora (cioè nel 1932) era Vicario generale di Milano e che, incontrandomi un giorno alla Stazione Nord, mi disse: « Sua Eminenza ha in mente di istituire una rivista mensile per aiutare gli insegnanti di Religione delle Scuole medie a compiere bene la loro missione: ti sentiresti tu di prenderne la direzione? ». Gli risposi: « Da solo no, ma se ci sta mons. Montalbetti, sí ». Mons. Montalbetti era allora in Curia, non so se ancora all'Ufficio matrimoniale o già all'Ufficio della Dottrina cristiana, e contemporaneamente

era Direttore spirituale dell'Istituto Gonzaga dei Fratelli delle Scuole cristiane.

Fu parlato con lui: egli, da solo no, ma con don Perini sì, e fu deciso per il sì.

Allora si seppe che l'edizione sarebbe stata curata dalla SEI e stampata quindi a Torino. Era giusto perciò che nella direzione ci fosse un salesiano che abitasse a Torino.

Io conoscevo da tempo don Cojazzi, sia come Direttore della *Rivista dei giovani*, sia come autore fortunato della biografia di Pier Giorgio Frassati, sia come amico del Collegio di Tradate di cui ero Rettore, amico di tutti e di ciascuno, e specialmente dei maturandi, che ogni anno don Cojazzi accompagnava a Pollone sulla tomba di Pier Giorgio Frassati, o a Torino al Cottolengo, o ai Becchi alla Casa nativa di don Bosco, dicendo ad essi cose così belle, che non c'era nessuno di quei giovanottoni che, al termine, non si trovasse gli occhi gonfi e spesso le guance bagnate.

Don Antonio Cojazzi dunque entrò a comporre il triumvirato della Direzione con mons. Enrico Montalbetti e con don Norberto Perini, ed ebbe il titolo e la funzione di 'Condirettore responsabile'.

Venne subito il problema del titolo da darsi alla rivista.

Noi due (mons. Montalbetti e io) ne avevamo in serbo parecchi che ci parevano tutti belli. Quasi tutti in latino (forse perché la rivista era indirizzata ai sacerdoti e si suppone che i sacerdoti sappiano il latino): *Euntes docete*, *Vexilla regis*, *Laxate retia*, *Lumen rectis corde*, *Veritatem facientes* e altri ancora.

A un certo punto ci eravamo decisi per *Vexilla Regis*, e se non interveniva don Cojazzi, quest'anno avremmo celebrato il trentennio di *Vexilla Regis* invece che di *Catechesi*.

Quando don Cojazzi propose il titolo di *Catechesi*, restammo dubbiosi.

Ci parve duro, a dir la verità, in un primo momento: un titolo dotto, pretenzioso, male sonante, ma non era don Co-

jazzi l'uomo che non sapesse dare luce e far brillare una sua idea, ed ecco *Catechesi*.

Il breve spunto che sta in calce alla p. 6 del n. 1 è di don Cojazzi. Dice così: « Questa rivista prende il nome di *Catechesi*, perché con questa parola si indicava nella Chiesa primitiva quell'insegnamento che era dato oralmente e quindi veniva fatto risuonare nelle orecchie (κατα-ηχέω).

Non è dunque, la nostra, la religione del libro, ma la religione del magistero vivente e docente di Pietro che parla nei suoi successori con i vescovi, con i sacerdoti, da lui dipendenti, e con i laici, partecipanti dell'apostolato gerarchico ».

Un'altra questione riguardò la data d'inizio. Si era in primavera e veniva spontanea l'idea di rimandare l'inizio della rivista all'inizio del seguente anno scolastico: cominciare quindi con l'ottobre.

Ma anche qui vinse il parere di don Cojazzi: si cominciasse subito in maggio; due numeri di saggio: un orientamento per noi e una possibilità per i sacerdoti interessati di darci suggerimenti, di farci critiche, di aiutarci a infilare la strada.

Un atto di onestà, che qualcuno di noi tre svolgeva così: « In un campo così difficile, così inesplorato, chi si sentirebbe tanto sicuro da dare l'opera sua come definitiva? ».

Dopo vari spunti di presentazione, il primo vero articolo portò la firma di don Cojazzi.

Intitolato « Due trincee », dice che, come fu preziosa e provvidenziale la conoscenza reciproca di soldati, ufficiali e cappellani nella trincea della guerra, così deve risultare preziosa e provvidenziale la conoscenza che alunni e professori faranno dei sacerdoti e della religione che i sacerdoti insegneranno.

Anche la scuola è una trincea. E si cominci dal far conoscere il Vangelo.

Per questo, nel numero seguente, don Cojazzi farà la recensione di un libro del sacerdote salesiano don G. B. Calvi: *Vangelo e scuola*.

Ancora nel primo numero figura un ricco intervento tra letterario e teologico che risponde a questa domanda: « Come mai nella *Divina Commedia* Dante non parla mai dell'Eucarestia? ».

Nel secondo numero un breve articolo di don Cojazzi intitolato « *Petimusque damusque vicissim* » esorta gli insegnanti a ritrovarsi durante le vacanze, per essere meglio preparati alla loro missione, e per tali adunanze dà suggerimenti arguti e saggi, che ancor'oggi potrebbero costituire il programma per una fruttuosa 'tre giorni catechistica'.

Nel settembre del 1932 don Cojazzi inizia a trattare di un argomento fondamentale: la necessità e il modo di coordinare gli insegnamenti perché nella mente dei giovani si formi non un caotico agglomerato di nozioni spesso contrastanti, ma un complesso organico, in cui a vicenda le diverse scienze si illuminino e si integrino, come nel Medioevo il « Trivio e il Quadrivio venivano coordinati da un sapere superiore alle discipline particolari, chiamato filosofia, e questa controllata dalla Teologia ».

I due poderosi articoli si concludono con tre principi direttivi, da tenersi dall'insegnante di religione, così pratici e così veri e così buoni, che vale la pena di riportarli almeno in sunto:

1. L'insegnante di Religione è un mandatario della Chiesa cattolica la quale ha il possesso pacifico della verità. Come una buona madre di famiglia non ripete, anzi non dice mai: « Questo è mio, tu sei mio suddito ecc. », così la Chiesa non discende a polemiche o a definizioni dogmatiche, se non quando qualche figlio ribelle metta in dubbio o neghi qualche punto della dottrina rivelata.

2. Come mandatario della Chiesa cattolica, l'Insegnante di religione non è costruttore della verità che insegna, ma è trasmettitore della dottrina di cui ha il deposito e di cui

deve disporre come fedele dispensiere (*Sic nos existimet homo tamquam ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei*).<sup>1</sup> Come la stessa Chiesa dice: «La verità che è in me non è da me; credete a me, perché io a mia volta credo a Dio», così l'insegnante di religione agisca sempre come dispensatore d'una dottrina che è in lui, ma non viene da lui. Questo atteggiamento spirituale gli darà un senso di calma e di sicurezza e lo metterà sopra gli altri colleghi insegnanti, i quali tendono a presentare il sapere come loro personale conquista, senza assoggettarvisi essi, per primi, almeno certe volte, se non quasi sempre.

3. L'insegnante di religione si ricordi che è per lo più un sacerdote e quindi è un ministro di pace, con la capacità di comunicare alle anime il lume della fede e l'aiuto della grazia, per mezzo della preghiera e dei sacramenti. Quando egli rivolga il proprio sforzo e le proprie fervorose preghiere a creare nei colleghi e negli alunni un clima spirituale, in cui domini la carità di Cristo, s'accoggerà con soddisfazione che questa massima virtù produrrà il miracolo del coordinamento, perché soltanto l'amore apre le porte alla mutua comprensione delle anime.

Iniziata così la collaborazione, con maggiore o minore costanza continuò per tutti gli anni in cui la Direzione rimase nelle mani del Triumvirato, e fu sempre delle più preziose.

Begli articoli furono quelli riguardanti San Paolo: «Come utilizzare San Paolo: timore e amore nella religione» (dicembre 1932), «Come parlerei di San Paolo alle classi superiori» (Gennaio 1933), «La promessa, la legge, la fede» (marzo 1933).

Nel maggio del 1933 piacque molto e fu letto in molte scuole l'articolo scritto da don Cojazzi perché i giovani sapessero l'origine e lo spirito delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli fondate un secolo prima da Federico Oza-

1. II Cor. 6, 4.

nam. Lo stesso articolo lo risentii qualche anno appresso sviluppato in forma di conferenza tenuta alla gioventù studiosa nel teatro dell'Aquila di Fermo, e mi ricordo che riscosse vivi applausi e suscitò entusiasmo ed iniziative di carità.

Naturalmente la vita salesiana non poté essere estranea alla sua penna, ma don Cojazzi lo fece sempre con fine e pratica aderenza alla natura e agli scopi della Rivista.

Soprattutto nel 1934, quando Pio XI canonizzò solennemente don Bosco, don Cojazzi si mostrò di lui figlio affezionatissimo. È di quell'inizio di anno una sua pubblicazione che *Catechesi* annunciava così: « Per la canonizzazione di quel gigante dell'educazione cristiana che fu don Bosco, la SEI ha pubblicato un'interessantissima raccolta di articoli ' Don Bosco Santo ', per cura di don Cojazzi. Gli insegnanti di religione vi troveranno geniali spunti ». La sostanza di qualcuno di tali articoli passò poi nella rivista, e per diversi mesi il nome di don Bosco ritorna a illuminare le nostre pagine. Vedi i nove articoli dal titolo: « Il Santo don Bosco e l'educatore cristiano » a firma ' Salesianus '; vedi « Il giovane docile alla grazia di Dio », che, in un numero tutto dedicato al problema della grazia, inquadra la meravigliosa e coraggiosa e costante corrispondenza di don Bosco alle divine preferenze.

Né a questo proposito va dimenticato l'apporto che don Cojazzi diede a *Catechesi*, anche interessando ad essa suoi confratelli di gran valore. Qua e là infatti ecco le firme dei salesiani don Paolo Lingueglia, don Eugenio Ceria, don Giovambattista Calvi, don Vincenzo Sini-  
stero, don Roberto Bosco.

Del resto non credo che la fama che circondava il nome di don Cojazzi come scrittore fosse estranea alla facilità con cui potemmo mettere insieme una famiglia di collaboratori i cui nomi oggi hanno tutt'altro che oscure risonanze. Basti estrarre dal mazzo, a titolo di saggio, alcuni nomi, quali: Giacomo Lercaro, Ugo Camozzo, Adriano Ber-

nareggi, Giovanni Colombo, Costantino Caminada, don Carlo Gnocchi, fratel Leone, e Isidoro, e Goffredo delle Scuole cristiane, Grazioso Ceriani, Giuseppe Cereda, i padri Bassi, Favero, Germina dei Barnabiti, padre Petazzi e padre Monetti S.I., P. Tomé, Ravaglia, Vittori, De Ambroggi, Rosario Galati, G. Battista Migliori, Federico Marconcini, Igino Giordani, Mario Casotti, Claudio Cesare Secchi, prof. Odone dell'Istituto industriale di Fermo, a cui sono da aggiungersi un po' tutti i professori del Collegio di Tradate capaci di maneggiare la penna, Corbella, Sormoni, Marzorati, e quel minuscolo uomo e grande artista che risponde al nome di don Mario Tantardini della Scuola superiore di Arte ' Beato Angelico ', di Milano.

Nel 1935 una breve nota premessa al numero del maggio e firmata ' don Perini e don Cojazzi ', dove l'annuncio che l'altro collega di direzione, mons. Enrico Montalbetti era stato nominato vescovo come coadiutore con diritto di successione di mons. Endrici, arcivescovo di Trento.

Il numero seguente (giugno 1935) dà rintocchi di ' fine '.

Un articolo intitolato: « A proposito d'un libro e d'un articolo » porta la seguente strana firma: ' Mons. Enrico Montalbetti consacrato vescovo coadiutore di Trento nella solennità di Pentecoste '.

Ma c'è un'altra breve comunicazione firmata ' Perini-Cojazzi ', in cui, con un linguaggio un po' sibillino ma molto significativo, si accenna all'avvenire che è nelle mani di Dio e in particolare all'avvenire di *Catechesi* che « sarà quale il Signore vorrà ». Il che non toglie a noi « il dovere di impiegare tutta la nostra buona volontà perché essa abbia aperte le vie ». Si proponevano perciò sette questioni sul passato, il presente e l'avvenire della rivista, perché i lettori dessero per il settembre altrettante risposte alla Direzione.

Ma a settembre la Direzione si era sciolta.

In un'afosa giornata di giugno io avevo accompagnato S. E. mons. Montalbetti a Trento e lo avevo lasciato assalito

da un cumulo di impegni sotto i quali la voce di *Catechesi* 'era soffocata'.

Io stesso all'inizio di settembre facevo ingresso nella Prepositura di Busto Arsizio e mi trovai impegnato in doveri e con persone che non mi avrebbero certo permesso di pensare a *Catechesi* se non a titolo di raro e breve diversivo.

Allora i Salesiani pensarono a continuare e a sviluppare *Catechesi*.

Di mons. Montalbetti tutti sanno le vicende e la tragica fine. Trasferito da Trento all'arcivescovado di Reggio Calabria, dopo breve tempo, e precisamente il 31 gennaio del 1943, venne colpito e decapitato da una bomba nemica, mentre era in visita pastorale ad Annà, piccola parrocchia nel Comune di Melito Porto Salvo, a 25 chilometri circa da Reggio.

Don Cojazzi si tenne in continua e affettuosa relazione con me. Venne diverse volte a Busto Arsizio a parlare ai miei giovani di Azione Cattolica.

Quando, nel 1941 io fui nominato arcivescovo, egli trovò la via di Fermo. Parlò anche qui molte volte ai giovani, che lo ascoltavano sempre con entusiasmo.

Tenne pure nel salone della Civica residenza e nel teatro dell'Aquila conferenze di alta cultura storica e scritturistica.

Nel 1953 stette con me tutto il mese di maggio e tenne la predicazione mariana in duomo.

Assistette ad una ventina di raduni studenteschi che si usa tenere, tra novembre e dicembre di ogni anno, per i giovani frequentanti l'ultima classe delle scuole medie superiori. Sezione per sezione vengono in arcivescovado e vi passano una lieta serata a base di castagne inaffiate da buon vino. Ma con don Cojazzi, le sue barzellette, i suoi canti accompagnati dallo strimpellare della chitarra, a cui tutti facevano coro, le castagnate di quell'anno toccarono punte di festosità né prima né poi mai raggiunte.

Il 23 luglio del 1953 salpammo insieme da Napoli sulla nave ' Grimani ' per Terra Santa: una ventina di giorni di alta spiritualità e di godimenti intensi nel richiamo vivo dei fatti dell'Antico Testamento e del Santo Evangelo.

Le sue impressioni raccolse e pubblicò in un volume, in cui trovò modo di inserire persino la poesia del ' Prode Anselmo ', che egli aveva declamata in una Casa salesiana dei dintorni di Bethlem.

Tornando da Terra Santa per Damasco e il Cairo, e sbarcando a Taranto, disse: *Nunc dimittis, Domine, servum tuum.*

Si era combinato che tornasse a Fermo per predicare la Novena del Santo Natale in duomo,... ma il 27 novembre, improvvisamente, a Salsomaggiore, rese l'anima sua, operosa e gioconda, a Dio.

Così, dei tre fondatori di *Catechesi* eccomi qui, unico superstite, a plaudire ai *Vessilli del Re* che passano più fiammeggianti, tra schiere sempre più fitte, baciati da un sole sempre più fulgido, retti da vessilliferi sempre più degni. Purché *sermo Dei currat et clarificetur.*<sup>1</sup>

1. II Tess., 3, 1.





L'inconfondibile immagine di don Cojazzi quale hanno conosciuto decine di migliaia di quanti furono giovani tra il 1925 e il 1945: solo negli ultimi anni il basco prese il posto della papalina, e occhiali con montatura pesante sostituirono quelli cerchiati di metallo bianco



Ad un convegno di giovani di Azione Cattolica: si canta... In realtà, confessiamolo, non sapeva cantare più di quanto sapesse suonare la chitarra

GIOVANNI BARRA  
*scrittore e parroco*

## IL SEGRETO DI DON COJAZZI

Durante il regno di Luigi XIV, ebbe molta voga a Parigi un predicatore, padre Nicolas Letourneur, che attirava alle sue prediche un pubblico numeroso ed entusiasta, che comprendeva anche i gentiluomini e le dame della corte, piú incline alla mondanità che alla devozione. Il re volle conoscere la ragione di questo entusiasmo e si rivolse perciò al poeta Boileau, uno storiografo, che gli spiegò:

— Sire, si tratta di un uomo pio che spiega il Vangelo —; e il satirico aggiunse: — Vostra maestà sa quanto Parigi ami le novità.

« Non si può dire — scrive Froebel — che sia una certa pigrizia dello spirito che porti i ragazzi così vivaci ad amare il racconto: il loro spirito non è inattivo mentre ascoltano una storia che respiri la vita e ridesti in essi la vita; infatti tutto in essi è tensione. Ognuno può osservare, quando vi sono un buon narratore e un attento ascoltatore, come la vita interiore si muove e sale e quasi si misura uscendo da se stessa... Non è necessario far risaltare dal racconto la morale: il racconto della vita in sé, sotto qualsiasi aspetto, anche come una pura forza agente, fa nelle sue cause e nei suoi affetti, una piú profonda impressione di qualsiasi morale aggiunta, infatti chi può sapere quale sia il reale

bisogno di un animo interamente aperto, di una vita che percepisce se stessa?

Noi raccontiamo troppo poco ai nostri bambini e tutt'al più delle storielle i cui eroi e protagonisti non sono che delle bambole e delle marionette».

« Il Cristo della storia autentica il Cristo del Vangelo »  
(MAURIAC).

In queste tre testimonianze si definisce la figura di don Antonio Cojazzi scrittore e predicatore dei giovani.

Don Cojazzi: uno che ha creduto alla perenne attualità del Vangelo, e che nei suoi scritti e nelle sue prediche ha sempre fatto larga parte all'episodio, al racconto, alla leggenda, convinto com'era che siamo tutti un po' bambini e abbiamo bisogno di essere sollecitati nella nostra attenzione. Don Cojazzi il biografo di tante esperienze giovanili nelle quali vedeva la prova più valida della presenza di Cristo nel mondo: non può essere morto Uno che dopo 2000 anni continua a scatenare nel cuore dei giovani tali innamoramenti.

Il segreto del suo successo come oratore e come scrittore era il senso di aderenza, di concretezza, di calore e la passione che metteva nelle sue parole.

Come era 'schiodato' dalla letteratura quando scriveva, così era 'schiodato' dalla retorica quando parlava. Chi ascoltava sentiva che le parole erano dirette proprio a lui personalmente. Doveva necessariamente curvare in un profondo esame di coscienza. Nel suo libro *La diga* descrive la messa e la predicazione fatta l'ultima domenica prima di lasciare il cantiere. « Voi che in grande maggioranza non siete piemontesi, avete osservato il paesaggio grandioso che vi circonda? Raramente vedete il color grigio; quasi sempre vedete colori violenti, decisi, netti: o nero o bianco. Anche poco fa, sopra di noi, era una cappa di caligine; ora invece il sole più sfavillante ci inonda di luce e di calore. Anche i migliori caratteri piemontesi sono così. Così fu

Pier Giorgio Frassati; così sono i molti che con la vita proclamano il detto piemontese *l'on ca l'è a l'è, e l'on ca l'è nen a l'è nen*. (Ciò che è, è, e ciò che non è, non è). Così vuole Cristo Signore i suoi volontari. Nella Chiesa non c'è la coscrizione obbligatoria. Essa non vuole fedeli sforzati, ma soltanto fedeli volontari: volontari della povertà, volontari della mitezza, volontari del pianto, volontari della giustizia, volontari della misericordia, volontari della pace, volontari della persecuzione ».

Sulla sua *Rivista dei giovani* aveva una rubrica intitolata « Frammenti e commenti », che raccoglieva tutti gli spunti destinati a servire a lui e agli altri come colpi d'ala. *Colpi d'ala* intitolò appunto due libretti che raccolgono il meglio di questa rubrica. Ricordo, fra tanti che si potrebbero citare, questo esempio:

« Quando ero giovane, così parlò un giorno agli operai della diga, vidi una farsa che aveva per titolo *Il servo di due padroni*. Un tale, per guadagnare due salari, si era messo in capo di servire un padrone al mattino e un altro al pomeriggio. Quando pareva che tutto procedesse bene, i due padroni si accorsero dell'inganno, e allora il furbo, invece di un doppio salario, ricevette una doppia dose di bastonate. Così sarà di voi se pensate di mettere insieme Messa e bestemmie, preghiere e disonestà, segni di croce e ladrerie. Non illudetevi, o meglio non illudiamoci di poter servire a Dio e al diavolo, al mondo e al cielo ». Don Cojazzi non fu mai oratore. Cioè non ebbe mai preoccupazioni di arte oratoria. Niente in lui di tecnica consumata, neanche l'ombra di un gesto studiato. Nel suo parlare, come nella sua vita, tutto era immediatezza, semplicità, verità. Parlava come il cuore gli dettava, senza artifici, senza sfoggio di espedienti, portando il suo ascoltatore immediatamente a contatto con l'idea centrale, che egli chiariva in ogni lato, con digressioni e parentesi, illustrandola con spunti geniali. Senza conoscere il genere cosiddetto patetico, finiva

per avvincere e commuovere il suo uditorio. La sua tipica voce si faceva talvolta aspra, il suo parlare affrettato, il suo tono pareva si venasse di impazienza. I pensieri gli uscivano diretti come frecce che immancabilmente lasciavano segno. Quando predicava pareva conversasse. E come la sua conversazione era spesso seminata di barzellette e di parole scherzose, così spesso cercava di conquistare il suo pubblico giovanile con dei motti pieni di *humour*.

Un giorno il Provveditore agli studi di una città del Nord volle che egli parlasse a tutti gli studenti riuniti in un teatro. Al suo apparire fu accolto da un grande applauso. Don Cojazzi incominciò: « Cari amici, i vostri applausi sono forse un segno di simpatia per questo povero prete. Ma lasciatemi credere che piuttosto mi siete grati perché vi ho procurato vacanza per mezza giornata... ». Amava spesso raccontare la sua prima ascensione in cordata. « Fu una dura faccenda, nuovo com'ero a quella ginnastica. Quel sentirmi penzolare nel vuoto doveva imprimere tanto tremolio alle gambe da eccitare le risa dei 200 che dal basso si godevano lo spettacolo. La guida dall'alto sorrideva e m'incitava con consigli pratici. Quando le fui vicino, mi voltai, feci un ampio segno di croce e dissi:

— Ragazzi, nessuno abbia paura. L'ho avuta io per tutti! ».

Condiva il suo discorso con lepidezze e venava le sue conversazioni di umorismo. In questo senso era davvero uno che la merce del regno di Dio sapeva piazzarla bene. Qualcosa dello *humour* anglosassone era derivato a lui da non so quale filtrazione. Forse dalla letteratura inglese cattolica moderna, di cui era un grande innamorato: Chesterton e Belloc, Lunn e Fulton Sheen.

Un cristianesimo simpatico. Questo il cristianesimo incarnato e predicato da don Cojazzi. I suoi giovani dovevano essere tali che « al solo vederli mettessero in tutti una gran

voglia di cantare: come se indicassero sottovoce il tono da prendere ».

« Credo abbia mai incontrato una persona che non gli abbia voluto bene ». Queste parole, udite sulle labbra di un suo superiore — là, nel cimitero di Parma, il giorno del funerale — dànno la misura della irradiazione cristiana che si sprigionava dalla sua personalità. Da questo suo essersi conservato bambino derivava la sua particolare vitalità espansiva.

« I bambini, che sono di una vitalità espansiva estrema — scrive Chesterton — desiderano le cose ripetute ed invariate. Essi dicono: ' Fallo ancora ' e la persona anziana lo fa ancora, fin quasi a morirne di sazietà, perché non ha più forza sufficiente a godere della monotonia. Può darsi che Dio abbia l'eterno appetito dell'infanzia, perché noi abbiamo peccato e ci siamo fatti vecchi, ma il Padre nostro è più giovane di noi. Egli non si stanca al gioco e dice al sole ogni mattina: ' Ancora '. E alla luna ogni sera: ' Ancora '.

E il sole ogni mattina si leva, e la luna ogni sera si leva ».

Qual è il segreto della inesauribile carica di gioia propria dei bambini?

« Per conservarci felici come un bambino o come un cane — risponde Chesterton — non c'è che essere innocenti come il bambino, o, come il cane, incapaci di peccato. Essere buoni, insomma... L'innocente è felice per la ragione che egli è innocente ».

Nella prefazione alla sua traduzione del volume di Fulton Sheen: *Vi presento l'amore*, don Cojazzi ricorda il poemetto di Giovanni Pascoli intitolato *Roma*.

Dopo aver presentato una nave che arriva alle foci del Tevere portando i primi cristiani, il poeta si sofferma sugli antecedenti. Quando, per mezzo della letteratura greca, gli dèi aristocratici di Atene entrarono in Roma e caccia-

rono gli dèi agresti del Lazio, questi, andandosene, dicono agli dèi greci:

— Noi siamo cacciati da voi; ma verrà Uno che a sua volta caccerà anche voi.

— E — sottentra a dire il Pascoli — nessuno caccerà quell'Uno che è Cristo.

— E perché? — domandano gli dèi.

— Perché quell'Uno innalzerà i suoi templi all'amore e al dolore.

Anche l'opera di don Cojazzi resterà. Ha speso tutta la sua vita a seminare l'amore nel cuore dei giovani.

CARLO MAZZANTINI  
*dell'Università  
di Torino*

**RICORDANDO IL PROF.  
DON ANTONIO COJAZZI  
MIO AMICO  
E MIO AVVERSARIO**

Tengo molto all'iniziale maiuscola, nelle due parole che ho adoperate: Amico-Avversario. Esse vanno prese, infatti, in senso solenne: come esprimenti quella *concordia discors*, che sempre in qualche misura, spesso in forte misura, talora in fortissima misura, caratterizza le relazioni umane, specialmente se vissute ed espresse con piena sincerità. È il mio ricordo, appunto perché non è un ricordo generico e convenzionale, intende riprendere, con sincerità, per un momento (necessariamente, in quest'occasione, breve), per riprenderlo poi ancora, nel tempo e nell'eternità, quel colloquio vario e mosso, d'incontro e di scontro, che c'è stato fra don Cojazzi e me.

Poco meno di 40 anni or sono, la notte di Natale del 1924, io feci nella chiesa di Valsalice, preparato da don Cojazzi, la mia prima comunione. Ero bensì stato battezzato, ma battezzato soltanto; ed ero pressoché indifferente alla dottrina e alla prassi specificamente cattolica. Con don Cojazzi mi ero incontrato fin dal 1921; ed egli aveva assistito alla discussione della mia tesi di laurea in filosofia, nell'università di Torino, il 9 luglio 1922. In lui mi attraeva la bontà umana, e l'umanità del suo cristianesimo; egli m'insegnò (più esattamente: fu tra quelli che m'insegnarono)

a vedere nel cristianesimo la pienezza, non il rinnegamento, dell'umanesimo: se anche, poi, tanti atteggiamenti cristiani, e proprio anche cattolici, e proprio anche precisamente suoi, di don Cojazzi, mi hanno fatto dubitare di questo; e se anche oggi devo fare continuamente uno sforzo — nel dilagare di tanto fideismo barbarico — per tener ferma tale convinzione. Ma più specialmente in lui mi attraeva (e m'attrae, e sempre mi attrarrà, nel ricordo) l'immenso amore per l'insegnamento, per la scuola, per gli allievi, per ciascun allievo; amore che è mio, come è suo, da sempre e per sempre; — e altresì l'amore per l'insegnamento specifico, intimamente congiunto con lo studio, della filosofia: — che però io amo molto più di lui, per l'intrinseco, naturalmente divino valore, che nella filosofia io discerno, apprezzo ed amo; non solo, né anzitutto (come era il caso di don Cojazzi) per la sua strumentalità apologetica.

E devo anche ricordare (mi piace ricordare...) come egli si sforzò per aiutarmi, nella mia attività d'insegnante di filosofia; se anche non riuscì, come avrebbe desiderato, a farmi entrare in questa qualità nell'Università cattolica di Milano. Ma il Signore, e persone amiche, venendo incontro a quello che del resto era il mio più profondo desiderio, hanno meglio provveduto, facendomi conseguire la cattedra di storia della filosofia e cioè una delle massime cattedre filosofiche, nell'Università statale, prima di Genova e ora di Torino; e a questo mio successo egli partecipò, con vero cuore di Amico.

E ora veniamo all'Avversario! Il 22 ottobre 1950 sul *Nostro tempo* di Torino, don Cojazzi pubblicava un articolo — per me, letteralmente, detestabile — in cui proponeva (sia pure, forse, non proprio sul serio) di abolire l'insegnamento della filosofia nelle scuole medie superiori. Al che io risposi subito (nel primo dei tre articoli che pubblicai contro di lui, nel medesimo periodico: 26 novembre, 10 dicembre, 17 dicembre dello stesso anno), che ciò avrebbe

significato abolire la stessa scuola media superiore, come scuola 'umanistica' (e questo appunto molti, oggi — fra parentesi, ma non tanto — barbari dogmatici di estrema destra e di estrema sinistra, desidererebbero che avvenisse); — e cioè come scuola di apertura umana al libero colloquio, nella liberamente conquistata, consentita, problematizzata — non rinnegata, appunto, così! — evidenza; e nella liberamente consentita — di nuovo, e appunto perciò — accettazione del mistero. Alla discussione parteciparono poi altri: il prof. Aristide Vesco; alcuni cari miei giovani amici: il compianto prof. Giovanni Cairola, il prof. Giovanni Guastavigna, il prof. Lino Pesce; e il mio collega ed amico, prof. Michele Federico Sciacca. Non è il caso, qui, di entrare nei particolari. Noterò solo, molto succintamente, che il carattere storico-sistematico dell'insegnamento, per ogni disciplina, ma eminentemente per la filosofia (la 'filosofia' nel 'filosofare umano'), rispecchia la qualità di 'prospettiva' e 'Verità' (ciascuno dei due termini esaltando, lungi dall'abolire od estenuare, l'altro!), di esistenza temporale e di eterna essenzialità. E sono cose che sempre, e oggi in particolare, sono da ridire, ridire, ridire...

Senonché, desidero terminare questa mia breve notaricordo, ritornando all'inizio: ripetendolo, ma 'innovando' nel 'ripeterlo'. E lo innoverò, dicendo che l'intenzione profonda di don Cojazzi (male orientata però, a giudizio mio e di altri, in lui come in tanti altri, cattolici e non cattolici, di allora e di ora...), era pur quella di insegnare ai giovani, tenendoli lontani dall'errore. In verità — a mio giudizio — dagli errori veramente salviamo noi stessi, e salviamo gli altri, solo assumendo il tesoro prezioso della verità che essi contengono. Mancava di fiducia, don Cojazzi, nell'intelligenza dei giovani; ma pur tanto li amava.

E amava i filosofi! Nel lontano e vicino 1922, lo sentii dire che, a suo giudizio (conformamente al mio giudizio, che io gli avevo comunicato) i veri filosofi (quelli greci, egli allora intendeva in modo speciale; ma io estendo a tutti,

a tutti, antichi moderni, futuri; e anche ai filosofi impliciti, quali sono in fondo tutti gli uomini veramente buoni...); si salvano, battezzati come sono nella Verità! Bravo, professor don Cojazzi! Non se n'è abbastanza ricordato, in seguito, a mio giudizio; ora penso che mi ascolta e mi approva, salvo a riprendere la discussione. La quale, a mio giudizio, non finirà mai; dice invero San Tommaso che le « *cogitationes et affectationes cordium* », di tutti gli spiriti finiti, « ... *in infinitum multiplicabuntur, creaturis rationalibus permanentibus absque fine* ». <sup>1</sup> Consiglio queste parole come rimedio, per i tediosi pseudo-mistici disumani, ai quali contrappongo gli umanissimi conversatori, in questa e nell'altra vita.

E io, dall'Università di Stato, plaudo oggi a chi, nell'Università cattolica, ora riprende (come io sempre riprendo) le mosse dalla 'divina' (per partecipazione, s'intende; ma è partecipazione eminente!) filosofia greca: plaudo al prof. Emanuele Severino. <sup>2</sup> Prendiamo le mosse: per amor del vero, e per salvare tutta la storia della filosofia trascorsa; e, innovandola, infuturarla (così per davvero l'Eterna Verità, in sempre nuove guise, rinasce permanendo).

Io, filosofo professionale, per vocazione ed entusiastica dedizione di filosofia insegnante, sono diverso in questo da don Cojazzi, per il quale la filosofia era, in fondo, strumento apologetico; mentre per me, come per Severino, ha un intrinseco, naturalmente (e perciò anche eternamente, indistruttibilmente) supremo valore. Ma tutti e tre siamo stretti da un vincolo d'amore con i giovani; con i diletti nostri allievi. Vincolo d'amore reciproco, prezioso, infrangibile; dell'intrinseco valore del quale Iddio ci allietta (Dio che non toglie, ma dà, anzi sempre accresce valore alle creature;

1. *Summa theologiae*, p. I, q. XIV, a. 22, R.

2. Vedere la prolusione al suo corso di Storia della filosofia antica, pubblicata nella *Rivista di filosofia neoscolastica*, 1963, 2: « La parola di Anassiamandro ».

alle creature dando gloria, e così, proprio così, dandola a se stesso). Vincolo d'amore reciproco, con i nostri allievi, del quale Dio si allieta; si allieta donandolo, e in esso donandosi: Sua e nostra gioia. In questo vincolo, la tristezza della morte si rasserena, e la vita trionfa nel possesso e nell'attesa. Sembra abolire la vita per gli « appena desti »;<sup>1</sup> ma con la vita si armonizza, si fa essa stessa vita, nel « mondo comune », per i « completamente desti ».<sup>2</sup> O — diciamo pure — « quasi completamente... ».

Aiutando gli allievi a ridestarsi, sempre meglio, noi insegnanti, con l'aiuto di Dio, ci ridestiamo...

1. ERACLITO, fr. 21 Diels.

2. ID., fr. 89 Diels.



**DON COJAZZI  
E LE CONFERENZE  
DI SAN VINCENZO**

Don Cojazzi, precettore di Pier Giorgio Frassati, nota che l'allievo alla fine della lezione scolastica chiede la narrazione di qualche fatto della vita di Gesù.<sup>1</sup>

« Confesso che le prime volte tendevo a parafrasare con parole mie il sacro testo. M'accorsi subito che quelle erano vane, perché non incontravano in lui quella specie di cavità spirituale che produce la risonanza. Allora mi sforzai di riprodurre i fatti nella loro originale semplicità. Succedeva immancabilmente in lui una reazione. Reagiva perché era vivo, ma reagiva in due modi diversi.

Se il fatto era di natura, diciamo così, dottrinale, il volto gli si illuminava. Ma quando raccontavo un'opera di bontà: una guarigione, un miracolo, un soccorso dato ai sofferenti, allora m'accorgevo di toccare la fibra più vitale. Immaneabilmente il suo bel volto bruno si faceva serio: due lacrime grosse e lucenti solcavano le sue guance.

Egli se le tergeva, così, apertamente, senza né vergogna, né meraviglia. Aveva, dunque, direi innata, la sostanza spirituale del Cristianesimo: la carità per i poveri, il conforto per le sventure, la tenerezza per le miserie ».

1. *Rivista dei giovani*, 1920, p. 135.

Queste parole scritte il 4 luglio 1925, sotto il titolo « Giovinezza cristiana » (in morte di Pier Giorgio Frassati), diventano lo schema dell'azione educativa futura, che si riassume in due opere: tutta l'attività prodigiosa di don Cojazzi per la diffusione tra i giovani dei 'Gruppi del Vangelo' e delle Conferenze di San Vincenzo.

Nell'aprile del 1927, dopo il Congresso della FUCI, si fa un pellegrinaggio a Pollone, alla tomba di Pier Giorgio Frassati.

Don Cojazzi riceve lettere di fucini entusiasti: « Avremmo desiderato restare sempre là, con lui! ».

« Don Cojazzi risponde che si può fare di meglio: far abitare lui con noi. Imitandolo.

Come?

Nel far consistere il cristianesimo non nel solo conservarsi puri, ma nell'operare per la carità. Conservarsi puri è un *no*; far opere buone è un *sì*.

A quei giovani vengono ricordate e concolcate le conferenze di San Vincenzo de' Paoli. Esse, per l'origine, per lo scopo e per l'efficacia formativa rappresentano il *sì cristiano* dei fucini ».<sup>1</sup>

In questa relazione, apparsa sulla *Rivista dei giovani* del maggio 1927, troviamo l'inizio ufficiale della fase culminante del pensiero educativo di don Cojazzi: egli ama mettere i giovani di fronte ad azioni che richiedono un'adesione immediatamente positiva: rende anche i 10 comandamenti in forma positiva, ottenendo grande successo, nello spiegarli così, durante gli esercizi spirituali.

La pienezza del pensiero educativo di don Cojazzi sta nel considerare l'esercizio generoso della carità nelle Conferenze di San Vincenzo, come l'elemento decisivo per la formazione spirituale del giovane.

1. *Rivista dei giovani*, 1927, p. 281.

Questa convinzione è nata dall'esperienza e Pier Giorgio Frassati diviene il simbolo del giovane cristianamente completo, perché puro e generoso nell'esercizio della carità: egli alle soglie della morte, venerdì 3 luglio 1925, trova la forza di scrivere al confratello, ing. Grimaldi: « Ecco le iniezioni di Converso, la polizza è di Sappa. L'ho dimenticata, rinnovo a mio conto ».

Questo atto è il centro della biografia di Pier Giorgio, che da sola può offrire materiale sufficiente per comprendere il pensiero educativo di don Cojazzi.

Azione Cattolica e Conferenza di San Vincenzo sono i due poli attorno cui gravita tutta l'opera di don Cojazzi, educatore e scrittore.

Ventotto anni dopo, 19 dicembre 1953, Ferruccio Terinelli, che ebbe don Cojazzi insegnante in liceo classico e assistente della Conferenza di San Vincenzo di Valsalice, entusiasta di questo ideale educativo, a un mese dalla morte scrive brevemente ai confratelli di cui è presidente: « Siate buoni. Arrivederci » e morente, ricevuta già l'Estrema Unzione, raccolto in preghiera, alla notizia di una cospicua offerta a favore dei suoi poveri, quale auspicio di guarigione, egli, che ormai non parlava più, riesce a trarre dalla gola martoriata un nitidissimo: « Magnifico! », ultima parola: il pensiero estremo è ancora per i poveri, convinto, come gli aveva insegnato il grande Maestro, che nel povero è Gesù.

Ferruccio Terinelli muore a circa due mesi di distanza da don Cojazzi.

Vuole essere presente alla Santa Messa di trigesima, si trascina nel camminare, non si capiva il suo male!, ma vuole confessarsi e fare la Comunione: qui trova tanta forza!

Si può ben dire sia stato, questo, l'ultimo atto suo nell'ambito della Conferenza, secondo gli ideali, che don Cojazzi gli ha additato.

Il signor Manfredo Zorio, predecessore di Ferruccio Terinelli come presidente della Conferenza di San Vin-

cenzo del liceo Valsalice, scriveva in *Vogliamoci bene*, n. 1, anno 1954, con l'articolo «Noi di Valsalice»: «Sia permesso a noi Confratelli della Conferenza San Giovanni Bosco del liceo Valsalice di ricordare in don Cojazzi il confratello fondatore: infatti fu per sua iniziativa che nel 1930 nacque la nostra Conferenza.

Egli era un po' di tutti, è vero, però era soprattutto di Valsalice, e, più intimamente, della nostra Conferenza!

Non solo fondata, ma sostenuta e difesa contro diffidenze ed incomprensioni: inestimabile l'aiuto del suo ottimismo nei tempi duri, ed indispensabile il suo aiuto finanziario. Sovente erano le offerte che ci giungevano a mezzo suo che ci permettevano di risanare il bilancio e di ritirare i buoni.

Come attendevamo il suo rientro da un ciclo di conferenze, perché sapevamo che dal suo borsellino sarebbero scaturiti i rinforzi per la cassa dissanguata! E quanto grande fosse il suo spirito caritativo lo dimostra la bella preghiera da lui composta, traendola dalla lettera di San Paolo ai Corinzi.

A Parigi nel suo magistrale discorso, il confratello La Pira ha ripetuto che in Cielo c'è una grande Conferenza composta da tutti i confratelli che ci hanno preceduti.

Noi aggiungiamo che ce n'è anche una giovanile, di giovani tutti nostri, che oggi hanno don Cojazzi alla testa.

Sono i nostri che ci hanno preceduti in questi anni, in pace ed in guerra, in prigionia o sui monti, e che l'avranno accolto con gioia. Si tratta di una Conferenza modello poiché confratelli ne sono i componenti, ed ognuno con un incarico preciso; ci sembra quasi di vederlo:

Giacomo Maffei sempre primo e zelantissimo.

Guido Gallarate, cassiere alle prese con il proprio incarico che costringe a tenere chiusi i cordoni della borsa, mentre il cuore vorrebbe dare di più.

Federico Vallauri che intercala le relazioni con le proprie avventure di pilota.

Oscar Sacchetti che ricorda le sue di alpino.

Marcello Zoppi che riesce a studiare ed a lavorare anche in federazione per gli aspiranti.

Renato Sclarandi che stende i verbali e sopporta pazientemente le critiche dei confratelli piú anziani.

Giorgio De Miceli con la sua aria riservata e pensosa.

Don Mario Astori e Giuseppe Di Miceli, il papà che sostituì in Conferenza il figlio caduto in montagna, che pensano come sistemare sostanzialmente qualche famiglia.

Ed ora anche Ferruccio Terinelli, che ha conclusa la sua breve vita terrena, vissuta in bontà e amore, offrendo le sue sofferenze e la sua bella giovinezza al Signore.

Fu un figliolo santo, un confratello esemplare, un presidente fervente, ed un ammalato coraggioso e paziente.

Confratello da 8 anni: fu prima cassiere, poi segretario, e dal 1950 presidente. Della Conferenza fece la sua seconda famiglia tanto che la vita della sua famiglia era permeata da spirito vincenziano, quasi a fare di entrambe una cosa sola ».

Questa è per brevi linee l'opera di don Cojazzi a Valsalice, la casa prediletta, ma « egli era un po' di tutti... », apparteneva alla gioventú italiana, agí su piano nazionale, come riconosceva solennemente S. E. mons. Colli nel discorso tenuto durante i funerali a Parma, definendolo « un sacerdote fuori classe ».

Nel lavoro preparatorio per la biografia di Pier Giorgio, don Cojazzi scrive nella *Rivista dei giovani*<sup>1</sup> l'impressione che gli fa questa pagina di diario: « Sfogliando il calendario, ho fatto una terribile constatazione. Qui è ora di intensificare lo studio. Allora ho deciso che, appena giunto a Torino,

1. 1927, p. 669.

sarò morto a tutti, tranne che alla Conferenza di San Vincenzo », e osserva: « Dunque, sopra la passione per i monti e l'affetto per gli amici e per il circolo, aveva messo la carità. Non per nulla era un innamorato di San Paolo: era andato alle migliori delle scuole e aveva imparato la più alta delle sapienze. Prediligeva quel brano in cui il grande Apostolo canta l'inno all'amore, se l'era anzi trascritto e se lo teneva sempre davanti sullo scrittoio.

Dei molti aspetti che presenta la sua giovane vita, e che tenne celati quanto più poté, questo della carità ci appare, invero, come la perla nascosta del Vangelo ».

È una perla che don Cojazzi ha già individuato ben precisamente nello studio appassionato di San Paolo e F. Ozanam, ma sul piano educativo il problema è impostato decisamente con Pier Giorgio Frassati e chiarito, nel novembre 1927, nella *Rivista dei giovani*, con l'articolo in parte citato: « La carità d'un giovane », che continua così:

« Torino, in Italia, fu tra le prime città ad avere le Conferenze, fondate anche per opera di don Bosco; vi furono e sono molto attive e fiorenti.

Sono esse la *miglior scuola per i giovani: per educarli e tenerli nella serietà della vita*. Chi si reca con un confratello, spesso più attento, a visitare le famiglie povere, ogni settimana, e ne tocca con mano le piaghe materiali e morali, e poi, nell'adunanza successiva, ragiona e ode ragionare su quelle e altre miserie, come volete che possa sprecare il suo denaro, il suo tempo, la sua giovinezza in godimenti malsani? Come volete che sia malcontento dei propri lavori e dolori, quando ha conosciuto, per diretta esperienza, che altri lavorano e soffrono più di lui? ».

Pier Giorgio confida al confratello che l'accompagna alla visita: « la Conferenza fa più bene ai confratelli che non ai poveri » e racconta: « come, nell'ultima visita fatta a don Cojazzi, questi gli avesse narrato il modo bellissimo con cui Ozanam rendeva la visita a Gesù, dopo la Comunione pasquale ».

Lo sentii piú volte raccontare il fatto da don Cojazzi in Conferenza, perché rispecchia lo spirito che deve animare il confratello vincenziano.

« ... a Pasqua, dopo la Comunione in Notre-Dame, uscendo di chiesa, prima di rientrare in casa, voleva rendere a Gesù la visita ricevuta: era un affare di galateo divino.

— E come?

— Andava a visitare il piú povero dei suoi poveri: nella persona di lui visitava Gesù... ».<sup>1</sup>

Questo il punto di gravitazione di tutta l'opera educativa, tema fondamentale della *Rivista dei giovani*, d'ora in poi.

Don Cojazzi chiede a Pier Giorgio una relazione scritta « in modo che altri comprenda come il segreto della salvezza per i giovani studenti universitari sono le Conferenze di San Vincenzo ».

« Ci aveva molto pensato: nel suo cestino abbiamo trovato un abbozzo di lettera, dove aveva insistito sul bene che le Conferenze arrecano ai confratelli: ' Ad esse mi auguro che in un giorno non lontano convergessero tutti i fucini di Torino '.

Ed ora io vorrei aggiungere: non solo di Torino, ma dell'Italia... ».<sup>2</sup>

Un mese dopo, gennaio 1928, un religioso da Roma coglie l'importanza della campagna che don Cojazzi sta lanciando e gli scrive: « Ecco un'idea che non va lasciata cadere », e a lungo commenta l'articolo pubblicato in dicembre e conclude: « ... non cessi di battere questo chiodo nella sua *Rivista* e di tener desta l'idea ».<sup>3</sup>

Nello stesso numero della *Rivista*, intanto, si parla del III Congresso nazionale del Vangelo e don Cojazzi ha scritto un volumetto dov'è « ormai tracciata nettamente » la linea

1. *Rivista dei giovani*, 1927, pp. 671-676.

2. *Ibid.*, 1927, pp. 676-677.

3. *Ibid.*, 1928, p. 49.

di condotta: <sup>1</sup> lo studio del Vangelo è la via per arrivare alla pratica della carità.

Augusto Baroni dice: «... qui in Torino, sorgeva nel novembre 1925, il secondo gruppo italiano del Vangelo. Sorgeva per grazia del Signore e per opera di un uomo che tutti i Gruppi considerano, com'è, apostolo potente e instancabile, don Cojazzi, al quale mi è grato rivolgere una commosa parola di ringraziamento in questa Torino, centro della sua opera, innanzi a voi che lo conoscete e amate ».

La *Rivista dei giovani* si arricchisce, pure, degli articoli di don Cojazzi: «Sulle orme di San Paolo».

San Paolo è il suo quinto Vangelo; ma, ormai, la finalità è quella di convogliare tutta questa ricchezza di pensiero nell'azione delle Conferenze.

L'articolo «Sulle orme di San Paolo» dell'agosto 1928, dopo aver chiarito come l'Apostolo delle genti intenda essere cristiani: pensiero e azione, conclude: «Come vedete, San Paolo è sempre di piena attualità; egli condanna qui quella forma d' 'intellettualismo' che, poco o tanto, forma la colpa di tutti coloro che studiano. Siccome la conoscenza allarga l'orizzonte e dà una innegabile e legittima soddisfazione, così gli studiosi, fatalmente, si sentono come dispensati dall'agire, quasi che il conoscere possa essere scopo a se stesso. No, ogni conoscere deve sbocciare nell'agire: se si ferma in se stesso, diventa un sapere astratto o artificiale, che non edifica, dice altrove San Paolo (*I Corinzi*, VIII, 2), ma 'gonfia'. Solo l'azione caritativa edifica.

Ricordate come nacquero le Conferenze di San Vincenzo? In origine erano conferenze, cioè schermaglie di parole con cui otto studenti universitari di Parigi (con a capo Ozanam), nel 1853 credevano di poter difendere la Chiesa, attaccata in mille modi. E furono schermaglie che, settimanalmente,

1. *Rivista dei giovani*, 1928, p. 62.

durarono un anno, e... *non conclusero nulla*. Il colpo di grazia fu dato a quegli apologisti dalle parole aspre di un avversario:

— Voi parlate sempre dei benefici che portò il Cristianesimo ai popoli e, finché parlate del passato, avete ragione, perché la Chiesa nel passato fece opere grandi di carità. Ma il Cristianesimo è morto...

— No — protestarono i difensori.

— Sì — ribattè l'avversario. — Ne volete una prova?

— Fuori, venga la prova.

— Eccola: voi stessi che difendete la Chiesa, che cosa avete fatto e che cosa fate per i poveri? Quali sono le vostre opere di carità?

Gli otto difensori, poiché erano sinceri e onesti, dapprima tacquero... poi soggiunsero:

— Hai ragione, ma domani non sarà più così...

Quella sera stessa portarono la legna che ancora restava per il riscaldamento della sala (era la fine di marzo) a un poveretto appollaiato sotto il tetto di quel palazzo medesimo dove avevano la sede.

Così nacquero le Conferenze di San Vincenzo. Conservando il nome di *conferenze* ricordano l'origine: *fare delle chiacchiere* e aggiungendo di *San Vincenzo*, ricordano la mutazione che le salvò dalla morte: *fare opere di bene*.

Santa e feconda umiliazione che cambiò quegli otto da *conoscitori del Vangelo* in *operatori del Vangelo*.

Il Venerdì santo di quest'anno, in Roma, io ebbi l'identico sentimento. Con due universitari potei visitare, per quattro ore, i poveri di fuori Porta Metronia. Lo chiesi per favore ai due buoni amici, confratelli delle Conferenze: mi fu concesso e ne serbo riconoscenza, perché quella visita mi procurò una salutarissima lezione e umiliazione.

Io avevo scritto e parlato tantissime volte sulle Conferenze, sul bene che vanno facendo, sul loro modo di vita e di attività; avevo anzi curato due edizioni di una vita di

Ozanam in cui il punto delle Conferenze è sviluppato con particolare cura e affetto... eppure, *non ero mai andato un sola volta a visitare i poveri*. Ero dunque un impratico. E me ne accorsi subito. I due giovanotti ventenni usarono tali finezze di domande, di consigli, di tratti nell'entrare in quei luridi capannoni, che mi chiamarono spesso negli occhi l'umido delle lacrime.

Ricordo che, confessando ai liceisti di Frascati questa salutare lezione e chiamandomi, come sono, un povero teorico, ebbi un piccolo singhiozzo... Quegli 80 giovani, commossi a lor volta, mi fecero tenere 200 lire per i poveri di fuori Porta Metronia. Nel darle ai confratelli di Roma, uno, che è anche cassiere della Conferenza, gridò:

— Ecco la Provvidenza! Proprio ieri avevamo deciso di sospendere i buoni, per mancanza di fondi...

La conclusione?

Eccola chiara e cruda, prima per me e poi per voi: *meno parole belle e più opere buone...*».<sup>1</sup> Qui è tutto vivo don Cojazzi entusiasta dell'azione, come lo ricordiamo noi di Valsalice, fortunati di essergli stati a lungo vicini, come discepoli e come confratelli.

Don Cojazzi pone il giovane in condizione di vivere al massimo la vita cristiana con la lettura del Vangelo, di San Paolo, di opere filosofiche, mistiche, ascetiche, ecc.; poi, gli dà modo di esprimere l'esuberanza della vita nel gioco, per lo sviluppo fisico, ed egli stesso cantava la poesia della montagna in articoli belli come: «Sopra i duemila»,<sup>2</sup> «Alla scuola della flora alpina»,<sup>3</sup> «Luci e ombre in alta montagna»,<sup>4</sup> e diventava alpinista; quanto gli piaceva il canto, che spesso accompagnava con la chitarra, giullare di Dio, come San Francesco!

1. *Rivista dei giovani*, 1928, pp. 451-452-453.

2. *Ibid.*, 1929, p. 513 e segg.

3. *Ibid.*, 1930, p. 521 e segg.

4. *Ibid.*, 1931, p. 538 e segg.

Ma bisognava convogliare giustamente l'esercizio di una seria, se pur serena spiritualità: perciò trova, insostituibile campo d'azione, le Conferenze di San Vincenzo.

Il giovane, che vive intensamente un programma di questo genere, trova nella preghiera e nella liturgia l'espressione adeguata della sua gioia.

Al centro della liturgia è la Santa Messa dialogata e seguita con il messalino, concretamente, fino alla Santa Comunione.

Ma chi è vissuto vicino a don Cojazzi e chi ne ha seguito lo sviluppo del pensiero, con una lettura attenta della *Rivista dei giovani*, mi pare debba concludere che a un certo momento la Conferenza di San Vincenzo diventa il principio dell'unità di una integrale azione educativa cristiana.

È don Cojazzi stesso a chiarire questa sua convinzione, con la forma parabolica, prediletta, nell'episodio di Federico Ozanam che, dopo la Comunione pasquale, rende visita a Gesù, recandosi dal più povero dei suoi poveri.

Tuttavia, dal punto di vista metodologico, il motivo più profondo per cui la Conferenza diventa il principio di unità dell'azione educativa è che nell'attività vincenziana il giovane esplica spontaneamente tutto il suo desiderio di bene, fino ad essere completamente assorbito dall'esercizio della carità, impegnato a fondo con le sue energie fisiche e le sue doti spirituali: l'intelligenza e la volontà sono prese da una sola finalità, grande e nobile, non è più sentito il « demone di bassa forza ».

L'opera dell'educatore è di collaborazione, perché spesso il discepolo ha bisogno di consiglio, di aiuto, e lo chiede!

L'azione positiva è quasi annullata: entrerà qui l'opera saggia, illuminata del direttore spirituale, del confessore, che cureranno alla sfumatura, individualmente, l'opera educativa, divenuta autoeducazione.

Il metodo preventivo, quindi, trova la sua massima applicazione nell'ambito della Conferenza di San Vincenzo: così si ha la vera educazione, che è educazione alla libertà.

Mons. G. B. Montini, attuale Papa, assistente ecclesiastico delle associazioni universitarie cattoliche, nel suo discorso per il settimo anniversario della morte di Pier Giorgio Frassati, pronuncia un discorso commemorativo nella chiesa della Crocetta di Torino il 3 luglio 1932, pubblicato sulla *Rivista dei Giovani* di quell'anno (pp. 544 e segg.): coglie perfettamente il pensiero educativo di don Cojazzi con queste parole: «La carità del prossimo è la manifestazione di vita che meglio rispecchia quella di Dio, la sua universale paternità, la sua prodigalità, la sua bontà, la sua essenza. È la riprova migliore che certifica la coincidenza della religione con la vita. È un fatto di fede pratica che afferma essere Cristo nel fratello bisognoso».

Dal novembre del 1932 ogni numero della *Rivista dei giovani* porterà un articolo per la preparazione del centenario delle Conferenze di San Vincenzo, celebrato nel maggio 1933, ma tutta l'annata del 1933 è commemorativa di Ozanam e dell'opera sua.

La Conferenza di San Vincenzo di Valsalice è molto fiorente e dà anche vocazioni sacerdotali, risultato evidente dell'azione educativa svolta attraverso la carità. Don Cojazzi non trascura la testimonianza.

L'ex allievo Paolo C. scrive da Roma, dove frequenta l'università gregoriana «... il germe divino della vocazione si è andato sviluppando attraverso l'Azione Cattolica e le Conferenze di San Vincenzo. Non che tutto sia sempre andato bene e senza ostacoli: ho dovuto patire, ho dovuto lottare; anzi certe volte fui lì lì per scoraggiarmi, per cedere al dolore e non so spiegarmi come tante volte abbia potuto vincere. Incontrai tanti buoni superiori che si presero cura della mia formazione e nel collegio di Valsalice i Circoli e specialmente le Conferenze di San Vincenzo compirono tutta l'opera. Lì sentii tutta la bellezza e la sublimità del Cristianesimo; a contatto con i dolori, il mio cuore che

aveva già tanto provato il dolore, si sentì stretto da un medesimo vincolo, si sentì fratello, sentì che il dolore diviso solleva, inonda di gioia, innalza più in alto verso il cielo; sentii in una parola, *Cristo nel povero*. Da allora sboccò più fervido che mai il desiderio di far del bene, di tergere delle lacrime, di condurre delle anime a Colui che è fonte di ogni bene e di ogni conforto, di provarmi a diminuire l'infelicità comune che ci avvolge in questa valle di lacrime. Di qui nacque anche la mia vocazione ».

Nel numero speciale della *Rivista dei giovani* dedicata a don Bosco santo, nella Pasqua del 1934, nel delineare lo «specialissimo tipo di ascetica» del Maestro, giunto all'onore degli altari, don Cojazzi poteva dire di averne seguito fedelmente le orme: «1. Allegra spontaneità; 2. ragionevole ubbidienza; 3. religione che informi tutte le azioni; 4. la frequenza, anche quotidiana, ai Sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia; 5. pratica della carità verso i poveri e i doloranti; 6. filiale devozione a Maria».

Commenta: «Sono questi cardini, pratici e lineari, alieni da sottigliezze e da dolciastre forme modernizzanti».<sup>1</sup>

La Conferenza di San Vincenzo di Valsalice fu fondata verso la fine del 1930<sup>2</sup> ed ebbe subito un magnifico alfiere in Giacomo Maffei che entrò a farvi parte il 27 ottobre 1931: scrive da Valsalice il 22 novembre 1931:

«Caro papà, ... Don Cojazzi mi ha invitato a far parte della Conferenza di San Vincenzo che ha sede in Valsalice. Ho accettato ben volentieri pensando che avrei fatto piacere anche a te. È oggi, per la prima volta, uscirò per la visita ai poveri. Così ci uniremo in spirito, mentre tu sbrighi forse nel medesimo momento la tua ispezione al distributore delle minestre, io mi troverò in una povera casa, dove tutto manca di quello che è comodità e benessere nostro. Pensa se non è bella coincidenza. Uniti così, anche lontani, per portare ai poveri che gemono non soltanto ciò

1. *Rivista dei giovani*, 1934, p. 103.

che serve al sostentamento del corpo, ma anche al cibo dell'anima ».

È nel diario (8 gennaio): « Sì, o Signore, tu che hai voluto che anch'io entrassi a far parte delle Conferenze, lo sai che io le amo e sai anche come si ritorni, con qualche mestizia nel cuore per la visione dell'umana miseria. Oh, sì, lo credo anch'io. Questo è un esercizio, ma un santo esercizio alla vita che fa diventare piú buoni, che avvicina maggiormente a Dio. Allora l'animo nostro si formerà, si plasmerà nel confortare chi soffre, nel portare la buona parola a chi è rincrudelito nella miseria. E Tu, o Signore, che hai l'amore dei poveri nel cuore di Federico Ozanam e dei suoi compagni, spandi sopra il mio capo la tua sapienza e la tua bontà, perché io possa amare sempre di piú le Conferenze di San Vincenzo, perché ammaestrato dalle umane miserie, possa sempre maggiormente darmi a Te ».

È due giorni dopo: « Questa mattina i giovani della Conferenza l'hanno passata beneficando. Com'era bello trovarsi là in mezzo a tante povere famiglie che uscivano col sorriso sulle labbra, felici. Com'era bello trovarsi là, fra tanti piccoli! E io, perché l'hai voluto Tu, o Signore, a un piccolo bimbo, figlio di una madre che altri tre ne aveva attorno, ho fatto mangiare la pappa. Ed egli ogni tanto volgeva il suo nasino in su, mi guardava con due grandi occhioni, con il suo visino su cui erano tutti i colori dell'iride. Per me era la piú grande soddisfazione, il piú grande ringraziamento. E mi è apparsa in quel momento la figura dolce e buona di San Vincenzo, così come l'avevo fissata, piú volte, alcuni istanti prima nella chiesa che ha accolto con la nostra la preghiera dei poverelli. Grazie, grazie, o Signore, della gioia che mi hai voluto concedere. Aiutami, aiutami, o Signore, perché il mio cuore arda sempre piú di amore per chi soffre, per chi ha bisogno di grande aiuto morale ».

Il diario continua nell'esprimere gioia e lode al Signore, ma i sentimenti di G. Maffei rivelano sempre la stessa fonte

di ispirazione: « Ce lo raccomanda sempre don Cojazzi: amate i poveri, perché amando i poveri amate Gesù ».

Un suo compagno, ora medico dice: « ... Conobbi Giacomo l'ultimo anno di liceo, e, per quanto ci dividessero due anni di scuola, vivemmo un'anno spiritualmente insieme, facendo parte della Conferenza di San Vincenzo.

Ma fu appunto in questo campo che io ammirai la bellezza dell'anima, che era quella di un apostolo... Mi sembrava, in questo, un Pier Giorgio redivivo ».

G. Maffei stesso fondò una Conferenza nella sua Casalmaggiore e diede nuovo impulso a quella che egli trovò a Bologna, quando dovette rimanervi per il corso di medicina all'Università.

Aiutò un professore a fondare, nella stessa Bologna, una Conferenza presso il liceo 'Galvani', lieto che, al liceo 'Minghetti', un'altra funzionasse già a meraviglia.<sup>1</sup>

Sulla *Rivista dei giovani* appaiono queste notizie per incoraggiare i giovani ad entrare nelle Conferenze. Sono belle le relazioni, pubblicate nel 1937,<sup>2</sup> del tenente Luigi Capuzzo dall'Aeroporto di Centocelle, che, talvolta, lascia per esercitare la sua attività di confratello della San Vincenzo.

Suggestiva la sua meditazione sul dolore: « Il dolore... la verace ricchezza nostra, l'unico nostro possesso inalienabile ed immutabile, il retaggio nostro più genuino, più nostro!...

Il dolore è dappertutto: alberga in noi, si veste di luce, si cela nell'ombra, porta elmi e armi corrusche, ma voi potete sentirlo nel sospiro che vi sale improvviso dal profondo del cuore, nel rendersi momentaneamente fioco di quel lume, nel pianto segreto, nell'amaro sorriso, nella ruggine che intacca implacabile anche il ferro più duro e più terso.

1. *Rivista dei giovani*, 1937, p. 292 e segg.: «Giacomo Maffei e le Conferenze di San Vincenzo».

2. Pp. 402 e segg. e 558 e segg.

Il dolore ci perseguita, ma non come causa di nostra totale progressiva distruzione, bensì come invito e stimolo alla nostra più completa ed efficace perfezione.

Questa è la funzione del dolore nell'economia istituita dal Cristo, 'funzione costruttiva'.

Senza dolore non esisterebbe la carità...

In nome di questa carità viva, come il dolore, potentemente costruttiva, come il dolore, supremamente esaltatrice, ai buoni tutti noi ci rivolgiamo e chiediamo il soccorso a vantaggio d'un complesso di opere, le quali nella carità hanno la ragione di esistenza, il loro termine e insieme il compenso.

Queste opere sono le *Conferenze di San Vincenzo de' Paoli* ».

Nasce all'ombra della carità, esercitata nella Conferenza di Valsalice, una piccola scuola letteraria che trova bella manifestazione negli scritti di un allievo letterato, Ferruccio Terinelli, raccolti, in parte, dopo la morte prematura, e pubblicati.<sup>1</sup> Sono pagine degne di appartenere ad una antologia letteraria per liceisti, rivelatrici di un'anima grande e di una vita concretamente vissuta con i poveri, in funzione soltanto dei poveri, fino alla morte.

Scriva in una lettera la mamma di Ferruccio: «L'Università, il conseguimento della laurea, le nozze, le gioie che aveva potuto avere dai genitori, dagli zii che lo adoravano, le soddisfazioni della carriera già così brillantemente iniziata, nulla sono in confronto degli anni belli del Valsalice ». E Valsalice voleva dire Conferenza di San Vincenzo, i suoi poveri, gli amici nel grande ideale.

Questa è la scuola, maestra di vita, di don Cojazzi.

Quanti oggi sono ancora araldi della sua idealità vincenziana, quali confratelli e in posizioni chiave delle Conferenze di San Vincenzo!

1. M. BONELLO, *Ferruccio Terinelli*, Torino 1956.

Anche gli estranei del nostro ambiente si accorgono, che in questi uomini c'è qualche cosa di diverso dal comune.

Un giornalista nel 1938 scrive di Giorgio Di Miceli, perito in una sciagura alpinistica, confratello della Conferenza di Valsalice: « Era un mistico ed un caritatevole, ma in dignitoso silenzio... ».

Un suo beneficiato scriveva alla famiglia: « ... il suo povero figlio fu per me l'Angelo custode, che mi incoraggiò, mi aiutò con la sua parola dolce e persuasiva a sostenere questa dura lotta per la martoriata mia esistenza ».

Così riferisce don Cojazzi: « Dopo la tragica morte, dicendo io parole di conforto al padre, persuaso che egli fosse a conoscenza dell'azione caritatevole del figlio, dissi fra l'altro:

— Ora Giorgio vede in modo svelato quel volto di Cristo, che egli intravedeva nel volto dei poveri da lui visitati.

— Di quali poveri parla lei? — mi domandò meravigliato.

— Di quelli della Conferenza di Valsalice.

— Non ne parlò mai.

— Indizio, certo della nobiltà spirituale con cui egli operava e del pudore che gli faceva tener nascosto il bene.

Quel signore, simasto come sfolgorato da quella notizia, qualche giorno dopo il funerale, con gli occhi umidi di pianto, mi disse:

— Non ne posso più: io devo prendere il posto di mio figlio nella Conferenza ». <sup>1</sup>

E lo prese davvero e vi rimase fino alla morte.

La relazione delle visite « per finezza di espressione, per esattezza di dati e per sentimento velato di umorismo, rimangono, e rimarranno nel nostro ricordo, continua don Cojazzi, come altrettanti capolavori ».

La Conferenza cioè, è sempre stata, a Valsalice, così presente e viva nell'anima dei confratelli da informare

1. *Rivista dei giovani*, 1942, p. 236.

direttamente o indirettamente l'ambiente familiare e il mondo in cui agiscono.

Lontani da Torino, non dimenticano, scrivono.

Federico Vallauri, nel 1942, rispondeva ai confratelli: « Il vostro ricordo insieme alle vostre preghiere mi è giunto graditissimo.

Borello vi potrà dire quanto sia rimasto affezionato a voi e alla mia Conferenza e soprattutto ai miei poveri. Più i sacrifici aumentano e più cresce il valore e la necessità degli affetti e delle amicizie sante, come sono quelle che nutro per voi e per i nostri poveri.

Vi abbraccio tutti e vi ricordo con infinita cordialità ».<sup>1</sup>

L'accenno alle 'amicizie sante', mi induce ancora ad esaminare un tratto squisito del pensiero educativo di don Cojazzi, legato alle Conferenze di San Vincenzo.

Quando venni a Valsalice rimasi subito colpito della pedagogia dell'amicizia, intesa come solidarietà nel bene, che veniva promossa nell'ambiente in cui dovevo operare, il semiconvitto e l'esternato.

Il problema affiora nel 1930 sulla *Rivista dei giovani* (p. 582), dove don Cojazzi ricorda il fallimento delle conferenze apologetiche di Federico Ozanam, di cui ho già parlato prima.

« Quei giovani accusati di fare nulla di concreto, ma di rimanere alle chiacchiere conclusero fra di loro che bisognava mettere (frase tecnica) *l'opera in difesa della verità sotto lo scudo della carità...*

L'amicizia fra quei pochi, nata per un bisogno istintivo di difendere sé e di illuminare gli altri diventò fecondissima con la decisione di amare.

L'andare ai poveri li moltiplicò nelle successive conferenze. Quelle schermaglie di parole sarebbero morte per

1. *Rivista dei giovani*, 1942, p. 236.

sempre, se non le avesse salvate il loro evolversi verso la forma caritativa. Allora essi e i molti che vennero dopo, si sentirono più amici, perché si accorsero di essere più a posto, e si accorsero di essere più a posto lì, quando misero in vetta ad ogni loro sforzo la ' carità '.

... Viene qui a proposito il pensiero paolino, espresso nel capo VIII, I, della *Prima lettera ai Corinti*: il sapere quando sta da solo si gonfia, il sapere quand'è unito all'amore edifica...

È qui veramente l'amicizia diventa apostolato, quando essa si convince che la carità consiste nell'amare gli altri, oltre i loro meriti, e spesso anzi a ritroso e in proporzione inversa ai loro meriti...

Il motivo soprannaturale rende l'amico conscio della missione che è in lui, ma non da lui: si sente quindi schiavo dell' ' idea '.

Se ottiene successi non ne va superbo, perché sa che l'incremento del suo seminare viene solo da Dio; se ha insuccessi, amarezze, incomprensioni, battaglie, calunnie ecc., non cede e non si ritira, perché sa che attraverso il suo soffrire verrà, presto o tardi, la fecondazione del suo lavoro. Inoltre l'amico, animato di spirito soprannaturale, calcola di più sulla preghiera, che sugli accorgimenti umani. Chiede aiuti di preci agli amici, alle anime pie, ai monasteri, ai conventi, ai sofferenti, convinto che le mani congiunte operino di più delle mani che si agitano nel lavoro.

In terzo luogo, siccome l'amore rende alacre e chiaro-veggente ogni facoltà, l'amico soprannaturalizzato sa essere zelante, senza farsi inquisitore, consigliere discreto senza farsi direttore, attento e vigilante senza farsi puritano.

L'equilibrio in queste forme di attività apostolica viene soltanto dalla carità. Senza di essa, l'istinto, che genera le immancabili antipatie, prende il sopravvento e l'amor proprio cambia in fatto personale ciò che è questione di principio e genera un combattere che non è proprio di chi serve all'idea, ma di chi si serve dell'idea e identifica l'idea con la sua miserabile persona...

A chi dicesse che fare dell'amicizia un apostolato è opera di perfetti o di santi, la risposta è perentoria: *appunto per farti buono devi preoccuparti di far buoni gli altri.*

La bontà individuale intesa come bontà che prescinde dal prossimo, non è possibile, dato che l'uomo fu creato socievole; ed è positivamente dichiarata falsa dal Redentore che unì l'amore di Dio con l'amore del prossimo, così strettamente che *aut simul stabunt, aut simul cadunt.*

Quando si dice che nel visitare i poveri, il confratello vincenziano piú che dare, riceve, si esprime una profonda verità perché il darsi pensiero accorato, trepido, efficace della salvezza spirituale dei fratelli è indice che si sente una pari trepidazione per l'anima propria. Viceversa, il disinteressarsi della rovina spirituale altrui è sicuro indizio che non si ha quel sesto senso *sui generis* che si chiama *spirito soprannaturale.*

In questo campo, uno ha soltanto quello che dà; qui il dare è un moltiplicare, perché il dare rappresenta l'attuazione della virtù massima che è la carità.

Concludendo. L'amico soprannaturalizzato, non prende come un di piú l'apostolato, ma come un preciso compito.

All'anima che a lui si rivolge non chiude mai la porta, e brucia come dice San Paolo, ogni volta che un fratello sta pericolante ».<sup>1</sup>

Nel 1939<sup>2</sup> precisa ancora: « È proprio questo il segno della vera amicizia. *Soffrire con chi soffre* è piú difficile che godere con chi gode. Se, dunque, voi soffrite ditelo a Gesù. Se vorrà, Egli vi toglierà il dolore, anche con un miracolo; ma se ve lo lascia, persuadetevi che Egli vuole fare in voi un miracolo ancora piú grande: *darvi la forza di portare un pezzo della Sua croce. Allora l'anima vostra ardendo di piú splenderà di piú* ».

1. *Rivista dei giovani*, 1930, p. 582 e segg.

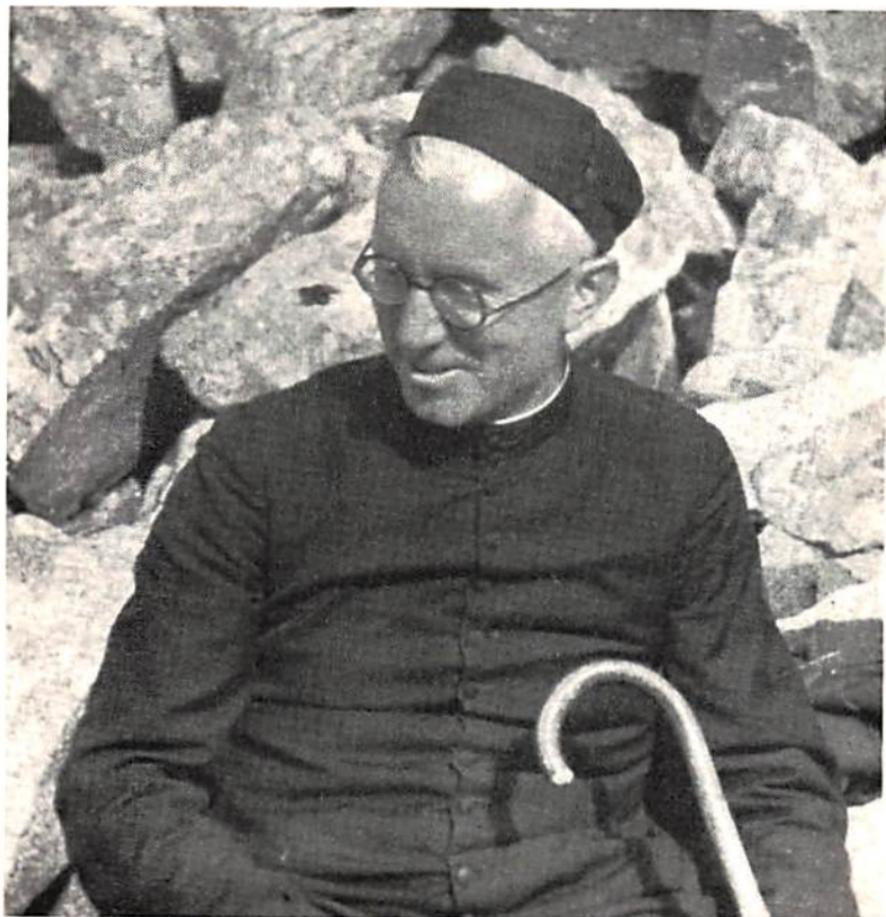
2. *Ibid.*, 1939, p. 387.

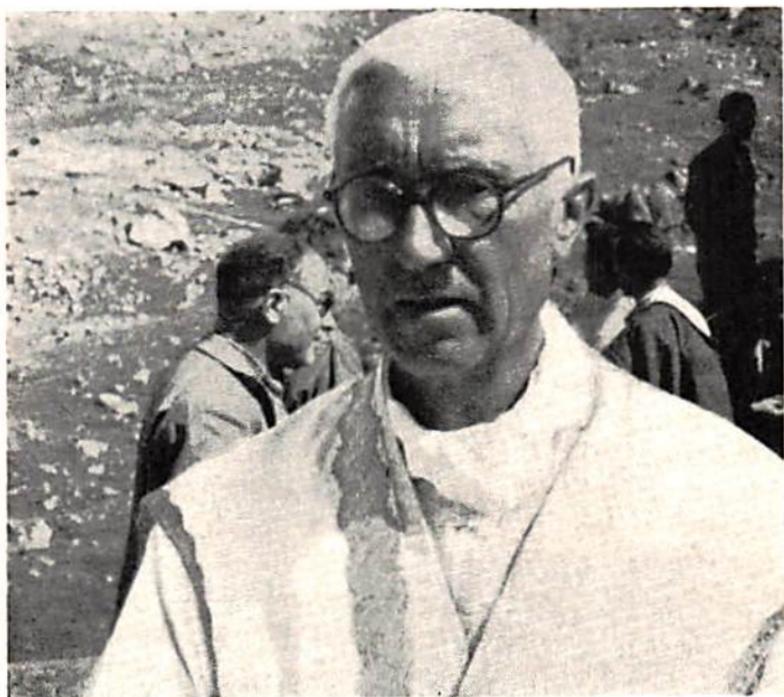
*«La chitarra di don Cojazzi dovremo tenercela cara»*

Don Giovanni Barra



In montagna: nei pressi di Ferrères:  
un sorriso spianato, che chiedeva e otteneva la confidenza





Pronto per la celebrazione della santa Messa all'inaugurazione del rifugio del Lys nell'alta valle di Gressoney. Agosto 1946



«Dire don Cojazzi voleva dire chassate a non finire»  
Un Fucino

Segue un articolo che nel titolo dice tutto il contenuto: « Amare piú che essere amati è il programma dell'amicizia ».

Don Cojazzi comprendeva che, tuttavia, era necessario tener conto anche di fattori umani che favoriscono l'amicizia e accoglie sulla *Rivista dei giovani* del 1936 (p. 204) una relazione di M. De Gennaro, del quarto anno di medicina, dal titolo: « Rendersi simpatici per praticare l'apostolato dell'amicizia ».

Il problema viene approfondito in tutti i suoi aspetti in scritti molto belli come: *Alla scoperta di te stesso* e *Alla ricerca degli altri*.

Ma dobbiamo concludere che l'amicizia piú profonda nasce nella Conferenza di San Vincenzo, come amicizia tra confratelli e dei confratelli verso i poveri.

Manfredo Zorio, nel XXV anniversario della Conferenza di Valsalice, che egli presiedette per molti anni, può fare un riconoscimento che va a tutti i Confratelli della San Vincenzo, ma che si deve riferire in primo luogo a don Cojazzi: « Noi confratelli ci siamo voluti bene e ce ne vogliamo ancora. Gli studenti che sono passati per la Conferenza hanno avuto da questa Casa qualcosa in piú e la Conferenza è, nella Casa di Valsalice e per la Casa di Valsalice, una gemma.

La dimostrazione è che tra noi non c'è mai stata una parola dura o ineducata, anche se alla famiglia da noi visitata si doveva far sopportare una riduzione di buoni, anche se la strada per consegnare i pacchi era lunga ed i pacchi pesavano; anche se dovevamo improvvisarci segretari, cassieri, fattorini: tutto avveniva in letizia.

E ne avevamo ben donde; credete forse che la compagnia che abbiamo goduto non sia servita a nulla? Avevamo con noi don Cojazzi, sempre impareggiabile, don Astori serafico, papà Di Miceli affabile e giovanile. Non solo, ma tutti i migliori che non ci sono piú. Ditemi quale Conferenza ha avuto tanto...

E volevamo bene anche alle nostre famiglie. Parecchi di noi conservano ancora oggi rapporti con esse; non invano parecchi di noi sono stati padrini di battesimo o di cresima dei nostri visitati.

Quando ci incontriamo dopo anni, il primo ricordo è ai confratelli che ci hanno accompagnato, e il desiderio di conoscere la sorte della famiglia visitata ».

L'importanza del problema dell'amicizia fu ben colta e discussa da Ferruccio Terinelli, in collaborazione col fratello Giorgio C. sul periodico delle Conferenze *Il Samaritano*.<sup>1</sup>

« Ricordando, come sempre ci diceva don Cojazzi, che, contrariamente alle apparenze, siamo noi a ricevere dal povero, noi potremmo dargli un po' del nostro tempo, del nostro denaro, la nostra simpatia, ma nel povero c'è Cristo ed è lui che incontriamo nelle nostre visite ».

Poi gli pare di non essere ben capito ed aggiunge: « È pericoloso parlare di 'amicizia' soltanto, anche se è bene cercare sempre l'amicizia nella carità, per convincere il nostro assistito che noi ci rechiamo da lui non solo per portargli un aiuto materiale, un po' di conforto, talvolta ridicolo nel tentativo e per la diversità delle età, ma per 'compartire' nel nobile significato etimologico della parola: 'soffrire insieme'. Perché è giusto cercare sempre l'amicizia tra confratello e povero, ma non si deve subordinare a questa vita la vita e lo spirito della Conferenza, che a nostro avviso sarà sempre valida e vitale, purché vi sia in essa spirito di sacrificio.

Così, ad esempio, siamo convinti, per esperienza anche personale, che è possibile tra due confratelli essere amici tra di loro (e questo nelle nostre Conferenze è innegabilmente facile).

Ma, anche prescindendo dalle precedenti considerazioni, sempre per esperienza personale... siamo convinti, della utilità, se non anche della necessità, della visita fatta a

1. 1953, n. 9.

coppie; sia per evitare difficoltà ambientali sia per superare ostacoli di ordine morale.

Inoltre non con tutti i nostri assistiti si può stringere un rapporto di vera amicizia; talvolta le nostre visite si riducono ad un inutile tentativo di creare della simpatia; talvolta, malgrado tutti i nostri sforzi, non riusciamo a trovare il punto di contatto spirituale, ma non per questo non svolgiamo attività vincenziana.

Anzi il fatto stesso che la visita sia così meno facile e, diciamolo, meno gradita, ci sembra importare una maggiore espressione di carità e pertanto una maggiore utilità per la nostra santificazione ».

Gli allievi apprendono dal maestro la lezione e vanno ai dettagli, alle sfumature, per esigenza di una concretezza, che sembra dettata da una esperienza ben superiore a quella di giovani ventenni, perché educati ad una vita concretamente cristiana.

Ora, a conclusione, poiché abbiamo parlato della efficacia educativa della carità tra i giovani, ottenuta da don Cojazzi per mezzo della Conferenza di San Vincenzo, vogliamo riportare, dopo le testimonianze di coloro che sono morti lasciando esempi luminosi di amore pratico verso i poveri, anche quella di chi svolge ancora un'attività direttiva nelle Conferenze di San Vincenzo.

Può essere una prova, tra le innumerevoli, del prolungarsi dell'azione apostolica di don Cojazzi. Forse la biografia più bella a don Cojazzi potrebbe essere intessuta dalle voci, vive e commosse, di questi uomini che rievocano la loro giovinezza e vi trovano, affettuosamente decisiva, la presenza di don Cojazzi.

Scrivo Paolo Canonica:

Sono anch'io fra quelli che possono dire di avere avuta la propria vita indirizzata da don Cojazzi, e da 10 anni sento un vuoto incolmabile per la sua dipartita.

L'avevo conosciuto quand'ero in collegio al Carlo Alberto a Moncalieri, in occasione di un corso di esercizi spirituali, nel 1930 e nel 1931, nel quale aveva saputo infondere una corrente di simpatia che faceva grande presa sui giovani.

Dopo aver parlato una volta con lui provai immediatamente l'impressione di aver trovato un grande amico.

E quando, uscito dal Collegio, al termine del liceo, entrai all'Università mi ricordai di don Cojazzi.

In quel periodo, indubbiamente difficile per ogni giovane, ritrovai così il fedele amico in quell'aerea stanzetta di Valsalice dalla quale lo sguardo spaziava dalla collina alla cerchia delle Alpi e predisponeva ai più sereni ed elevati colloqui.

Mi accolse con la più grande cordialità e s'informò se, uscito dal Collegio in cui avevo fatto parte della Conferenza di San Vincenzo, ero entrato in una Conferenza di Torino, aggiungendo con autorità: « Presentati alla Conferenza della tua parrocchia, e se nella tua parrocchia non c'è, vai a quella della parrocchia più vicina ». E così fu.

In questo modo don Cojazzi mi ancorò ad un saldo pilone, perché trovai un ambiente veramente cristiano nel quale non si facevano solo delle belle parole, ma dei fatti; e alla mia formazione furono di valido aiuto dei veri amici, tanto fra i confratelli che fra i poveri.

Ritornavo da lui sovente a Valsalice ad esporgli quelle che sono le difficoltà della giovinezza e sempre, abbracciandomi affettuosamente, mi suggeriva la strada diritta in mezzo ai rovi e alle spine.

Quando seppe che mi sarei formata una famiglia venne a celebrare le mie nozze, e nei dolori che seguirono, per la morte prematura di due bambini e per una grave malattia che colpì la mia figlia maggiore, fu per mia moglie e per me il più caro, il più intimo, il più grande amico.

Come dimenticarlo, anche se sono passati 10 anni?

Quanto devo a don Cojazzi per aver dato alla mia vita il suo vero valore cristiano!

La San Vincenzo è diventata per me una seconda famiglia; ma non avrei mai pensato, negli anni in cui facevo il segretario della Conferenza di San Dalmazzo, che a un certo momento sarei stato chiamato a ricoprire cariche nei Consigli, fino ad avere sulle mie spalle la responsabilità delle Conferenze dell'archidiocesi di Torino.

Quand'egli era ancora fra noi, ricorrevo a lui sovente per consigliarmi e lo pregai di partecipare ad alcune nostre assemblee, perché i giovani sentissero dalla sua parola infiammata e trascinate quello che può essere, quello che è la San Vincenzo, prima per i Confratelli, come formazione e testimonianza di vita cristiana, e poi per i poveri, come manifestazione di cristianesimo vissuto, a somiglianza di quello che fu nei primi secoli.

Lo ricordo a Roma nel convegno nazionale della San Vincenzo dell'aprile 1952, prendere la parola nel grande Auditorium di palazzo Pio per affermare: « Bisogna mettere i giovani davanti all'eroismo della carità cristiana »; e raccontava dell'impressione ricevuta da un gruppo di giovani nella visita al Cottolengo davanti all'esempio delle suore che curano i dementi dall'aspetto più ripugnante: « Don Cojazzi, lei ci ha sconvolto lo stomaco, ma ci ha messo a posto il cuore ».

Lo ricordo, nel febbraio del 1963, commemorare Federico Ozanam nel centenario della morte davanti a una folta assemblea di confratelli torinesi, che venivano richiamati da lui, con la chiarezza dei concetti, alla realtà delle opere.

Le ultime volte, lo incontrai all' ' Alfieri ', in occasione delle conferenze tenute per il Congresso eucaristico nazionale da eminentissimi oratori, fra cui il futuro papa Giovanni XXIII.

Mi si diceva entusiasta del suo recente viaggio in Palestina, su cui stava per dare alle stampe un libro; e mi parlava della celebrazione tenuta ad Antignano, dove Federico Ozanam trascorse gli ultimi mesi della sua breve vita

prima di spegnersi a Marsiglia appena quarantenne: ne era ancora tutto vibrante per il grande successo. E questa fu l'ultima volta che don Cojazzi parlò della San Vincenzo e del suo fondatore.

Un mese dopo, dal giornale, appresi che il Signore lo aveva chiamato a sé con la rapidità che egli aveva sempre posto nel suo operare e nell'esprimere il suo pensiero.

È dovere di tutti noi, che abbiamo avuto la fortuna di averlo padre spirituale, il ricordarlo ai giovani.

Quando imbracciava la chitarra, precursore di père Duval, sapeva educare rallegrando.

I giovani devono avere fede nella vita, perché la vita è bella quando la si concepisce nel suo giusto significato di 'tempo della prova' che Dio ci accorda per fare del bene sulla terra: è bella anche perché esistono in questo mondo tante buone persone, come don Antonio Cojazzi, e tante cose belle, come i fiori di montagna, ch'egli tanto amava. Lo ricordo esclamare con gioia sulla spiaggia di Alassio, nella succinta tenuta di bagnante: «Sole, sole!».

Di sacerdoti così ha bisogno il mondo se, come fermamente è da credere, dal Concilio Vaticano II deve uscire una trasformazione degli uomini per opera del cristianesimo.

A 10 anni dalla sua morte don Cojazzi è più vivo che mai, e la mia gratitudine è sempre grande come quando abbracciandomi nella sua cameretta di Valsalice mi diceva: «Coraggio, fratello, abbi fede!».

CARLO TRABUCCO  
*Sindaco  
di Castellamonte  
giornalista*

## **DON COJAZZI E LA MESSA DELL'ARTISTA**

Tra un semplice e un furbo ho sempre preferito il primo; tra un uomo di cuore e uno di cultura ho sempre scelto il primo; se la cultura e l'intelligenza si accompagnano al cuore allora io ritengo di essermi imbattuto in un uomo ideale.

Questo era il mio stato d'animo nei confronti di don Antonio Cojazzi, uomo di doti eccezionali, che conquistava coloro i quali lo avvicinavano, vero pescatore di uomini.

Fu per questo motivo che lo pregai di essere nel lontano 1933 il predicatore alla Messa per l'artista, la prima sorta in Italia; iniziativa nuovissima per noi, non nuova a Parigi dove si celebrava da qualche tempo a Nottre-Dame. La Messa era per tutti gli artisti e fu frequentata da pittori e scultori, da cantanti e maestri d'orchestra, ma io avevo di mira soprattutto il mondo del teatro di prosa, che allora a Torino vedeva in attività ben 5 sale; ad esse si aggiungeva il Teatro Regio dedicato alla lirica.

Mi stava a cuore in modo particolare la gente nomade, condannata appunto dal nomadismo a una vita che definirò 'scombinata' e la parola quindi del predicatore su anime quanto meno disorientate poteva avere un'importanza notevole.

L'oratore ideale sarebbe stato un artista: ma il pittore padre Pistarino che accettò di celebrare la Messa non era oratore; timido, riservato, egli sapeva parlare egregiamente solo con i colori; la ' piazza ' non aveva altri soggetti qualificati e poi la qualifica da sola poteva non essere sufficiente — pensai — a interessare un pubblico così ' difficile ' ; l'artista è ' difficile ' sempre, per il temperamento, per la professione, per l'ambiente; ma alla carenza specifica avrebbero supplito l'intelligenza, la cultura e, in misura notevole, il cuore perché anche la gente ' difficile ' è sensibile alla voce che attinge al senso umano; l'uomo idoneo, dopo essermi guardato intorno a lungo, mi parve don Cojazzi.

La scelta si appalesò felice come fu felice, in seguito, quella del rosmignano padre Biagioni, il quale sia pure su un piano più intellettualistico, riuscì a sua volta a interessare gli artisti, perché anche padre Biagioni era un uomo che sapeva arrivare al cuore degli uditori.

Come si comportò don Cojazzi di fronte a un pubblico così eterogeneo... e smalzato? Da uomo acuto e sensibile, il quale sa presentare la religione non come un peso greve che ha quale presupposto la... dannazione, ma quale elemento di conforto e bussola di orientamento nelle più svariate fasi della vita.

Non ha mai minacciato l'inferno ai suoi ascoltatori perché non li considerava gente perduta e ha sempre ricordato loro che ogni giorno, ogni ora una vita si può ricominciare e il tempo perduto recuperare.

Adottava un modo tutto suo particolare nella illustrazione del Vangelo, un modo che aveva un merito preclaro: don Cojazzi non navigava mai nell'astratto, adeguava fatti e ammonimenti all'attualità; fiutando (più che conoscendo) il pubblico che aveva davanti a sé, vi si rivolgeva con tono e parole che incatenavano eppure egli non era per nulla un grande oratore. Ma l'efficacia di un argomento, l'illustrazione di un principio se possono trovare un contributo nella esposizione cosiddetta alata, possono correre

il rischio di naufragare se la eloquenza è frutto di artificio o di freddo studio; è gente troppo scaltrita quella del mondo dell'arte per lasciarsi incantare da una sirena in sottana scura (padre Semeria era capace di questi incantamenti, ma nel mondo delle mie conoscenze fu unico); e don Cojazzi anche se non era ' oratore ' nel senso corrente della parola sapeva ' agguantare ' l'uditore e costringerlo a seguirlo.

Ricordo un commento di particolare efficacia in un giorno preciso: la chiesa della Trinità, non molto ampia, senza colonne, di forma rotonda consente all'oratore di arrivare dal pulpito alla folla che vi è stipata e quel 19 marzo 1933 la chiesa era veramente colma.

Tema: San Giuseppe e la Sacra Famiglia; ero in mezzo agli artisti: vicino a me Ines ed Ernes Zacconi — moglie e figlia del grande attore —, Romano Calò, Nella Bonora, Pasquariello, il celebre cantante napoletano e qualche altro attore; qua e là pittori e scultori, alcuni elementi del corpo di ballo del teatro Regio, alcuni giornalisti tra cui Emilio Zanzi e Onorato Castellino.

Quel discorso mi impressionò fortemente; già in chiesa buttai giù alcuni appunti che a casa completai con altre note; da quel taccuino traggio il testo che potrei definire autentico del discorso non consueto in una chiesa e neppure sul labbro di un sacerdote.

« Cominciamo a sgomberare il terreno da un luogo comune che altera la vera fisionomia di San Giuseppe. Si è soliti immaginarlo con una barba bianca e un'aureola attorno al capo: dovete vederlo invece con caratteristiche assai diverse, ossia giovane e senza aureola. Luca ha lasciato scritto: *Sei mesi dopo l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, detta Nazareth, a una vergine, fidanzata a un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe e il nome della vergine era Maria.* Sottolineo che Luca parla di un uomo, fidanzato di una ragazza, cioè di un giovane ebreo che secondo la norma in vigore allora come oggi, va a nozze nell'età comune a tutti gli uomini.

Quindi non credete alle oleografie che hanno uno scopo, dirò così, psicologico-popolare per colpire la gente comune; voi appartenete alla gente non comune e quindi liberatevi dal convenzionale e pensate Giuseppe giovane come gli altri nell'età acconcia per andare a nozze. Egli dunque non era vecchio e accettando di essere il padre di un figlio non suo, dava un esempio a un tempo di obbedienza e di responsabilità che va messo in evidenza anche sotto l'aspetto umano. Comunemente Giuseppe è definito ' padre putativo ' di Gesù. Il motivo di questa corrente espressione è lo stesso per il quale le oleografie lo presentano vecchio: la gente semplice mal comprenderebbe la vita in comune, incontaminata, fra un giovane e una giovane. Diciamo le cose con parola propria, egli era ' custode ' di Gesù, consapevole di una paternità che derivava da altri, nella fattispecie dal Divino, e accettata per sé e per il mondo come sua. Nelle lodi di San Giuseppe si legge: ' *Et qui custos est Domini sui glorificabitur*: sia glorificato chi è custode del suo Signore '; dunque Giuseppe non è padre neppure apparente, è ' custode ' del suo Signore.

Vogliamo, egregi cultori delle arti, trarre le debite conseguenze?

Vogliamo dare uno sguardo in giro e rilevare quanti, consapevoli o inconsapevoli, sono padri di figli non propri? Questo problema, che è sociale e religioso a un tempo, va esaminato senza veli e senza ipocrisie. Vogliamo affrontare con spirito critico e umano, questo autentico dramma, che ha anche troppi protagonisti nella vita contemporanea? Vogliamo gettare il nostro sguardo là dove famiglie mal assortite conducono una vita d'inferno per una serie di errori provocati fra l'altro dall'ignoranza volontaria o involontaria dei doveri religiosi? Che dice a ognuno di noi il nostro ' io ' intimo, di fronte al quale non ci è consentito di presentarci con il volto truccato e artefatto? ».

Discorso, bisogna convenirne, non usuale in una chiesa e che oggi potrebbe forse anche... scandalizzare poco o punto,

ma 30 anni fa era considerato un linguaggio alla... nitroglicerina; don Cojazzi lo aveva premesso: poiché aveva gente non usuale davanti a sé, avrebbe rifuggito da schermaglie e perifrasi e cacciò quindi il ferro nella piaga per tentare di guarirla senza pietà, ecco, senza false pietà.

E così a Valsalice capitò poi qualcuno di quegli uditori a chiedere consigli e ad attuare certe soluzioni che il sacerdote aveva saputo suggerire.

Venne il Martedì santo e don Cojazzi affrontò il tema: « Perché ho ucciso il Cristo » e non se la sbrìgò in poche parole; parlò per un'ora e venti a una folla varia di artisti che non diede segni di insofferenza; uscendo dalla chiesa l'attore Giacomo Almirante — della numerosa stirpe degli Almirante — commentava il discorso così: « Don Cojazzi fa presa sugli artisti non solo perché la sua parola viene dal cuore ma perché egli è antiteatrale. La gente di teatro abituata a ' recitare ' non potrebbe sopportare che lui dal pulpito recitasse. Farebbe il... contropelo all'oratore e lo liquiderebbe senza mercé. L'antiteatralità di don Cojazzi è la ragione vera del successo su gente come noi, di non facile accontentatura ». Ricordo che concluse così il suo commento: « Se egli recitasse farebbe peggio di noi, ma siccome parla con il cuore, è più bravo di noi ».

Di queste opinioni mi feci eco un giorno, presso di lui; non ne fu né lusingato né insuperbito; era un uomo sinceramente modesto e poiché lavorava per la causa del Signore e tuttoché faceva era spontaneo e genuino, non comprendeva perché avrebbe dovuto inorgogliersi di un'impresa che era tutt'uno con la sua natura di sacerdote e di insegnante.

Il pulpito fu per lui uguale alla cattedra sulla quale sedette per molti anni con molto onore, ma dalla singolare cattedra della Chiesa della Trinità in Torino egli impartì quell'anno a quella singolare scolaresca una serie di lezioni di così alto valore da farle ricordare ancora a 30 anni di distanza.

Lo rammento come fosse ieri perché don Cojazzi per chi l'ha conosciuto non è morto; prodigio di un uomo dalla intelligenza spiccata e dal cuore grande come le montagne che egli amava con l'animo di un fanciullo, il quale ogni giorno sogna la conquista di una nuova vetta e ogni giorno, si può dire, egli conquistò qualcuno.

Non s'incontra persona che lo conobbe la quale non esclami: « Gli volevo bene, mi donò il conforto di una parola, di un pensiero, di un incitamento ». Il suo entusiasmo era contagioso e questo simpatico contagio lo avverto ancora oggi ma nel rievocarlo avverto altresì un senso di sofferenza: caro don Cojazzi, cuore di fanciullo, temperamento di uomo, mente di maestro spero che — Dio volente — ci incontreremo e riprenderemo i nostri discorsi nei quali, per merito suo, era sovrana la serenità.

## DON COJAZZI E LA MONTAGNA

Don Cojazzi fu un innamorato della montagna: in qualche modo fu un alpinista, se è vero, com'è vero, che il vero alpinismo, come affermò Herman Buhl che di alpinismo si intendeva, non sta tanto nello 'scalare', quanto in un atteggiamento interiore, che può trovare la sua espressione anche nell'ascesa di una modesta vetta o anche solo in uno stato d'animo.

Per anni ed anni — a partire dal 1911 — don Cojazzi trascorse gran parte del periodo estivo a Piova con i chierici 'filosofi', nel Canavese, ai piedi delle prealpi. Vacanze gioiose e feconde, ricche di una vitalità sorprendente e scatenata, di estrose bizzarrie e di fraternità: dominate dal Quinzeina e dal Verzel, di poco al di sopra dei 2000 metri.

La scoperta della montagna — quella vera — e fu scoperta che lo inebriò completamente e su cui si buttò con avidità — avvenne nel 1928: aveva ormai 48 anni.

Don Cojazzi 10 anni dopo ne parlò sulla *Rivista* come di una 'conversione' in questi termini:

« Con questo settembre si compie un decennio dacché la *Rivista* reca in detto mese un mio articolo di carattere alpinistico. Per i lettori la data non ha importanza; ma per me ne ha notevole, come è sempre notevole la data di una conversione. Io infatti sono un convertito all'alpinismo e

come tale sono uno che portò davanti alle bellezze alpine una sensibilità fresca e una reazione immediata. A differenza però di troppi convertiti, i quali dopo una fiammata di entusiasmo ritornano alla posizione di partenza, io sono andato crescendo di entusiasmo. Si tratta quindi d'una vera conversione che son certo di condividere con tutti coloro i quali, in un'età matura e dopo svariate esperienze, si trovano in condizione d'apprezzare il bello alpino e di poterlo esprimere con immediatezza...

... Nell'agosto del 1928, dunque m'affacciavo dal Col di Larissa sull'altipiano di Dondena, nell'alta valle di Champorcher.

Ero in compagnia di due amici, don Ruffini e don Lusiana, già provetti alpinisti. Essi mi guidavano come si fa con un novizio: lo zaino si riempie così, le scarpe si legano così, i sentieri in ascesa si prendono dolcemente, con passo lento, lungo, calmo, ritmico, facendo coincidere l'aspirare con l'alzare la gamba sinistra e l'esprire con l'alzare la destra, non accelerare il passo e non rompere i due ritmi, quando si è in piano ecc... ».

L'amore per la montagna gli entrò nel sangue; ebbe anche l'impressione di capire così meglio il suo caro Pier Giorgio che tanto aveva amato la montagna, e alla montagna si interessò con curiosità e della montagna diventò apostolo. Saliva con fatica, mancava di resistenza, presto gli veniva il fiatone, bisognava a volte rimorchiarlo, ma ne valeva la pena: era, una volta arrivato alla metà, un compagno di gita delizioso, allegrone, chiassoso.

La sua conversazione sempre ricca e varia, sapeva trasformare la sua gioia a chi lo accompagnava: quelle poche nozioni di flora alpina di cui disponeva, venivano valorizzate al massimo e trattate con una sensibilità ascetica di gusto tipicamente medioevale, che dovunque vede ' segni '.

« Così per grazia di Dio, anche quest'anno, l'impareggiabile bellezza delle Alpi aveva insegnato qualche cosa

a questa povera anima che vorrebbe acquistare un poco di quella seconda vista che è propria degli spiriti semplici, che fu la caratteristica dei santi, che rendeva San Francesco il cantore delle creature e che fa del Vangelo il libro inimitabile, perché ci presenta qualche frammento di quella trasfigurazione che le più umili cose subivano nel passare attraverso i sensi e l'anima divina del Redentore. Egli, e soltanto Egli, fu il vero poeta: quando toccava una cosa, da essa sprizzavano sempre scintille. Il reale diventava sotto il suo tocco, espressione simbolica dello spirito. Accostarsi al Vangelo significa educare noi in questa capacità di vedere la natura in funzione dello spirito».<sup>1</sup>

Famose le sue 'soste contemplative', che i maliziosi dicevano moltiplicate per 'prendere fiato': ed era vero, ma era anche vero che lo spettacolo dell'alta montagna lo affascinava. Non mancava mai di portare un taccuino per segnarvi qualche impressione, qualche sensazione nuova, per fermare una riflessione che gli era sgorgata spontanea.

Subiva la magia della montagna: ne era stregato, dal Cervino soprattutto. Per lui era veramente come scrisse Kipling: « Andare alla montagna è come tornare alla madre ».

Per questo una volta scoperta la montagna — l'alta montagna — lasciò il mare, lasciò anche la lieta brigata di Piova.

Tutto quello che riguardava la montagna incominciò ad interessarlo: flora alpina, ghiacciai, scalate. Nei suoi scaffali incominciarono a comparire volumi di letteratura alpina. Amava conversare con guide, con montanari, con preti di montagna: e annotava tutto. Quando giungeva ad un rifugio per prima cosa andava alla ricerca del ' libro

1. *Rivista dei giovani*, settembre 1931, l'articolo è datato da Dondena Cogne Fernier, agosto 1931.

del rifugio', leggeva, rideva, commentava... e annotava. Fu amico di Guido Rey: lunghe ore passò nella ben fornita biblioteca della villa Rey al Breuil.<sup>1</sup>

Dal 1928 all'estate del 1932 per le sue vacanze fece capo all'Istituto missionario card. Cagliero di Ivrea con base a Dondena.

Con il 1933 si trasferì a Perrères con gli aspiranti missionari dell'Istituto Rebaudengo: e quello fu il suo recapito estivo per una decina di anni.

In breve fu conosciuto in tutta la valle. Parroci e amici se lo contendevano, e don Cojazzi diventò pellegrino. Con semplicità: basco in testa, bastone ferrato, uno zainetto sulle spalle, scarponi: conteso dai campeggi, dalle colonie, dai seminaristi in vacanza. Don Cojazzi portava una nota di allegria, insieme si faceva un gran cantare, sempre conversazioni appassionate in cui parlava di Gesù, di San Paolo,

1. Tra le carte di don Cojazzi ho trovato questa interessante lettera inviatagli da Guido Rey che accompagnava il dono di una copia di *Alpinismo acrobatico*, Edizioni Montes, Torino, 1932.

25 settembre 1933

Reverendo amico,

Da due giorni in letto per una violenta recrudescenza del mio male consueto, non so né posso ringraziarla degnamente del prezioso dono dei suoi tre volumi (tra essi certo l'*Autobiografia di San Paolo*, e *Le Lettere dell'Apostolo*, n.d.r.) ciascuno dei quali significa una meravigliosa salita spirituale. Essi mi soccorrono nel sopportare il mio male.

Mi permetta di offrirle in ricambio — povero riscontro — l'ultimo dei miei libri, scritto alla vigilia della nostra santa guerra.

Le mie sono salite terrene di un povero mortale e peccatore, ma forse non le dispiacerà il senso di fede e di desiderio che ha ispirato le mie divagazioni tra le amate vette del Trentino, allora separata dalla Patria.

Questa è la sola scusa alla pochezza dell'opera e mi potrà perdonare dall'animo suo generoso l'audacia dell'offerta.

Devotamente  
GUIDO REY

di Pier Giorgio, con il suo stile scattante, scarno, insolito, suscitando adesioni, consensi, talora entusiasmi.

Ho qui sott'occhio l'ingrandimento di una foto scattata non so bene in quale anno: da certi dettagli direi nell'agosto del 1937 o 1938. Don Cojazzi nella celebrazione della Santa Messa è giunto all'Elevazione del calice. Gli fa da fondale la più spettacolosa montagna del mondo *the most noble chiff*, amava ripetere don Cojazzi citando Ruskin, un Cervino eccezionalmente innevato: e in qualche maniera una sintesi.

Quando scorrendo il bel libro di Camillo Giussani *Chiacchiere di un alpinista* (Mondadori, Milano, 1931) — ho tra mano la sua copia frequentemente segnata — trovò la celebre citazione di padre Gazzola «l'alpinismo è per la gioventù quasi un sacramento di natura», ne esultò: era proprio questo che aveva intuito, senza potervi dare una esatta formulazione; accaparrò l'affermazione di padre Gazzola, la fece sua ponendola a cardine del suo amore per la montagna.

E fu ancora la montagna a creargli l'occasione di una scoperta nuova e sconvolgente: quella del mondo operaio.

È un fatto che a partire dal 1928 la *Rivista* nel numero di settembre ospitò un suo articolo ispirato all'alpinismo e alla montagna. Sono pagine vive, inconfondibili, in cui «chi si è schiodato dalla letteratura», fa dell'autentica letteratura.

Ne trascriviamo qualche pagina tra le più belle e più significative.

## Morte in montagna

Dalla Grande muraglia e dal Fürgen discendono spessi strati di nebbia che, incontrandosi con quelli che salgono dalla valle, si condensano in una coltre plumbea. Tra il fischiare delle raffiche, scoppiano, vicinissimi, i tuoni, secchi e laceranti, a brevissima distanza dai lampi. Gli operai si ritirano nella baracche e attendono che finiscano quei piovaschi misti a grandine che a quell'altezza sono tanto violenti quanto di breve durata. Difatti, dopo un susseguirsi di altri lampi e tuoni frequentissimi, la pioggia cessa, le nubi si squarciano e, lentamente, come un gigante che si tolga i veli, il Cervino splende bianco, per recenti nevi. Dalla finestra della camera contemplo quel corruciarsi e placarsi della montagna. Qualche ora dopo si sparge la notizia: un pastore, mentre stava nella stalla delle mucche, in una baita a destra del vertice, è stato fulminato. Mi alzo, discendo con il carrello del primo piano inclinato, percorro i sei chilometri con il trenino, discendo il secondo piano inclinato e mi fermo all'altezza della baita. Un piano a conca verde, baita quadrata, una bimba corre a dar la mano a una fanciulla; è la maggiore di quattro creature. Entro nella cucina piena di fumo: un pastore alto, dal naso troncato, faccia spaventosa, abbozza un cenno di saluto. Entro nell'altra stanza: un largo letto a forma di madia a destra e due altri lettini a sinistra. Nel lato sinistro del grande letto, un lungo involto. Scopro: volto nero, rossigno, capelli spioventi, pelle fredda e quasi porosa. Stringo la mano alla desolata vedova che siede contro la parete fra un terzo letto e una zana di legno nero che dondola con un piede.

Dentro giace l'ultima bimba di sette mesi e a sinistra la penultima, visino rosso di dormiente. Rientro nella cucina e invito i cinque, fra parenti e conoscenti, a pregare. Rispondono più mugolando che pronunciando parole.

— Era buon cristiano? — chiedo alla vedova.

— Così e così — risponde con voce incerta.

— Era molto generoso con tutti — soggiunge uno degli uomini.

— La carità copre i peccati, bisogna stare sempre preparati alla chiamata di Dio.

Facce dure scavate dalla fatica mi guardano con atteggiamenti che acconsentono. Stringo le mani a tutti, mi ringraziano.

— Domani sarò qui, quando faran discendere la salma sul piano inclinato.

Nessuna risposta. Riprendo il sentiero e vado al vertice. Campani di mucche che indifferenti brucano; nuvolaglie in alto; il Créton con il Château in luce, voci spente dei parenti che parlano fuori della baita; il mulo, con cui doveva partire il morto, pascola indifferente verso il ciglio del pianoro. Risalgo al Goillet, nel tramonto silenzioso, con l'aria fatta cristallina dal temporale passato.

Alle quattordici del giorno dopo sono alla baita, dove già è arrivata la cassa da morto. Due cognati e due amici, facce ossute, baffi spioventi, larghi pantaloni di velluto, fanno pranzo con polenta e *tuma* (formaggio di seconda qualità). Salutano con rudezza montanara. Vado nella camera. Rimuovo il rozzo pastrano: il volto già tutto nero è in putrefazione. Chiamo la bimbetta maggiore e l'invito a recitare il Rosario. Essa si arrampica sulle avemmarie e inciampa al *pro nobis peccatoribus*. L'aiuto ed essa riprende, le mani giunte, seduta su una panchetta, presso il letto del padre. Le due giovani sorelle corrono per la cucina; l'ultima è in braccio alla mamma. Visino bianco-rosa, capelli biondi, occhi larghi, fondi, chiarissimi.

Da tutto quel luridume come poté sbocciare un fiore di tanta grazia e bellezza? Anche dal fondo fangoso di melma

e di radici marcenti emergono gli steli esili con i bottoncini in vetta che si protendono verso il pelo dell'acqua stagnante, chiamati dal sole che li fa emergere e aprire nelle bianche ninfee.

*Sancta Maria*, ripete la bimba, inciampando nel *pro nobis peccatoribus*. Aiutata da me, riprende e va fino al termine.

Sì, povera bimba; fai bene a inciamparvi sopra. Peccato significa infatti 'inciampo'. Inciampo delle anime che nel groviglio della materia si sforzano di aprirsi il passo verso la luce di Dio.

— Dov'è il babbo?

— È lì — dice con infantile indifferenza, senza vibrazione di commozione, volgendo il ditino rosa e nero verso il mucchio di coperte sdruscite.

— Non è lì, bimba buona. Lì è il suo corpo; la sua anima è in paradiso.

Essa leva gli occhi in alto verso il soffitto di assi affumicati.

Esco nel pianoro, di fronte alla baita. Cielo con larghi squarci di blu, solcato da brandelli di nubi che vanno verso il Cervino. Le sorelline minori sorridono nel contemplare una nidiata di conigli, chiusi entro un cestone. Che cosa sanno esse del fulmine che ieri sfondò la porta della stalla e prostrò il padre cadavere nella stretta corsia coperta di letame, tra la doppia fila delle mucche che si dimenavano impazzite?

I quattro uomini entrano, prendono il cadavere e lo adagiano nella cassa di legno, non rivestita di zinco. Un fazzoletto sul volto sfigurato; un brusco strappo alle braccia che non entrano nella cassa. Per fissare il coperchio, manca il cacciavite: il manico di un grosso cucchiaino lo supplisce. Con la bimba continuo a recitare il rosario ed essa inciampa regolarmente sul *pro nobis peccatoribus*. I quattro sorreggono il feretro con due corde, s'avviano per uno stretto sentiero che si snoda. La cassa traballa come barca sul mare agitato. Il mulo della baita seguita a brucare voltandoci il dorso. Dietro la cassa, con me viene la vedova che regge in braccio Severina con a fianco un'amica di casa.

Passiamo accanto alla vicina baita; una bimba tiene un mazzo di grosse margheritine; mi accosto, le chiedo. Essa ritira la mano; ma io con dolce insistenza le prendo. Strilla; esce dalla stalla la mamma che in *patois* dice:

— Dàlle, dàlle al padre!

Prendo il mazzo e lo pongo sulla bara; ma esso scivola per i continui scrolli. Chiedo uno spillo; la vedova mi dà uno spillo di sicurezza e con esso fermo il mazzo sotto il crocifisso di latta, dalla parte del cuore di Cristo. Arriviamo al piano inclinato. Qualche minuto di attesa e discende il carrello dal vertice. Il Moro, il carrellista veneto, appoggiato al palo d'angolo, con l'asta dal cerchio metallico tocca i due fili per il segnale. Il carrello si ferma; la cassa è fatta passare sotto il rosso tubo della condotta forzata. Il Moro tappezza il fondo del carrello con una coperta. Si toglie il cappello e mi imita nel fare il segno della croce. La cassa è collocata nel senso della lunghezza; i quattro portatori ai lati, seduti, io in piedi; davanti, sedute, la vedova e la ragazza amica. Appoggiato al palo di sostegno, in piedi, con l'asta brandita come un remo, il Moro, capo scoperto, si sforza di recitare il rosario con me e con gli altri. Al passaggio, gli operai si fermano, fanno ala al corteo, si scoprono, al mio segno di croce si segnano tutti, alcuni con incertezza, altri fermandosi al petto, altri alla spalla sinistra. Volti mesti di quella mestizia solenne che attanaglia il popolo di fronte alla morte. Passa il carrello a fianco del gruppo degli specialisti della ditta Togni di Brescia, per la posa dei tubi. Bresciani dai volti maschi, rossigni, marcati, giovanotti bruni e vigorosi inconsciamente presentano i martelli e si scoprono. Al mio segno di croce si segnano.

Arriviamo al fondo: c'è il carro funebre che condurrà il fulminato a Fenis. I bimbi e le bimbe dei dirigenti di Perrères con alcuni operai si affollano intorno. Con me pregano, manine giunte, occhi sbarrati, volti pensosi. Anche i due fiori del cav. Marchiaro, due gemelle indiscerni-

bili, hanno congiunte le manine. Le signore accarezzano Severina che in braccio alla mamma sorride. La cassa è collocata nel carro funebre, uno dei quattro portatori fa cenno per dare la mancia al Moro. Egli fa un gesto di ribrezzo e si volge verso il carrello che sta per riprendere la ascesa, esclamando:

— *Sarebbe un sacrilegio!*

I parenti entrano nel carro; un'ultima preghiera per il riposo e la luce di quell'anima. Ed è la partenza. Guardo attraverso i vetri. Il mazzo di grosse margherite è appuntato sotto il crocifisso di latta, dalla parte del cuore di Cristo.

(da *La Diga* pp. 18-24)

## Odore di sole

Mattino

L'ho sentito stanotte l'odore di sole, perché vi fece restare le lenzuola durante tutto il giorno. Odore divino: un misto di fieno e di limone, di lavanda, con profluvii di luce e di aromi. Odore di sole che si avverte con tutti i sensi, oltre che con l'odorato. Odore di sole che è assorbito dal mio corpo, ora che è avvolto da lui in pieno, il mio braccio che si muove, la mano che vibra nello scrivere, dal pennino che procede nella luce, seguito dall'ombra delle dita. Odore del sole che sale dal prato ubertoso e pingue che mi si stende ai piedi e che profonde un mistico d'umido benessere, volatilizzato man mano che mi arriva. Odore di sole nei moscerini che mi ronzano attorno, pazzi di luce e ubriachi di calore. Odore di sole nel sedile di roccia che man mano si arroventa. Odore di sole nello schienale di muschio naturale su cui mi appoggio; nella veste che sento esalare un profumo di cose vecchie, come da quelle cucine di campagna che videro generazioni di massaie.

Odore di sole nel pulviscolo dorato che s'infiltra fra i larici per imbiancare gli spruzzi del torrente che laggiù, allo svolto, rimbalza sui massi. Odore di sole nella spaccatura che mette al Ghiacciaio del Castello, verdegialla d'erba bagnata, ferrigna di ciottoli, biancazzurra di neve recente. Odore di sole nella facciata della baita che domina il balzo di sinistra e si vela di striature nere e d'arabeschi grigi dietro i larici che la stanno vigilando. Odore di sole nelle rupi mangiate che strapiombano sotto il Castello con i canaloni chiazzati di nero umido e di biancastri cordoni che si tendono come i nervi e i muscoli di questo vi-

vente che è la grande montagna. Odore di sole nelle grida indistinte degli operai che montano la teleferica, nei carrelli che salgono ai laghi del Goillet e varcano lo schienone che domina il lago Blu. Odore di sole sulla schiena di un portatore che laggiù passa fra i larici e s'alterna di strie luminose e nere. Odore di sole nella mia faccia che sento riarso, senza dolori, bruciata senza danno, morsa e attanagliata senza reazione. Odore di sole che mi penetra tutto, man mano che esso va salendo sul dorso di destra e tende al punto più alto per pendere come una lampada gigantesca e riempire a perpendicolo questa coppa di smeraldo che s'apre e che protende tutti i larici bruno-verdi, tutti gli steli dai capi screziati, tutte le punte ferrigne dei massi che affiorano, tutti i labbri, frastagliati da punte sui tremila, con lembi bianchi, come se un gigantesco bevitore l'avesse vuotata piegandola verso occidente e poi l'avesse lasciata tinta dall'ultimo latte, rimasto sul limitare a far da specchio al sole che tenta invano di farla calare o di fonderla. Odore di sole nella scia biancoazzurrina del fumo ch' esce dalla cucina del villaggio e si perde come incenso per mescolarsi alla resina dei larici e al composito profumo dei fiori che tappezzano il prato, fresco di recenti piogge.

Odore di sole che cambia la montagna cupa, arcigna, nemica sotto la nebbia, il nevischio, o la pioggia in un incensiere screziato di colori, sagomato di linee e di curve, profumato di tutti i fiori agresti dai colori violenti.

Odore di sole che nella Scrittura è preso come simbolo di sapienza, di bontà, di carità, del Cristo che è chiamato Sole di giustizia, di Dio di cui è detto che nel sole pose la sua tenda, della legge divina di cui è detto che è sole per i nostri passi.

Sera

*Nella Villa del Seminario, a Valtournanche.*

Ore 17,30. Maen e fondo valle in ombra, che sale a divorare questo dorso verde che la luce ingialla dolcemente.

Una bambinaia con due piccoli prendono il sole poco sopra il sentiero: quattro ragazzetti del paese salgono e poi

si fermano. Uno si fa scudo del gomito per guardare il sole che rutila con giro a destra e sinistra sulla vetta da cui dista poche dita. Altre persone salgono dal fondo e gridano ai due piccoli che rispondono.

Rombo chiaro della cascata che discende da Cheneil; vento tepido che mi batte sul volto. Silenzio reso sacro dal rumore della cascata. La linea di luce che taglia il tratto in ombra è un danzare di polvere bianca. Oltre, tre sbarramenti e in fondo, l'altra parete della grande valle. Sopra, una volta di cobalto latteo. Il sole tocca quasi la vetta; l'ombra raggiunge quasi il verde del prato. Comitave che discendono da Cheneil: volto rosso, andatura stanca, ma sana e lieta di chi ha goduto... Colori sgargianti di vesti, di maglie, di gonne. L'ombra mia si allunga verso sinistra. Mi volto di là. Il gruppo della Rosetta, scabro e nudo si cuoce al sole con i suoi costoloni grigi, con poche chiazze di neve. Sotto, la linea dei larici, rigidi, con i tronchi biancastri e le foglie verde-scuro. Sotto ancora, le baite di Battistino Maquignaz, pittoresche nella loro disposizione simmetrica, con le finestre aperte verso il sole, con il piccolo orto davanti, cintato di pali spellati.

Mi rivolgo a destra. Due bimbi con mazzi di fiori entrano nella cappella a fare l'offerta. La bimba più grande conduce un piccino che s'inginocchia all'altare e depone i fiori. Poi pregano ed escono con il volto nel sole, lieti della luce di Dio.

A destra, polvere d'oro sulla Grande muraglia con i nevai splendenti di sole. L'ombra taglia il Panqueraut che svetta come cono tagliato verso l'azzurro.

Il disco del sole tocca la cresta: le baite di sotto sono già mezze in ombra. La luce radente fa giallo il prato e allunga l'ombra mia oltre il cortile. Tutte le finestre della villa bevono la luce di questo tramonto incantevole, tanto diverso da quelli di pianura. Ecco che l'ombra galoppa su verso di me; smorzata e poi cruda corre; si ferma al muro del cortile che è alto e attende per salire. Momento misterioso questo dello sparire della luce, pieno di suggestione, emotivo ed evocatore. Nel fondo valle l'ombra si fa blu. Mezzo disco è sotto: un brivido d'aria, una luce spenta, un mezzo cerchio

che rutila come una protesta e poi un tuffo. L'occhio ora regge a vedere il ventaglio di raggi che segna il sepolcro del sole. Immensa ombra della villa e dei larici. Ecco tutto smorto; ecco su di me il taglio bianco-latteo della luce, sul quale si sono inalzate alcune rondini a godere il sole ormai nascosto a noi. L'ombra sale verso Cheneil: crude e biancastre rupi fra i larici. Voci di bimbi che discendono. Luce che prende d'assalto il dosso e sale, rapida quasi avida di ingoiare tutto. Ombre di larici che scompaiono nell'ombra comune; piccolo brivido d'aria fresca. Volta più bianca, rombo d'acque più sacro e quasi intonato al crepuscolo. Omai addio, caldo focolare di luce e di gioia! Domani ti vedrò rutilante sopra la Roisetta.

*(Rivista dei Giovani, 1939, pp. 522 e seg.).*

## Addio a Piova

*Lunedì 12 settembre, ore 17.*

Sono seduto sul dorso erboso, soffice, che sale dalla sinistra del torrente verso la strada di Castellamonte. Con la schiena a un albero diritto, ho davanti un prato verdissimo, diviso in due da una siepe di salici selvatici. Davanti, la valle del Piova che intravvedo per il rombare delle acque, cresciute per le recenti piogge che mi fecero fuggire da Valtournanche, già quasi bianca di neve.

Pace e silenzio, reso più sacro dalle onde che cantano l'ininterrotto accordo di bassi a destra e di contralti a sinistra. Dietro la folta siepe degli ontani, il sole diffonde in alto e ai lati una luce lattea.

Sono venuto per salutare Piova, dalla quale i Salesiani si ritirano per lasciare il posto ai seminaristi di Ivrea.

Chiasso al mio arrivo, simile in tutto a quello di trent'anni or sono. Nulla è mutato sui loro volti, lieti e sereni.

*Sollazzo e riso,  
della novella età  
dolce famiglia,  
e tu, german di giovinezza, amore...*

Come mi suonano spiritualizzati questi versi leopardiani! Tutto fresco qui, nessun rimpianto, nessun rimorso, nessuna morbosa nostalgia. Mi tuffo in questo verde carnosso, per assaporare la letizia d'una giovinezza che mi ritorna ogni anno, dopo le vacanze in alta montagna.

A destra, il picco della calcite, a sinistra, le due onde di colli, verso Belmonte. Nel prato più sotto, alcuni contadini

cantarellano. Non un alito di vento; un fresco delizioso. Suono di campane a Collaretto. Mi alzo e vado a vedere le erosioni, o castelletti, come dicono qui. Le trovo quasi distrutte. Prima parevano un duomo di guglie: ora i piccoli mucchi di argilla sono soffocati da acacie e da spine. Proprio come succede per tutte le memorie.

Ore 21. Entro nella camera che mi fu assegnata. È il numero 9: proprio quella che occupai dal 1911 al 1928.

Entro con sentimento quasi sacro e aspiro odore di Piova. Odore di cose vecchie, di legni tarlati, di pavimenti a mattonelle rosse polverose, di muri ruvidi, con polvere e ragnatele, di fresco umido, di verde grasso che viene dal cortile, di libri vecchi, con carta spugnosa... Odore di Piova che aspirai per diciotto anni, in ogni fine di luglio e per tutto agosto e parte di settembre, quando arrivavo con molti giovani chierici, lieti, sinceri, affezionati, dopo un anno scolastico gravoso di lavoro, con i cari, ora passati all'altra sponda: don Picca, don Tonelli, don Ubaldi, don Ferrero...

Il vecchio e largo letto di legno a cui preferivo quello di ferro, duro e stretto, è cacciato come allora, in un angolo. Non ha il pagliericcio di foglie di meliga, su cui gettavo la chitarra e gli strumenti di giuoco.

Dalla finestra aperta, la luce filtra con tenue raggio di luna tra il fogliame della vite e degli alberi. Mi affaccio, guardo e poi ritorno per scrivere queste note sul vecchio inginocchiatoio, sotto la luce elettrica che non posso spostare verso il tavolino. In quei tempi, usavamo candele.

Pace sacra, lieve sussurro del torrente che viene dall'altro lato del vecchio rossigno edificio.

Cielo chiaro, limpido, aria fresca, mezzo cortile in luce e mezzo nell'ombra del muro di cinta e delle catalpe dai penduli lunghi sigari fra le foglie larghe.

A destra, una sola stella, chiara, di tinta opalina.

Sacro silenzio di Piova che per la prima volta gustai nel 1899, quando vi arrivai borghese, prima del noviziato.

Sacro silenzio, con l'ininterrotta illusione di pioggia per il fruscio del torrente. Sacro silenzio, nelle notti senza rumori di veicoli. Sacro silenzio, nelle mattinate chiare che

domani godrò su per la stradetta, fra le due siepi di salici selvaggi, bigi di lanuggine, ronzanti di api e di vespe. Sacro silenzio, nei pomeriggi caldi, prima che incominciasse il suono degli allievi di piano e di armonio, sempre uguale, sempre monotono, tale, diceva ridendo don Ubaldi, da dare un'idea... dell'eternità delle pene infernali... Sacro silenzio nei pomeriggi, dopo le 17, quando rimanevo a casa da passeggio e mi perdevo qui, a quel tavolino, negli studi preferiti.

Aspiro nuovamente l'odore di Piova, che aspiro prima di pormi a letto. Ecco vengono i ricordi come bianchi uccelli a volo radente e mi sfiorano il cuore per dirgli: piangi su tanta vita passata...

Mi alzo e riprendo a guardare dalla finestra. Laggiù, allo svolto, verso Castellamonte, il Torrente dei Gamberi. Quante pescate, con giovani chierici, per i quali era delizioso scalzarsi, smuovere pietre e cogliere quasi a volo la preda, per sollevarla come un trofeo, verso di me, con volto luminoso di soddisfazione e con occhi pieni di giovinezza. E poi il ritorno cantando con la preda e il saporito mangiarla, rossa e croccante, come feci questa sera stessa.

Buono questo burro, diceva don Bistolfi. Paiono gusci d'uova fatti friggere, soggiungeva don Ubaldi... Non sapete ciò che è buono, ripetevo io.

*Martedì 13 ottobre, ore 8,15.*

Sul prato, lungo il torrente, oltre il ponte, a destra. Ogni mattino, ho qui goduto le divine ore del sole rinato. Allora, grandi castagni facevano ombra; poi furono tagliati; ma ora, robusti polloni, di contro al sole, disegnano sul prato verdissimo lunghe pennellate di bianco chiaro. Oltre la cortina, le foglie traslucide bevono luce e calore. Sotto, l'acqua ricanta il complicato accordo del mulino. Esco dall'ombra e salgo la strada che mi porta al pianoro. Due donne allargano il fieno e parlottano sommessamente, a intervalli. Più oltre, verso Colleretto un falciatore batte la falce, a cui risponde un altro con lo stridulo arrotare. Eccolo, il falciatore: il busto rigido, sulle gambe bien piantate, dondola nel movimento a cerchio, compare e scompare il braccio destro, si allinea il mucchietto dell'erba uccisa.

*Giovedì, 15 settembre.*

Sono arrivato alla cappella della Visitazione, sullo spalto che sporge verso la conca di Piova, a 1200 metri, sotto le punte del Quinzeina e del Verzel. La nuovissima strada carrozzabile, lunga sette chilometri, si snoda fra i boschi verdi, s'arrampica sui massi, serpeggia fra le betulle, per fermarsi larga e spaziosa a fianco della cappella. Giorno chiaro, dopo una notte di nebbia; allegra accoglienza di don Giacchetto, il maestro di Sale, che qui tiene cura di anime e di corpi per i mesi d'estate. Domani egli discenderà, e così io con gentili ospiti siedo a mensa, a consumare le provviste, vicino a una cucina che manda delizioso odore e gradito calore.

Qui venni tante volte per il sentiero ripido a mangiar la famosa polenta con latte, nel primissimo albeggiare, come preludio alla salita sulle due vette che mi parevano altissime, prima che conoscessi i colossi della Valle d'Aosta.

Mi siedo sulla gradinata della Cappella. Qui vennero i fucini per la festa della matricola con Pier Giorgio, a cui è dedicata una piccola lapide che orna il lato sinistro della facciata.

Guardo questo verde Canavese: boschi, campi, prati, ondate di dossi, valli che come solchi sboccano nella pianura, con bianchi fili d'acqua che saltano e si perdono nell'Orco che serpeggia laggiù, nastro bianco fra argini verde-scuri.

Dev'essere bello passar qui le notti, sotto il manto di stelle, cullati dal solenne crosciare del torrente che discende...

*(Rivista dei Giovani, 1938, pp. 438 e seg.).*

## **Alpinismo minore: insalate in alta montagna**

Un proverbio nordamericano dice: « Una mela al giorno tiene lontano il medico; una cipolla al giorno tiene lontano tutti ».

Dubito che basti una mela al giorno per tener lontano le malattie. È questa una delle molte esagerazioni di quella civiltà che tende a ridurre tutto a pillole, anche la scienza. Anche noi veneti diciamo che i pomi contengono molto ferro, specialmente, diceva un freddurista, quelli che stanno ai quattro angoli del letto. Più vera è l'altra parte del proverbio, anche per noi: l'alito di chi ha mangiato cipolle non è molto profumato, ma in compenso è indizio di stomaco buono, preservativo di molte malattie. Peggio ancora per l'alito ma meglio ancora per la salute, è l'aglio, ingrediente messo al bando da tutta la cucina inglese o inglesizante.

Invece, anche per gli schifiltosi dell'una e dell'altro, per chi ha forze sufficienti per ascensioni fra i due e i tremila e oltre, sono di quanto di più saporito e di più primitivo si possa desiderare. Mi appello a tutti gli alpinisti, quando proclamo la sanissima gioia dell'insalata in alta montagna.

Intendiamoci però: bisogna sapersela meritare e sapersela preparare.

Meritarsela con dura, lunga, faticosa, alta ascensione, almeno oltre i duemila. Ho goduto parecchie di tali preparazioni, nel mese che mi concesse la fraterna ospitalità degli allievi missionari artigiani dell'Istituto salesiano torinese, Conti Rebaudengo. Da cinque anni, le sedici baracche, che un tempo ospitarono gli operai della SIP, ospitano nel cuore

dell'estate questi giovani, anch'essi autentici operai, aspiranti a produrre con la piet  e con la tecnica altre cascate di grazia e altra forza elettrica per illuminare e riscaldare anime, in ogni parte del mondo. Sono al centro di quella conca che un tempo fu bacino di ghiaccio e poi lago, sul margine del fragoroso torrente Marmore, con a sinistra il Castello, i Gemelli, il Dente, in faccia la Testa del leone, il picco Tyndall, le due vette del Cervino, l'italiana e la svizzera, a destra la linea seghetta della Forca, l'avvallamento del passo San Teodulo (e non del Teodulo come si va dicendo e scrivendo), il largo Corno (Breithorn), la gobba di Rolin e il passo delle Cime bianche. La conca rappresenta una piattaforma, ricchissima di suggestive impressioni. Dal villaggio, dove la vita   dura, aspra e quindi sanissima, con alcune ore di salita, lenta ma perseverante, abbiamo toccato la vetta della Forca, la Sommetta, il passo di Valcornera ecc., con la discesa allietata di innocue deliziose scivolate sui molti nevai, rimasti come dono dell'inverno passato.

Ecco la descrizione d'una fra le molte.

Alla vigilia dell'ultima gita, ecco nella cassetta di legno i carnos  peperoni, rossi e gialli, dolci e pizzicanti, ecco gli scarlatti pomodori, dalla frattura granulosa e biancheggiante, ecco i muscolosi e bianchi sedani, i carnos  cavoli, i folti gambi d'insalata. Ecco, ingredienti necessari, la bianca cipolla, protetta dall'involucro cartaceo e le nocchierute teste d'aglio. La cassetta rigida che preserva dallo schiacciamento, entra docile nel capace zaino, insieme al recipiente, dove olio e aceto stanno insieme senza mescolarsi, simbolo di quella variet  nell'unit  che   definizione del bello e simbolo di quella concordia discorde e discordia concorde che   il secreto di ogni vita collettiva. Non dimentichiamo un buon numero di *rozze* forchette, e un buon cartoccio di sale fino, entro ai capaci scodelloni d'alluminio che nel villaggio missionario tengono il luogo di tutto e dalla spontanea iniziativa sono chiamati *omnibus*.

Levata a notte fonda, dalle due alle tre, gelido bagno al volto e alle mani nell'acqua che discende sullo schienone di destra, dalla fontana di Mos ; devoto pregare durante

# SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO · MILANO  
GENOVA

ANONIMA PER AZIONI  
Capitale versato L. 2.000.000  
(Cons. Prov. Econ. di Torino, N. 4637)

PARMA · ROMA  
CATANIA

SEDE CENTRALE: TORINO  
Corso Regina Margherita, 176

Conto corrente postale 2/171

Venezia 15/1/66  
  
Torino  
Telefono 42-318 e 42-457

Cari amici, la vostra lettera  
mi ha commosso. Noi  
avete compreso lo scopo  
che da 24 anni sto  
facendo di mira ogni  
volta che preparo un  
nuovo fascicolo della

Rivista dei giovani: accendere

o far divampare la fiamma del santo entusiasmo nei cuori giovanili. Tale fiamma (lo vedo nella vostra lettera) è accesa. Confido quindi che con la lettura della Rivista essa divamperà sempre più. Come segno di riconoscenza per il vostro solertissimo ed onnamento desiderio saper quali libretti vi potrei regalare.

In attesa vi saluto cordialmente  
Vostro amico Don Cojazzi

Lettera inviata da don Cojazzi ad un gruppo di liceisti del «Valsalice», sfollati a Chieri: in massa si erano abbonati alla «Rivista dei Giovani». Don Cojazzi ribadisce lo scopo della Rivista: «accendere e far divampare la fiamma del santo entusiasmo nei cuori giovanili»

la Messa e deliziosa comunione con il Redentore eucaristico, fra un mistero e l'altro delle rose sfogliate alla Vergine; lieto sciamare dall'umile baracca-cappella, vociare gar-rulo di bimbi sul pedale insonne del torrente, sotto cielo di cobalto, punteggiato di stelle, grandiosa cupola, sorretta dal gigantesco cerchio della conca. Rapida colazione di fumante caffelatte, con larghe porzioni di pane, soffice e profumato; un canto alla Vergine; una prece all'Angelo Custode, una parola a don Bosco santo e poi via, a fila indiana nel buio ancora fondo, lungo la strada e poi lungo i sentieri, guidati da poche fiammelle che punteggiano la lunga teoria dei duecento gitanti. Atto di fede è ogni passo che va sicuro dove passa il compagno precedente, che a sua volta è sicuro di chi gli va avanti, fino a colui che reca la piccola fiamma o la minuscola pila elettrica, dal ristretto cerchio luminoso. Esso serve appena all'avanzare d'un passo; ma col passo procede anche il cerchio luminoso e così quel buio lontano, dove la fantasia e il fragore delle acque fanno sospettare difficoltà e pericoli, diventa passaggio aspro ma sicuro, dove ciò che sarebbe inciampo per cadere, si cambia in gradino per salire. Altrettanto succede nel progresso della vita morale e religiosa. Ogni atto anche piccolo di virtù, cioè di sforzo volitivo, è piccolo cerchio di luce che porta avanti in alto.

Ma ecco il profilarsi dei larici, a forma di piramidi regolari, ecco i dorsi erbosi e sassosi, ecco la Grande muraglia che si fa color di rame nel tenue lume antelucano. Le luci sono spente, diventate inutili ora che ci hanno portato a una più grande luce. E si sale, si sale con la forza dei giovani muscoli, fiaccheggiando le due corde di ferro, su cui rossi vagoncini portano comodamente dal pian del Breuil al Plan Maison. I ricchi possono in quattro minuti e mezzo raggiungere l'altipiano che a noi costa una buona ora di lento e silenzioso salire. Io so io che ebbi l'onore di provarlo, in occasione della benedizione, data dal paterno vescovo di Aosta, mons. Imberti. Tacciono le voci, anche dei più robusti, perchè c'è appena fiato per vivere, rispondo io a qualche rara domanda. Ecco la grande morena, con larghi nevai, in quest'anno eccezionale; ecco il più largo e ripido

nevaio con la tappa obbligatoria a pochi metri dal rifugio del San Teodulo. Sono le otto e uno spuntino è gradito, perché necessario. Dopo, divisi in numerose cordate con a capo la guida Bic, precauzione non contro il pericolo che non esiste affatto, ma per il colorito locale, con due ore di lento avanzare, tagliamo l'immenso ghiacciaio che conduce al Breithorn, calcando la pista chiaramente segnata, da cui a destra e a sinistra si profilano dossi e crepacci. La lunga fila ora sembra un'elica di lode a Dio per tanta bellezza grandiosa, poi sul dorso più rapido diventa l'emme di Maria, per distendersi in punto ammirativo nel piano che ha forma di gigantesca prora e porta verso la punta del Piccolo Cervino. E lo raggiungiamo, scalando rocce e massi, in margine allo strapiombo di mille metri, di cui sotto un sole abbagliante e caldo, si dispiega il panorama che due inglesi incrociati nell'ascesa, con il lodevole sforzo di parlare italiano, chiamarono *enormo*. Ecco, di fronte, in fondo, Zermatt, a destra la ferrovia dentata che mette al nero albergo del Görner, più a destra, enorme calotta bianca, il Breithorn, più a destra ancora il Castore, poi le due vette del Lyskamm e, giù giù la valle d'Ayas. A sinistra, le vette aguzze di punte svizzere, l'avvallamento dell'Hörnli e poi la freccia che si lancia in alto del Re che domina il tutto come un enorme pensiero solitario. Di qui, il Cervino cambia profilo: è più svelto, direi più sottile, degno quindi d'essere chiamato corno di caccia o corno di cervo come dice il termine tedesco, Matterhorn. Tale indescrivibile panorama noi ora godiamo dalla vetta del Cervino, ma dal Piccolo. È così chiamato in paragone del grande, ma i suoi quasi 4000 metri non lo fanno poi tanto piccolo e neppure tanto facile. Discesa rapida, sotto il sole che ci cuoce il volto e ci spela il naso; ritorno in fila indiana, allietati dallo spettacolo d'un sciatore che percorre in un minuto ciò che a noi costa qualche ora. Agile, elegante, si piega, quando frena sui rapidi pendii. Evidentemente vuol darci spettacolo e, come sempre, il posare termina con una caduta, non dannosa ma certo non gloriosa.

Eccoci alla morena sottostante il Rifugio. Mano alla preziosa cassetta: la verdura è tuffata nell'acqua gelida che

sprizza dal ghiacciaio; mano ai coltelli per il sapiente taglio dei pomodori, dei peperoni, dei sedani, dei cavoli. A me capo-cuoco, l'onore di affettare le cipolle e l'aglio, per la sapiente distribuzione nei vari recipienti, dove i pezzi assortiti attendono prudente dose di sale, prodigo innaffiamento di olio, parca dose di aceto.

— Così — dico agli aiutanti che mi circondano — stiamo realizzando i sette «p», necessari ingredienti d'ogni degna insalata.

— Sette «p»?

— Eccoli, giacchè vedo che non li sapete. Vi dirò quegli eseguiti, riservando gli altri all'atto dell'esecuzione. Nel villaggio missionario don Bosco abbiamo preso ogni verdura o l'abbiamo scelta?

— Scelta!

— Paziente, quindi, bisogna essere, anche per far l'insalata. E poi l'abbiamo lavata sí o no?

— Pulita — scatta uno che ha capito il giuoco.

— Bravo!

— I tre «p» seguenti li ho già detti io.

— Prudente nel salare, prodigo nell'oleare, parco nell'acetare — grida un altro.

— Sono cinque; e gli altri due?

— Eccoti il sesto. Prendo gli *omnibus*, due a due, li faccio combaciare nell'apertura, e poi vedete? Li scuoto in su e in giù, agitando il tutto come...

— Un pazzo!

— Giusto! Non però tanto pazzo da lasciar fuggir il liquido che quassù è prezioso.

— E il settimo?

— Il settimo... non si dice, ma si vede, poi.

Mano al profumato pane, mano alle forchette, e, a cinque a cinque, ci disponiamo intorno ai recipienti. Tutti pescano i pezzi più in vista, li accompagnano con grossi pezzi di pane e li gustano, godendo il refrigerio nelle labbra arse e assetate, nella bocca avida, nello stomaco vuoto, sano, accogliente, sovrano smaltitore del cibo appetitoso. Grida di gioia, risate gioconde, lodi a chi ideò, a chi contribuì alla fatica del portare, del tagliare, del condire, questo pasto

che tutti gustano, in piedi senza salviette, senza tovaglie, senza etichette, via via fino all'esaurirsi dei piú piccoli frammenti e delle ultime gocce.

Allora mostro il mio volto e addito quelli degli altri: lucenti di gioia nella fronte e negli occhi, splendenti d'olio sui marigini della bocca. I giovani comprendono e in coro ripetono:

— Porco... nel mangiarla!

— Sette! — concludo.

Acqua gelida per bibita, un dito di vino, marmellata con poca carne o formaggio e siamo felici come re.

Nel tramonto, luminoso e caldo, giú per i nevai con innocue e deliziose scivolate, ritorniamo al villaggio con i polmoni profumati dal selvaggio odore delle piante alpine, il cuore balsamico per la divina bellezza e la fraternità cristiana, i muscoli stanchi ma rinvigoriti, la bocca sempre saporosa, non da dentifrici chimici, ma dall'acidulo pomodoro, dal pizzicante peperone, dall'aromatico sedano, dalla dolce-amara cipolla, su cui domina, re incontrastato e Cervino dell'insalata, l'acuto, penetrante, disinfettante aglio.

(*Rivista dei Giovani*, 1936, pp. 505 e seg.).

## DON COJAZZI E GLI OPERAI

Fu la montagna che portò don Cojazzi alla scoperta degli operai.

Il campo d'azione di don Cojazzi in precedenza si era limitato — intendiamoci si tratta di limiti molto vasti e spesso superati in più direzioni — ai giovani e tra i giovani quasi esclusivamente agli studenti di liceo o di università od organizzati nella gioventù di Azione Cattolica; o al giovane clero in formazione; scorribande in altri campi quando se ne offriva l'occasione non erano mancate: artisti, professionisti, laureati, impiegati, villeggianti... Grazie alle ' conferenze ' si era aperto al grande e inesplorato mondo dei poveri.

Il mondo operaio gli era stato estraneo, solo perché gliene era mancata l'occasione.

E l'occasione venne.

Sopra il Breuil, sopra il Plan Maison prima di giungere al Plateau Rosa, a mezza strada quasi, vi erano alcuni laghetti alpini: i laghetti del Goillet. Ad essi defluiva l'acqua dei ghiacciai del Teodulo e di Ventina.

La SIP decise di erigervi una diga e crearvi un grande lago artificiale. La costruzione fu appaltata all'impresa Girola.

Un gruppo di operai lavorava a Perrères, nei pressi del villaggio alpino don Bosco, dove don Cojazzi ogni estate trascorreva qualche tempo.

Già in precedenza qualche salesiano si era occupato degli operai, dando loro un po' di assistenza spirituale, ma solo nell'estate del 1941 si pensò a qualcosa di più metodico: fu allora che entrò in gioco don Cojazzi, non senza qualche esitazione. Anzitutto si trattava di farsi accettare, di conquistare la loro fiducia: il resto poi sarebbe venuto da sé.

Si trattò all'inizio di un impegno domenicale lassù, in alto dove stava sorgendo la grande diga ad opera di un formicaio umano: qualche parola, poi la Messa, lì all'aperto, quasi bilicata tra la grande impresa dell'uomo e l'ardimento del Cervino — spesso interrotta da don Cojazzi con spiegazioni chiare, elementari, essenziali, mentre i suoi occhi scrutavano il volto dei presenti, per quasi cogliere un cenno di assenso, per risentirne una eco; per stabilire con loro una comunione, per colmare una lontananza che di primo acchito aveva avvertito grande.

Don Cojazzi che aveva commentato la *Rerum Novarum*, che aveva propugnato con la parola e gli scritti il pensiero sociale cristiano, e attraverso le Conferenze di San Vincenzo predicato e messo in azione l'amore per i poveri, rimase letteralmente 'choccato' di fronte allo spettacolo di quelle centinaia di lavoratori, che al fischio della sirena sbucavano dalle gallerie, discendevano dalle implacature di ferro, uscivano dalle officine per affollarsi attorno al semplice altare, eretto fra il lago e la diga.

Di questo *choc* che diventò commozione e amore, è tutto permeato l'articolo che comparve in apertura del fascicolo di novembre della *Rivista dei giovani*: « Tonino di Sondrio, addio ».

Tonino — un ragazzo di 15 anni, originario di Sondrio gli serviva la Messa — diventò per don Cojazzi un simbolo.

« Ti ho presente, quando raffiche di vento scompigliavano il piccolo messale e tu, da me invitato, ne tenevi fermi i fogli, prima e dopo l'elevazione.

— Ho le mani unte di olio — mi dicesti la prima volta.

— Non importa, Tonino. Queste mani che hanno lavorato sono molto degne di stare vicinissime al corpo di quel Gesù che fu come te lavoratore d'un lavoro che sporca le mani...

Partendo da questo anfiteatro alpino di cui il Cervino è la gemma fulgente, sopra le aurore e i tramonti luminosi, sopra il verde cupo dei prati e dei larici, sopra il cobalto del lago bleu, sopra i ghiacciai che tapezzano la Grande muraglia, mi rimarrà incancellabile la tua figura, Tonino di Sondrio.

Tu continui il tuo lavoro per la grande diga, mentre noi discendiamo per ricominciare un altro lavoro, orientato alla costruzione di quelle dighe morali che permettono di incanalare le esuberanti energie giovanili, affinché non vadano disperse, ma producano frutti ubertosi per la patria terrena e per la patria celeste ».

Durante quella estate conversando con l'ing. Pietro Vecellio, direttore generale tecnico dell'impresa, don Cojazzi ebbe occasione di sottolineare la convenienza di estendere la cura spirituale degli operai oltre alla mezz'ora domenicale della Messa. Ne ebbe una vaga promessa che si precisò ulteriormente in un incontro con i titolari dell'impresa.

Così nel giugno 1942 don Cojazzi ricevette il formale invito a trascorrere presso la diga il mese di agosto ospite della residenza degli ingegneri e dei geometri. Così incominciò la sua avventura.

Il 'diario' quotidiano di questa sua esperienza lo pubblicò in un interessante volume *La diga* che termina così:

« Tu, agosto 1942, sarai per me il primo mese durante il quale mi sentii pienamente sacerdote di Cristo ».

Alla diga ritornò ancora l'anno successivo: l'opera paziente e assidua, la cordialità, il suo gesto gentile ... lentamente aprivano breccie e qualcosa affiorava.

Al solito don Cojazzi ne riferì ampiamente nel numero di settembre della *Rivista*.

« Un operaio dopo la prima domenica, mentre io cammino sul pontile che fiancheggia la diga, mi corre incontro. Lo guardo in volto e non lo riconosco; è un nuovo.

— Finalmente l'altro ieri ho sentito odore di Messa — mi dice stendendomi le braccia con slancio simpaticissimo. — Erano due mesi che non la sentivo ».

Manco a dirlo don Cojazzi si impadronisce dell'espressione e se la rigira da tutte le parti.

« La festa dell'Assunta viene accuratamente preparata e i frutti non mancano: confessioni e comunioni. L'anno precedente si contavano ad unità, adesso toccano quasi le 200.

Il terreno nonostante le apparenze è buono... »

Riproduciamo alcune pagine particolarmente significative, anche come ' documento ', tratte dal volume *La diga*.

Nel *primo* brano don Cojazzi racconta della campagna antiblasfema, che di pari passo fu anche campagna di lievitazione religiosa.

Nel *secondo* abbozza con rara forza la figura di un operaio che lo ha colpito e sconvolto e della cui immagine non ha più potuto liberarsi: così invulnerabile, così deciso e murato nel rifiuto gli si era rivelato.

Il *terzo* — la chiusa del volume — tenta una specie di bilancio.

## Lancio d'una campagna

Occupo la prima settimana di agosto a far la conoscenza personale di quasi tutti gli operai. Entro nelle officine dove si riparano le sagome di legno per i pozzetti di drenaggio della diga o per i blocchi di ammarraggio, nelle cucine, nei vari piani della bettoniera, nelle cave di pietra, nell'arrivo delle due teleferiche ecc. Non attendo d'essere salutato, saluto io per primo, chiedendo il luogo di provenienza, il nome di battesimo, il numero dei figli, il nome del parroco. Eccetto rare eccezioni, sono ricevuto con piacere. La franca maniera di salutare e di domandare toglie ogni barriera e getta un ponte fra le anime. Mentre m'aggiro fra quei gruppi d'operai, dai piú lontani sento arrivare parole di bestemmia. Non sono pronunciate contro di me: portano i chiari segni d'un intercalare che affiora nei momenti di stizza o nei casi di parziale insuccesso del lavoro. Non intervengo subito a disapprovare, ma continuo a sondare quella massa di rudi lavoratori. Man mano cresce la confidenza, chiamo per nome di battesimo molti e specialmente i giovani garzoni.

— Tu ti chiami Giovanni!

— No, padre, mi chiamo Antonio.

— Eppure hai una faccia da Giovanni.

— Perché?

— Perché hai una faccia buona.

— Non è buono — interviene un altro: — quello lì bestemmia.

— E perché mai? Credi in Dio, in Gesù Cristo, nella Madonna?

— Sì, che ci credo. Ma quando sono arrabbiato le *biasteme le me sbrissa* (mi scivolano), ma io non ho intenzione di offendere Dio.

Questo dialogo si ripete quasi a ogni gruppo, dovunque avverto i segni inconfondibili della brutta abitudine che tanto disonora l'Italia. Ormai posso, anche pubblicamente, chiedere a ognuno se bestemmia. Con sincerità commovente moltissimi rispondono di sì. Un certo numero, consolante, fa il gesto di ripulsa alla domanda:

— In casa mia non si bestemmia; guai se mio padre mi sentisse bestemmiare, da queste labbra non è mai uscita una bestemmia...

Arrivato al venerdì della prima settimana, mi trovo in possesso del clima spirituale degli operai: una certa fede tradizionale, pochissime preghiere, moltissime bestemmie. Con tali elementi in mano decido di lanciare la campagna contro la bestemmia.

Il sabato, durante il pranzo, faccio la proposta all'ing. Oniga, direttore del cantiere e agli altri commensali. Convengono che la piaga ha proporzioni spaventose; approvano la campagna, mi offrono l'appoggio cordiale e mi suggeriscono di prendere simili consensi e accordi con i capi della SIP e dell'impresa.

Dopo cena faccio una visita alle due mense-capi; ripeto la constatazione, propongo la campagna e domando la collaborazione. Il consenso viene dato con parole e frasi variamente contrastate da altre che con accenni tra umoristici e satirici si riferiscono a qualcuno dei presenti, come bisognoso di correzione egli stesso. Prendo quegli accenni con disinvolta semplicità e dopo un lieto conversare, ritorno a disporre i sacri paramenti e arredi per le due Messe della domenica.

Un particolare notevole. Durante la prima settimana celebriamo la Messa nella sala dell'infermeria, con l'intervento di una decina di signore, mogli dei capi o addette al servizio di cucina. Poiché le vedo molto devote e assidue alla comunione quasi quotidiana, espongo loro il progetto della campagna. Ne sono entusiaste e accettano la proposta di offrire tutte le preghiere di quei giorni per il buon lancio

della campagna stessa. Avendo fatto ricorso così a tutti gli accorgimenti umani e soprannaturali vado a riposo, pieno il cuore di fiducia.

La domenica nove agosto promette bene. Spalancando la finestra della camera, vedo il Cervino color di rame, per i primi bagliori dell'alba che saltano sopra la linea del Fürgen. Uno stellato, palpitante sulla volta di cobalto si incurva sopra la gigantesca coppa del bacino che s'apre fra la Grande muraglia e le Cime bianche. Con la cassetta e i sacri paramenti, verso le cinque, discendo col primo carrello, percorro il tratto con il trenino e arrivo al vertice. Alle 6,30 una *sciotta* (cambio) di operai sta sbucando dalla galleria, dopo il lavoro notturno. Altri cento stanno alzandosi dai dormitori per il lavoro diurno. Essendo poche le giornate favorevoli, l'Impresa giustamente si crede autorizzata a lavorare anche di festa, dando però mezz'ora per la Messa e sospendendo il lavoro alle ore sedici delle domeniche e feste.

Il giovane dispensiere, che sa servire la Messa, reca un tavolino che colloco in un rialzo nello spiazzo pianeggiante vicino alle baracche. Afluiscono gli operai con il volto affaticato dal lavoro notturno o con gli occhi ancora assonnati. Stendo le tre tovaglie rituali sul tavolino e dò la pietra sacra al più vicino operaio perché la tenga.

— È pesante, padre!

— Sicuro! Contiene le ossa dei Martiri!

— Perché?

— Perché la Chiesa comanda così. Non si può celebrare la Messa senza una pietra consacrata dal vescovo e contenente le ossa sacre dei Martiri, cioè di coloro che diedero la vita e il sangue per testimoniare (*martire* vuol dire *testimonio*) la fede in Cristo. Il corpo e il sangue eucaristico del Salvatore hanno un solo degno piedistallo. le ossa di chi è morto per Lui.

— Bello! — fa l'operaio soppesando la pietra. — Il martirio pesa molto. Anche noi operai siamo martiri, padre.

— Hai ragione. Se voi nei duri lavori saprete onorare il Signore e soffrire con pazienza e con amore, siete come martiri.

L'altare è preparato, manca solo un sostegno per appendere un quadro della Madonna e il Crocifisso. Un altro operaio comprende; va e ritorna con una vanga, la pianta in terra dietro il tavolino, prende il quadro e lo appende in cima al manico. Seguo l'operazione con gioia e gli offro il crocifisso, perché lo appenda più sotto.

— È mutilato, fa l'operaio.

Il corpo del Redentore, infatti, di rozzo metallo bianco, ha un braccio stroncato e un filo lo sorregge.

— È proprio un crocifisso per minatori, fa un bergamasco dalla barba nera e folta.

— Anche Lui ha lavorato e sofferto, caro amico, come voi lavorate e come voi soffrite. È il vostro più grande amico.

Un suono di tromba annunzia l'inizio della Messa.

— È il suono delle mine — dice ridendo un operaio.

— Ma questa mina non scoppia, amico mio. Essa invece vi salva, se desiderate essere salvati.

Brevi preghiere in italiano. Quale strana impressione mi fanno le parole del *Vi adoro: vi ringrazio di avermi creato*. Mai come ora avverto l'audacia della Chiesa: invitare quei corpi rotti dalla fatica notturna, coperti di vesti a brandelli, con le mani e i volti anneriti di polvere e di sudore a ringraziare Iddio per aver ricevuto un'esistenza che passa attraverso tante fatiche e tanti disagi. Sul mio labbro, sento che quelle parole hanno un suono stonato. Come è facile per me che vivo comodamente e vengo da una camera riscaldata formulare quel ringraziamento! Ma per essi? Li guardo in faccia, quasi timoroso che i loro occhi mi accusino d'ipocrisia. Ma no! Con i rozzi berretti in mano, le braccia penzoloni o raccolte davanti al petto, gli occhi bassi, hanno detto quelle parole formidabili, senza un brivido di terrore. Segue il *Padre nostro*. Di nuovo avverto una stonatura nel pronunciare il *dacci oggi il nostro pane quotidiano*. Che cosa risponderci se qualcuno che viene dal lavoro notturno in galleria mi chiedesse:

— Il pane io me lo sono guadagnato lavorando otto ore con i piedi nell'acqua e sotto lo stillicidio della volta; ma voi?

— Lo so; potrei rispondere che anch'io ho lavorato nella preparazione al sacerdozio e che attualmente lavoro. Ma potrei io accennare come a un sacrificio la mia alzata dal comodo letto alle cinque di fronte a quei cento che vengono dal lavoro massacrante di galleria? Mi prende una gran pena, fatta di vergogna. Vorrei chiedere perdono a quei fratelli, tentati di vedere nel sacerdote l'uomo che vive comodamente, l'uomo che poco fatica e meno soffre.

Invito a rispondere alle parole della Messa tutti coloro che da ragazzetti servirono all'altare. Mentre il giovane dispensiere risponde a voce alta e con parole esatte, dalla massa compatta di quei duecento che circondano l'altare, arrivano parole e frasi che sembrano snodarsi dal fondo della memoria dove si erano raggomitolate nei giorni lontani dell'infanzia. *A quel Dio che allieta la mia giovinezza.*

Intorno a questo altare, voi uomini maturi, precocemente invecchiati dal lavoro, vi rifate fanciulli e ripensate alle chiese dei vostri paesi, percorse a piedi nudi o con gli zoccoletti, per correre in sacrestia all'assalto del messale.

Dopo il Vangelo, racconto il fatto del sordomuto che Cristo guarisce toccandogli gli orecchi con le dita e la lingua con la saliva, dicendo con un sospiro: *Apriti!* — Il Redentore — dico loro — aveva un buon cuore; comprendeva il dolore; rispettava il lavoro, perché aveva sofferto e aveva lavorato. Io fra poco dirò le parole che l'ordinazione sacerdotale mi mette sulle labbra. *Questo è il mio corpo! Questo è il mio sangue!* Ma qui non sarà presente questo mio povero corpo, questo mio povero sangue, bensì il corpo e il sangue di Cristo. È dunque Lui che parla attraverso la mia bocca. Le Sue parole operano quello che significano, perché sono parole onnipotenti. Fratelli, se voi osservate le mani che io vi stendo, le vedete bianche come le mani dei signori. Ho quasi vergogna di esse. Per rappresentare meno indegnamente il Cristo vorrei aver le vostre mani, incallite, nere, screpolate, tagliuzzate. Ma se invece di me, qui fosse il Cristo in persona, visibile come quando s'aggirava fra le turbe, voi scorgereste le Sue mani come sono le vostre: incallite, annerite, tagliuzzate. Voi siete i più vicini al Cristo, perché siete operai come Egli fu operaio, perché lavorate e

soffrite, come Egli ha lavorato e sofferto. Comprendevo il dolore ed ecco perché guarì il sordomuto di cui parla oggi il Vangelo. E dopo il miracolo, quel poveretto parlava speditamente, perché gli si erano aperti gli orecchi e gli si era sciolto il nodo della lingua. E voi che uso fate del divino dono del parlare e dell'udire? Durante la settimana passata vi ho uditi bestemmiare; anzi voi stessi mi diceste che avete questa bruttissima abitudine. È vero?

Teste che s'inclinano in segno di assenso, occhi che mi guardano meravigliati di sentirsi accusati, senza provare sdegno o ribellione.

Povere anime che vi scopriste ammalate prima d'aver avuto coscienza di contrarre il male! Poveri orecchi che appena aperti ingoiaste il veleno delle parole balsfeme! Povere labbra che vomitaste il veleno per empire altri orecchi e profanare altre bocche! Ma voi avete fede in Dio, in Gesù Cristo, nella Madonna. Me lo diceste nei giorni passati e or me lo ripetete con il vostro contegno così umile, così devoto. Il vostro bestemmiare non è dunque espressione di empietà o d'irreligione. Voi bestemmiate come sfogo di rabbia e come frutto di triste abitudine. Il vostro cuore è migliore delle vostre parole. Uno di voi anzi mi fece questa considerazione che udì dal suo parroco: « Come pregare senza attenzione non è preghiera; così bestemmiare senza attenzione non è bestemmia ». C'è del vero in questa osservazione, perchè dimostra che volta per volta voi non intendete di offendere Dio; ma siete colpevoli d'aver contratto questa brutta ' abitudine ' e poi bestemmiando in pubblico offendete pubblicamente Dio e insegnate agli altri a bestemmiare. È vero?

Quasi tutti gli occhi mi guardano con volti illuminati dall'assenso. Alle mie parole, fatte di comprensione e di compatimento, quei cuori si aprono alla confidenza, come i germi che sotto la sferza del crudo inverno si restringono in se stessi; ma si aprono al bacio del sole primaverile.

È questione dunque di abitudine. Voi sapete il proverbio, come « Chiodo caccia chiodo, così amore caccia amor ». L'abitudine cattiva non si vince che con un'abitudine buona. Ecco che io bandisco in mezzo a voi la campagna contro la

bestemmia. L'arma della campagna sarà questa: cacciare le abitudini cattive mediante le abitudini buone. Ecco come. Io dirò varie parole e voi le ripeterete, per opporle ad altre che voi subito comprenderete.

*Cribio!* ripetete. *Porcocane!* ripetete. *Porcaloca!* ripetete. *Ostrega!* *Acidofenico!*

Prima timidamente; ma poi a voce spiegata con simpatico umorismo gli operai ripetono le parole suggerite. Quando li vedo ben saturi e ben convinti, racconto loro questo fatto.

— Trovandomi a Londra per addestrarmi nella lingua inglese, assistetti a varie rappresentazioni teatrali. In una di queste si rappresentavano i vari popoli con le loro caratteristiche, di fronte a questo caso: ordinare un bicchiere di birra e vederselo davanti con dentro una mosca. Arriva un inglese: suona il campanello, chiama il serviente, comanda di portar via il bicchiere e di recarne un altro con la birra senza la mosca. Beve, paga ed esce. Il francese fa una sfuriata contro il servo e contro la birra ed esce sbattendo la porta, senza toccare il bicchiere. L'italiano con indifferenza beve la birra con la mosca; il tedesco butta fuori la mosca e beve la birra. Il cinese crede che quella mosca sia in salamoia, mangia la mosca e butta via la birra.

Gli operai, rallegrati da quel racconto, ne seguono le varie fasi con crescenti scoppi di risa, le quali culminano con un grande clamore al gesto del cinese. Li lascio sfogare comodamente. Ritornata la calma e il silenzio, continuo:

— In un'altra scena si rappresentavano i vari popoli nel loro modo di camminare per la strada e di parlare in conversazione. L'inglese così, il francese cosà, il tedesco così, il cinese cosà ecc. Sapete come l'italiano si distingueva dagli altri popoli? (lunga pausa per acuire l'attenzione). Si distingueva per due cose: *sputava per terra e bestemmiava.*

Silenzio di tomba da parte degli operai e lunga pausa da parte mia.

— Su via! Ridete! Ridete forte come poco fa. Perché tacete? perché tenete gli occhi bassi? Ah, ho capito, vi vergognate. Perché non vi sdegnate come ogni galantuomo si

sdegna di fronte a una caricatura calunniosa? Il perché è chiaro: voi sentite che quella rappresentazione era fatta su misura, sull'italiano negli anni che precedettero l'altra grande guerra. La bestemmia è lo sputo dell'anima, indecente e ripugnante più dello sputo della bocca. Chi bestemmia vuol sputare in cielo; ma chi sputa in alto si sputa in faccia (faccio il gesto dello sputo che discende sulla mia faccia; gli operai lo seguono e sorridono, perché hanno capito). A me quella rappresentazione suonò come una sferzata in volto. Essa non colpiva personalmente me, perché io non ho mai bestemmiato, ma colpiva me come appartenente all'Italia che conquistò e mantiene il triste primato d'essere la nazione più bestemmiatrice del mondo. Dopo la grande guerra, ci fu una campagna in Italia, sorta per iniziativa di un comitato veronese che raccolse tutti i partiti politici di quel tempo ed ebbe quale presidente onorario il re imperatore e la piena approvazione del capo del governo. Molto si fece allora mediante conferenze e mediante stampati. Quella campagna portò anche alla formulazione dell'art. 724 del Codice penale. Eccolo: « Chiunque bestemmia con invettive o parole oltraggiose contro la Divinità o i simboli o le persone venerate nella religione dello Stato, è punito con l'ammenda da lire cento a lire tremila ».

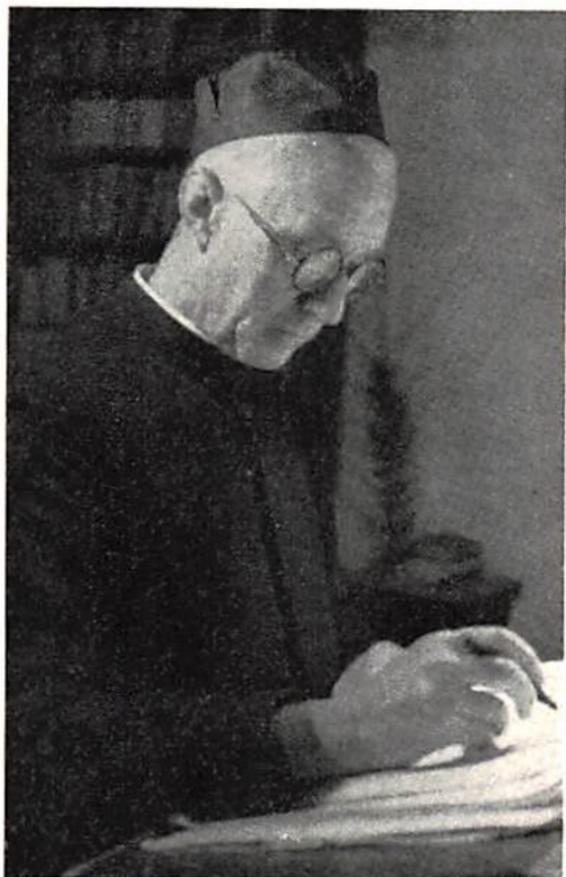
Che sarebbe di voi se in questo cantiere venisse applicato questo articolo? Vedo che alcuni di voi istintivamente portano la mano alle tasche. Oh, sarebbero presto vuotate, ma anche sarebbe presto corretta la tristissima abitudine. A mio ricordo, questo articolo venne applicato una volta sola in Torino, per opera di un carabiniere contro un pubblico bestemmiatore nel tram. Il colpevole pagò la multa, però dopo un deplorabile strascico di procedura. Tutti siamo convinti che l'applicazione universale e severa di questo articolo in pochi mesi disinfetterebbe la nostra patria dall'orribile male.

Fratelli, prima di lanciare questa campagna, ebbi la piena approvazione dei dirigenti della *SRP*, che ordina i lavori e dell'impresa Girola che li eseguisce. Non minacce di multe o di licenziamento o di punizioni. Un solo appello al vostro



Due documenti fotografici dell'interesse di don Cojazzi per la Santa Sindone. In entrambi, con l'insigne studioso Paul Vignon: in uno tiene ben in vista il flagello romano del tipo usato su di Gesù, e nell'altro si fa una prova scherzosa su don Cojazzi, sempre desideroso di «toccare» con mano e di «far vedere»





Don Cojazzi allo scrittoio rialzato. Preferiva dettare: quando non disponeva di uno « scriba » si adattava... afferrava la penna tra il medio e l'indice, e i fogli si riempivano di una scrittura grande, marcata, personalissima...

Tra i giovani di Azione Cattolica a Valsalice (anno 1942)



sentimento religioso, al vostro senso di educazione e al fattivo amore di patria.

Fra poco comincia la parte sostanziale della Messa. Mentre io offrirò il pane che sarà cambiato nel corpo di Cristo, voi offrirete i vostri cuori e mentre offrirò il vino che sarà cambiato nel sangue di Cristo, voi offrirete il vostro sangue. Quando poi alzerò il pane consacrato che contiene il corpo di Cristo, lo terrò sospeso qualche istante in alto, contro la Grande muraglia di queste cime sublimi. Altrettanto farò con il calice. Voi non tenete curva la testa; ma alzatele; fissate gli sguardi sul Redentore eucaristico e ripetete nel vostro cuore: « O Signore, userò delle mie labbra per lodarvi e non per bestemmiarvi. Cacerò la triste abitudine per mezzo di una buona abitudine ».

A conclusione della Messa recito le preghiere contro la bestemmia: *Dio sia benedetto* ecc. Tutti ripetono a voce alta quelle esclamazioni che un buon padre gesuita introdusse nel secolo scorso in una chiesa di Roma e che ora sono diventate universali.

Arrivederci individualmente e collettivamente nella prossima festa dell'Assunta che cade il sabato prossimo.

Ai cento che vanno a riposare e ai cento che vanno al lavorare l'augurio cordialissimo: *che Dio vi benedica!*

Spreparo l'altare con l'aiuto d'un operaio che si offre come milite della nuova campagna. Approva il sistema e promette di tenerne viva l'applicazione.

Alle 11, ritornato davanti alla diga, preparo l'altare per la seconda Messa agli altri seicento operai. Non è più il nudo tavolino degli anni passati; ma una cappelletta di legno che copre l'altare, cinta da un quadrato pure di legno. In alto una sgargiante oleografia presenta Maria, Giuseppe e il Divino Fanciullo in atto di lavorare, filando, segando, piallando. Sul davanti, nell'angolo di destra, un pennone regge un ampio tricolore che sventola al vento fresco che discende dal passo San Teodulo.

Alle 11,20, fischia la sirena; cessano i battiti delle macchine e da ogni lato arrivano gli operai che discendono dai

pontili, dalla diga in costruzione, che escono dalle cave di pietra, dalle cucine e dalle baracche. Arrivano con le vesti di lavoro, sporche e stracciate. Mani incallite e nere, volti spettrali per la polvere di cemento, aspetti di gente stanca e affamata. Li chiamo intorno all'altare e dentro il quadrato di legno colloco i giovani garzoni. Uno di essi scuote il campanello che l'officina volle forgiare da un tubo di ferro. Invitati, cominciano a pregare, prima con voci sommesse, indi a poco a poco con voci spiegate. Alle due frasi *Vi ringrazio di avermi creato e dacci oggi il nostro pane quotidiano*, provo i sensi già provati nella prima Messa. Invito tutti a dire le parole già imparate da fanciulli. Prima bisbigliate ma poi pronunziate a voce alta esse risuonano, dominate dalla voce squillante di Tonino, il vecchio amico di Sondrio. Appoggiati al quadrato di legno alcuni operai guardano con l'occhio di chi vede in me la figura del suo parroco. Al Vangelo ripeto le parole dette nella prima Messa.

Evidente consenso quando deploro il triste vizio della bestemmia. Maggiore consenso soffuso di verità al racconto delle scene vedute a Londra. Scoppio di risa al gesto del cinese; silenzio profondo, fatto di vergogna e di rimorso, al duplice sputo dell'italiano. Succede la prova generale per le parole da sostituire alle bestemmie. Un operaio vicentino, nell'angolo di sinistra della cancellata, dà i segnali di attacco con voce squillante e con cadenza volutamente burlona. Al margine del cerchio, ingegneri e capi guardano e sorridono. Celebro la Messa con la soddisfazione di sentire senza vedere che molti occhi si fissano sul Redentore eucaristico, sollevato in alto e tenuto fermo, contro i tralici del pontile, la diga in costruzione e il Cervino che incombe, luminosa piramide sotto un sole luminoso e cocente.

Prima di congedare gli operai, l'ing. Oniga sale sulla predella dell'altare e con parole precise approva la campagna da me lanciata e invita tutti a collaborarvi. L'alta figura domina in mezzo all'assemblea e le sue parole trovano visibile consenso, perché egli è stimato come tecnico e amato come uomo.

Invito a prepararsi per la vicina festa dell'Assunta, e congedo gli operai augurando il buon giorno e la benedizione di Dio. Nello spreparare l'altare, s'accosta un operaio piemontese; ha gli occhi lustri e guardandomi fisso:

— Fate bene, padre, a combattere la bestemmia. Ce n'è tanto bisogno! Quando odo bestemmiare *am fa mal al coeur* (mi fa male al cuore).

Gli trema la voce e gli occhi si fanno più lustri. Allargando le braccia, si volge e si confonde con gli altri.

— Va', bravo operaio! Tu hai un cuore buono, milite operoso e volontario di questa crociata.

Ritornando alla mensa, sono fermato dall'ing. Scavia e dalla sue gentile consorte. È il rappresentante delle officine Dalmine, già conosciuto in altri anni a Cervinia. Loda la funzione e approva la campagna. Ne aprofitto per suggerirgli di bandirla fra i suoi molti operai di quell'importante centro industriale bergamasco.

Alla mensa, fra parole di compiacimento e di fiducia, qualche cortese cenno d'umorismo e di caricatura:

— Non sperate molto! L'operaio capisce poco e ubbidisce meno ecc.

Taccio, ricordandomi del silenzio con cui il padre Cristoforo ricevette i motteggi che alla tavola di don Rodrigo avevano accolto la proposta di abolire *portatori* e *bastonate*. Davanti a quella sapienza così vecchia e così nuova (di gente che ha poca fiducia nella perfettibilità umana) la risposta migliore è sempre quel silenzio calmo che significa: *Voi tenete le vostre opinioni e io tengo le mie.*

(*La diga*, pp. 25-41).

## L'uomo dell'argano

Berretto di astracan a pelo rossiccio, baffi corti e irti, barbetta a punta, volto staliato, duro e angoloso, occhio torbido, diffidente, bieco. Fin dal primo incontro, noto in lui un senso di diffidenza, mascherato da una vernice di

cortesia. Gli debbo comparire spesso davanti, perché sovente discendo il primo piano inclinato a prendere il trenino per recarmi al vertice. Ogni mattina di domenica gli è comandato di trovarsi pronto verso le cinque e mezzo per farmi discendere con la valigia dell'altare portatile. Questo servizio di prima mattina se non è pesante, quando sul Fürgen brilla il pianeta Venere, nunzio del sole e il Cervino si tinge di rame, è duro, quando la nebbia avvolge ogni cosa e le goccioline gelate pungono il volto come aghi invisibili. Non mi saluta mai per il primo: solo risponde con parole mozze al mio saluto. Il primo segnale di ostilità l'ho quando, dovendo una mattina tardare la discesa, gli propongo di custodirmi la valigia dell'altare dentro la baracca.

— Questo posto non è fatto per quelle cose — mi risponde secco.

Non fiato e me ne vado col mio dolce carico. Indifferenza fatta di più evidente ostilità segue al primo inizio. Prego per lui ogni giorno e sento di volergli un gran bene, diverso ma superiore a quello che porto agli operai che mi salutano.

Più che un caso clinico, per me sacerdote, questo è un caso doloroso, indice di altri che si nascondono nell'ambiente operaio.

Il secondo segnale di ostilità scoppia il giorno dell'Assunta. Alla Messa davanti alla diga egli non assiste mai. A un mio invito:

— Non posso abbandonare l'argano — dice.

Taccio, benché potrei rispondergli:

« Il vostro carellista viene alla Messa; quindi alle 11,30 anche l'argano riposa ».

Intuisco che insistendo lo irriterei e preferisco tacere.

Nel passare di baracca in baracca per offrire l'immagine di Maria da inchiodare sui posti più in vista, vedo che l'uomo dell'argano mi segue con occhiate di traverso: nulla dice però quella maschera dura da Verrocchio. Intenzionalmente lascio per ultimo la sua baracca. Mi accosto, a fianco; egli non mi vede. Entro? Non entro? Per qualche istante sto incerto, poi una voce interna mi dice: « Va' ». Entro.

— Buon giorno e buona festa!

— Per me i giorni sono tutti eguali, cioè cattivi. Sono

neri come la fune di metallo che si annoda e si snoda su questo tamburo.

— Vengo a portarvi un'immagine sacra.

— Io non credo a queste cose — risponde con voce bassa, senza guardarmi.

— Tutte le altre baracche l'hanno gradita...

— Io non credo a tutte queste storie!

— Credete in Dio?

— No!

— Credete in Cristo?

— Sì, che ci credo; ma soltanto come un uomo che voleva il bene del popolo e dei poveri e che i cattivi hanno ucciso, come uccidono tutti coloro che vogliono il bene del popolo. Non l'hanno capito e per questo l'hanno ucciso. Voi preti dite che morì per i nostri peccati. No! Morì per l'ignoranza di coloro che lo misero a morte. Anche ora è messo a morte da quelli che non lo capiscono.

— Anche da noi preti?

Un silenzio cupo seguito da uno sguardo di sbieco, dal lampo quasi bestiale.

— Voi avete studiato; si vede dal vostro parlare.

— Non ho frequentato scuole, ma ho girato mezzo mondo. Ne ho vedute delle cose! Mettetevi da parte: devo seguire il carrello che discende. Questa è la mia vita: farlo salire, farlo discendere e così fino... fino...

— Fino?

— Fino alla morte.

— E dopo?

— Che cosa dopo?

— Dopo la morte.

— Dopo? *Niente.*

Su questo *niente* la voce si posa più cupa, con una sfumatura di diabolica soddisfazione. Segue un lungo silenzio. Il tamburo continua a rotare e a svolgere la fune metallica che nera e viscida oscilla vibrando sulle ruote di sostegno. Che dirò io a quell'anima che ignora se stessa, che si nega mentre esprime pensieri legati da così fredda coerenza? Dove trovare un'incrinatura per insinuare un dubbio su quel feroce materialismo? A che servirebbero gli argomenti

filosofici per uno che non sa filosofare? Per uno che ragiona e non sa di ragionare?

— Vorrei, amico, ragionare con voi.

— Non ne ho voglia.

— Vorrei conoscere le vostre opinioni.

— Non ve le dico. Andate: non tentate di corrompermi.

Queste parole scortesie e il tono duro che le accompagnano non suscitano in me la più piccola vibrazione di sdegno di risentimento, di amor proprio ferito. Potrei andarmene con fare sostenuto; potrei dirgli che io godo la fiducia e la stima dell'impresa che lo tiene al lavoro. No! Neppur mi balena un simile pensiero. Taccio e mastico l'assenzio di quelle parole per espiare quella parte che io ebbi, con altri sacerdoti, nel tenere così chiuse, così ostili, così impenetrabili simili anime. Lo saluto; ma egli non ode o finge di non udire le mie parole, confuse nel fragore dell'argano. Mi balena un'idea:

— Avete stima di Cristo?

— Sì, ve l'ho già detto; ma solo come di un uomo in carne e ossa.

— Se avete stima di Cristo, avrete stima anche di sua madre.

Breve silenzio, riempito dal rullare dell'argano. Attendo e imploro la luce della grazia.

— Come si chiama la madre di Cristo?

— Maria.

— Di essa non so niente. Ricordo solo che fu in Egitto con il figlio, quando era perseguitato dai tiranni. Se Maria è madre di Cristo, doveva essere una donna buona.

— Guardate qui il suo volto e quello di Cristo che le sta in braccio.

Un'occhiata rude si smorza alquanto, poi gli occhi si volgono alla corda che si snoda come una biscia.

— Ve la inchiodo su una di queste pareti?

— Son tutte di pietra a secco: i chiodi non entrano; impossibile fare buchi.

— Vedo qui una tavoletta con alcune cartoline dei vostri cari.

— Sono dei miei due figli soldati in Russia...

— Ecco: la metto qui fra le cartoline.

Né un sí, né un no. Metto l'immagine, saluto e, senza ottenere risposta, esco.

Ogni giorno, andando e venendo, passo ripetutamente davanti a lui. È sempre duro, risponde secco al saluto o non risponde affatto. Attraverso la porta spalancata, guardo alla parete sinistra, con un tremito che poi si cambia in sollievo. Maria è sempre là che offre Cristo a quell'anima.

(*La diga*, pp. 81-86).

### **L'ultima domenica**

30 agosto, ultima domenica. Sono svegliato dal picchiare a ondate dell'acqua sulla lamiera che fa da tetto alla baracca. Sono le cinque, ora fissata per discendere dal primo piano inclinato a celebrare la Messa ai duecento operai che lavorano alla dolina, avvallamento ove affiorano i due tronconi della galleria. Dovendo scegliere tra il gruppo del vertice e quello della dolina per la prima delle due messe, preferisco quest'ultimo al quale potei celebrarne soltanto un'altra durante il mese.

Quel gruppo, in prevalenza di bresciani e bergamaschi, devoti e riconoscenti desiderano un'altra Messa « per non diventare selvaggi », mi dice il capo. Per la mancanza di baracche libere, la Messa dev'essere celebrata all'aperto. Il tempo che mi favorì la prima volta, mi ostacola questa seconda. Apro la finestra: la pioggia scroscia sopra uno spesso coltrone di nebbia. Nessuna speranza per me e per quegli operai. Vi sarà una schiarita per la messa delle 11,30, davanti alla diga? Vado nell'infermeria e celebro la prima Messa per le signore dei capi, per qualche ammalato e per gli operai che attendono la visita medica. Il custode Adriano Maquignaz, la consorte e altri fanno la comunione. È l'ultima Messa che celebro nella sala di medicazione, sopra un tavolino che regge la pietra sacra, ornato da due grossi mazzi di bianchi pappi e di genzianelle dal gambo corto, tenute azzurre fiammanti nel loro guanciaie bagnato. Per

l'ultima volta le signore dei capi mi chiedono indicazioni per seguir la Messa sui messalini che già sanno maneggiare nelle sue varie parti. Rientro nella baracca mentre la pioggia continua a sferzare agitata dallo stravento.

Celebrerò la seconda Messa nel refettorio grande dove tutti gli operai non potranno entrare? Attendo, nel timore che l'ultima Messa riesca meno bene. Verso le undici, il vento che saliva dalla valle muta direzione. Dal Cervino discende una gigantesca folata che spazza la nebbia, la ricaccia sul fondo-valle e svela il sole che riversa torrenti di luce nell'immenso anfiteatro. Ritorna la letizia spirituale con la schiarita; m'affretto col dolce peso dei sacri arredi verso la rozza cappella di legno. Mentre preparo l'altare, ecco sbucare da uno dei molti tubi ivi giacenti due amici: l'ing. Filiberto Guala e l'avv. Pier Clemente Mensio.

— Buon giorno, novelli Diogeni.

— Buon giorno, cappellano degli operai. Siamo saliti dal Breuil, approfittando d'una breve schiarita e dentro questo tubo ne abbiamo atteso un'altra.

— È mandata da Dio, per quest'ultima domenica. Speriamo che le nebbie rimangano ricacciate al fondo fino al termine della Messa.

Ed è così. M'aiutano a disporre ogni cosa, mentre la sirena chiama all'adunata. La solita preghiera in italiano, a voce alta, con la partecipazione quasi completa degli operai. Dispongo i *bocia* intorno all'altare e presento i due amici che servono la Messa. L'ing. Guala, presidente del consiglio particolare delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli in Torino, man mano che si svolge il sacro rito, legge con voce chiara e decisa le parole in italiano. Sento tutto intorno più intensa la partecipazione. Al vangelo, *non si può servire a due padroni*, traggio occasione dalla presenza dei due amici per richiamare gli operai al dovere della coerenza. Vedete, dico loro, questi due professionisti? Essi hanno votato la vita alle opere di carità e di apostolato. Sono degni compagni di Federico Vallauri, che molti di voi videro in questo cantiere, integrale cristiano, caritatevole e operoso ingegnere. Molti di voi me ne parlarono con ammirazione, mentre con sentito dolore ne apprendevano la

morte sul campo dell'onore. Sono queste le persone che fanno onore a Cristo Signore e che io vi propongo come esempio. Voi che in grande maggioranza non siete piemontesi, avete osservato il paesaggio grandioso che vi circonda? Raramente vedete il color grigio; quasi sempre vedete colori violenti, decisi, netti: o nero o bianco. Anche poco fa, sopra di noi era una cappa di caligine; ora invece il sole piú sfavillante c'inonda di luce e di calore. Anche cosí sono i migliori caratteri piemontesi. Cosí fu Pier Giorgio Frassati; cosí sono i molti che con la vita proclamano il detto piemontese *l'on ca l'è a l'è, e l'on ca l'è nen a l'è nen* (ciò che è, è; e ciò che non è, non è). Cosí vuole Cristo Signore i suoi volontari. Nella Chiesa non c'è la coscrizione obbligatoria. Essa non vuole fedeli sforzati, ma soltanto fedeli volontari: « Volontari della povertà, volontari della mitezza, volontari del pianto, volontari della giustizia, volontari della misericordia, volontari della pace, volontari della persecuzione ».<sup>1</sup> Quand'ero giovane, vidi una farsa che aveva per titolo *Il servo di due padroni*. Un tale, per guadagnare due salari, s'era messo in capo di servire un padrone al mattino e un altro al pomeriggio. Quando pareva che tutto procedesse bene, i due padroni s'accorsero dell'inganno e allora il furbo, invece d'un doppio salario, ricevette una doppia dose di bastonate. Cosí sarà di voi se pensate di mettere insieme Messe e bestemmie, preghiere e disonestà, segni di croce e ladrerie. Non illudetevi, o meglio non illudiamoci di poter servire a Dio e al diavolo, al mondo e al cielo.

Durante l'offertorio, la voce dall'ingegnere accompagnava l'offerta dei cuori e del sangue degli operai, cosí somiglianti al Cristo operaio. Sento all'intorno piú viva la partecipazione all'elevazione del Corpo e del Sangue di Cristo. Dopo la Messa e prima della benedizione, dò il saluto al cantiere.

— È l'ultima volta che vi parlo — dico — e pensate con quanta commozione domani discenderò a Torino, portandovi però tutti in cuore. Ho fatto poco per voi; ma ho fatto quanto potevo. Tenete alta la campagna contro la

1. MATTEO, V, Discorso del Monte.

bestemmia; leggete i libretti che vi ho dati; al mattino alzandovi e alla sera coricandovi, fate almeno il segno di croce; lavorate con coscienza e senza lamentarvi, sopportate i disagi e le fatiche pensando alle vostre famiglie; non sprecate i denari che ricevete nella busta-paga; mandateli alle famiglie. Ritornando ai vostri paesi salutate per me i vostri parroci; e se in seguito io potrò fare qualche cosa per voi, scrivete liberamente (don Cojazzi, liceo Valsalice, Torino). È ora nella mia povera mano che si alzerà a darvi l'ultima benedizione, voi tutti vedete la mano di quel sacerdote che vi ha battezzati, la mano del vescovo che vi ha cresimati, la mano del sacerdote che vi ha dato la prima comunione, che vi ha assolti dai peccati, che ha benedetto il vostro matrimonio, che ha accompagnato in chiesa e al cimitero i vostri morti, che vi ha confortato nei vostri dolori ecc.

Giro lo sguardo su quei volti che mi stanno a guardare con occhi lucenti. Alzo le mani verso il Crocifisso che domina l'altare, con l'occhio abbraccio i rossi pontili e la diga quasi ultimata, volgendomi scorgo il Cervino, sgombro di nubi, che splende per nevi recenti, e sopra quella turba inginocchiata a bocconi per terra, traccio il segno della croce:

— *Vi benedica Dio onnipotente, il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo.*

— *Amen!* dicono a voce chiara i due servienti.

La folla, prima d'avviarsi ai refettori, si sofferma. Molte mani si tendono alla mia stretta. Mani incallite e rugose, nere sul dorso e gialle sulla palma. Le stringo con una soavità mai provata, come se fossero le mani di Cristo. Provo quasi vergogna delle mie mani bianche, senza calli e ruvidezze. Mi sforzo con l'affetto di supplire a quell'uguaglianza di condizione sociale e di lavoro che avrei nel desiderio. Una nube però vela quel desiderio: sarei capace io di vivere quella vita dura che vivono quei miei fratelli?

— Padre, si ricordi di me e della mia famiglia, quando nella Messa fa l'elevazione!

Non posso rispondere a questa sublime trovata, perché un nodo mi serra la gola. Guardo l'operaio che così ha parlato: capelli brizzolati, volto scavato, vesti quasi a bran-

delli. Egli comprende la mia commozione; mi ringrazia e va verso il refettorio.

Dopo i saluti, resta ancora un largo cerchio di gente:

— Padre, non abbiamo ricevuto nessun libro.

— L'avevo preveduto ed ecco qui un'altra piccola provvista. Voglio che la riceviate dalle mani di questi due amici che servirono la Messa.

Dalla predella dell'altare, vestito ancora dei sacri paramenti, godo lo spettacolo di quelle mani che si protendono e dei libri che i due amici distribuiscono. Gesti simbolici e augurali. La classe intellettuale, quando sia integralmente cristiana, ha la missione di illuminare il popolo, parlandogli a cuore aperto, con sincera comprensione e con franco coraggio. Le due classi sociali debbono guardarsi negli occhi, deporre ogni diffidenza e accordarsi nel cantare l'inno della fraternità cristiana.

Resto solo con gli amici che mi aiutano a ripiegare i sacri paramenti. Non parliamo; siamo troppo commossi; sono le dodici e il cielo va oscurandosi, perché il vento invece di discendere dal Cervino sale dalla valle. Ci avviamo alla mensa degl'ingegneri.

— In altri tempi, avrei domandato il permesso d'invitarvi; ma ora non oso farlo.

— Ringraziamo, ma non ne abbiamo bisogno. Dio ci ha concesso quest'ora di pieno sole; ora il cielo si ricopre; è imminente forse qualche piovasco; discendiamo di corsa al Breuil a consumare il pranzo che abbiamo nel sacco.

Infilano il sentiero che fiancheggia il piano inclinato superiore e scompaiono nell'ammasso di nebbia che sale.

— Addio, amici!

— Addio, cappellano degli operai!

(*La Diga*, pp. 199-205).

## **Tu, agosto 1942...**

Impiego il pomeriggio dell'ultima domenica a salutare gli operai, lungo i tracciolini, nelle baracche, nelle officine, nelle cucine, lungo i pontili della diga.

Dopo cena, rientro in camera e apro la finestra. Il Cervino vi entra trionfante come fece il primo mattino, quando mi apparve luminoso e bianco di neve. Nel quadrato della finestra, il suo nero cono apre un buco sul cielo azzurrolatte. Arriva attenuato il rombo del Barmasse e il fruscio metallico dei carrelli sulla teleferica. Non è freddo. Solo qualche colpo di brezza. Voci sommesse di operai che vanno a dormire; ne scorgo le nere figure che discendono verso la dolina. Domani, prima dell'alba, discenderò anch'io con la provvista d'impressioni, di esperienze, di gioie, di amarezze, di speranze. Specialmente di speranze, perchè ho seminato e il gesto del seminatore è un gesto di speranza.

Al mattino del 31 agosto, lunedì, sono al carrello del vertice superiore. *L'uomo dell'argano* è cupo come al solito. Non mi saluta; eppure sa che io parto. Passeggio recitando il rosario; sono tentato di partire senza rivolgergli la parola. Mi faccio violenza:

- Buon giorno!
- Tutti cattivi i miei giorni!
- Come vedete, parto.

— ...

- Datemi la mano: vi saluto.

Mi stringe la mano con indifferenza, senza parlare.

- Pregherò per voi e per la vostra famiglia.

— Io non credo alla preghiera. Il mio destino è già segnato, dare il mio sangue, legato come un giumento a questo argano, mentre i miei figli lo danno in guerra.

— La preghiera non è fatta per cambiare quello che voi chiamate destino; ma è fatta per dare forza e coraggio nei dolori della vita.

- Io ne ho del coraggio, anche senza pregare.

— Se pregaste, ne avreste di più. Siete contento che io preghi per voi?

Un sorriso amaro. Io spingo lo sguardo dentro la cabina:

— *La Madonna è sempre lì!*... — Si volge brusco, fa rullare l'argano e il carrello mi porta al trenino.

Mario, il macchinista, che sta leggendo con gioia la vita di don Bosco, mi saluta con affetto. Al vertice attendo sul carrello per discendere a Perrères. Sono di fronte al Cervino

che si vela di nebbie. A destra le creste slabbrate con il pietrame discendono verso le cucine. Rivedo il posto dove ho celebrato le messe. Le baracche sono silenziose: la *sciolta* dei lavoranti notturni dorme. Qualche fischio e ritmico picchiare dei coltelli in cucina. Discendendo, saluto gli operai che mettono in opera i tubi della condotta forzata.

— Arrivederci un altr'anno, se siamo vivi.

— Arrivederci, padre, e grazie del bene che ci ha voluto. Alla centrale di Perrères saluto dirigenti e operai.

Il magazziniere, simpatico veneto, mi domanda medagliette. Glie ne metto in mano un mucchietto; le conta; spalanca gli occhi e guardandomi:

— Lei, padre, è un santo.

— Oibò, caro Saggionato! Perché dici così?

— Perché mi ha messo in mano undici medaglie, senza contarle.

— Ebbene?

— Io ho nove figli e con la moglie siamo in undici. Le manderò per suo ricordo.

— Segno che la Madonna vi vuol bene...

Un camion dell'impresa mi conduce a Castiglion Dora. Nella stretta di Antei mi volto indietro: nella forcella, il Cervino spicca sotto il sole, striato di bianco e di grigio.

*Tu, agosto 1942, sarai per me il primo mese durante il quale mi sentii pienamente sacerdote di Cristo.*

(*La Diga*, pp. 206-208).



**DON COJAZZI,  
UOMO ALLEGRO**

— ... e ridi anche tu!

— Don Toni, è la ventesima volta che la sento!

— Ma è sempre bella!

Fuori pioveva che Dio la mandava e nel microscopico refettorio, ricavato in una delle stanze di quella ch'era stata la casa di caccia di Vittorio Emanuele II a Dondena, lassù a 2000 metri, tra il Glacier e la Rosa dei Banchi, don Cojazzi mi dettava un articolo per la *Rivista dei giovani*. Don Cojazzi amava dettare, specie stando in piedi e passeggiando ed io spesso gli dicevo che questo e l'aver egli una ciocca di capelli attraverso la fronte erano i due caratteri che aveva in comune con Napoleone. Non lo dicevo per il dubbio gusto di un accostamento sballato, ma per sentire l'esplosiva risposta, quel suo:

— Ma va' là, testa di legno che non sei altro! Su, dove eravamo rimasti? Dunque... — e la dettatura proseguiva: i pensieri pareva proiettassero le loro ombre sull'intenta fissità degli occhi o sfiorassero la bella fronte, rimasta sempre serena.

— Ecco, così... — ed il pensiero prendeva forma, poi don Toni si fermava: — Vedi, testa di legno, la verità è grande e bella. — Una pausa, una di quelle sue pause caratteristiche in cui pareva risentisse dentro di sé, come il mormorio del mare nella conchiglia, l'eco di ciò che aveva

detto, o riprovasse la convinta gioia della verità cui serviva.  
— Ma bisogna che i giovani se ne accorgano... bisogna saper-  
gliela presentare ... se siamo musoni, è finita. Eh... don Bosco  
aveva ragione! Perché i giovani amino ciò che amiamo noi,  
bisogna che noi amiamo ciò che amano loro... e questo lo di-  
ceva anche quell'assistente che, siccome amava ciò che amano  
i giovani, sequestrava loro i dolci e se li mangiava lui...

La barzelletta, più a meno pertinente, aveva fatto capo-  
lino... seguita dal deluso invito a ridere, rivolto all'ama-  
nuense nel cui patrimonio mnemonico la piacevolezza di  
cui sopra era stata già indelebilmente impressa da innume-  
revoli precedenti ripetizioni.

Ma la cosa non ebbe seguito: un gruppo di giovanotti  
entrò, reclamando la presenza di don Toni, della sua chi-  
tarra e della sua allegria, antidoti sicuri contro l'uggia  
piovosa e lo vedo ancora così, uscire circondato dai giovani  
che lo coprivano con le loro mantelline, portandolo verso  
la tenda da cui altri giovani lo chiamavano, lo chiamavano  
perché volevano comunicare all'allegria di cui egli era asser-  
tore convinto e diffusore.

Don Cojazzi fu un umorista? Direi di no.

Fu un uomo fundamentalmente sereno, che visse in sé  
l'insegnamento dell'*Ecclesiastico*: « ... non abbandonare alla  
tristezza l'anima tua... ».

Ed egli inoltre sentì il bisogno, direi la missione d'irra-  
diare questa gioia serena.

Il nome e la notorietà di don Cojazzi non dipendono certo  
dalle sue doti di uomo lieto, ma vi sono legati: senza questa  
nota, questa vena, questo stile Don Cojazzi non sarebbe lui.

Non organizzatore continuativo, non pratico e tenace  
realizzatore di opere a lungo respiro; egli era l'uomo del-  
l'*ignem veni mittere*, era un suscitatore, e per questo, per  
costituire la sua fisionomia di 'uomo di punta', la sua alle-  
gria gli era mezzo di apostolato.

Cercava il bene dei giovani: per far loro del bene bisogna raggiungerli, farsi dei loro: ecco la nota di allegria e di modernità che questo entusiasta ed ottimista animatore di bene lanciava con tutta sincerità di spirito verso i giovani, e noi, per capirlo e ricordarlo com'era, non dobbiamo dimenticare mai che tutta l'attività sua ebbe carattere religioso, apostolico, apologetico, e che l'allegria ne fu efficace, caratteristico e salesiano strumento.

E la franchezza, la serenità di questa sua allegria era provata dal fatto ch'era lui il primo a goderne.

Eccolo, per esempio, di ritorno da un viaggio o da un giro di conferenze: nessuna preoccupazione di far conoscere gli esiti brillanti, veri trionfi a volte: quelli venivano poi a saperli *per aliam viam* e non certo dalla sua bocca; sua preoccupazione era farci gustare l'ultima preda, che, cacciatore avveduto, aveva riposta nel suo carniere.

Ci voleva intorno a sé, e cominciava a parlare.

Cerziorizzano i saggi che i narratori di piacevolezze si dividono in due categorie: analitici e sintetici.

Don Cojazzi fu eminentemente un analitico.

Prima si compiaceva nel preparare l'ambiente (e devo notare che in certi casi era anche abile nel condurre la conversazione là dove egli voleva; altre volte imponeva l'argomento quasi d'autorità).

Presentare, inquadrare, stabilire addentellati o, come diceva Tristan Bernard, « fare in modo che l'uditore ' si senta di casa ' nell'argomento di cui si parla », richiede l'uso, se non lo sfoggio, di cultura varia e di svariate attitudini per presentare personaggi, far comprendere situazioni, spiegare espressioni e via discorrendo. E don Toni ci sapeva il fatto suo.

Nel vederlo così, in mezzo a noi, specie nella serena parentesi della refezione o nei momenti che immediatamente la seguivano, mi veniva da pensare ad altre epoche prive

dei nostri infiniti mezzi di distrazione, quando il piacevole conversare e il novellar giocondo empivano le serate.

Analitico dunque, miniaturista, narratore dettagliato magari con qualche divagazione. Essendo il primo a godere delle sue piacevolezze, voleva ne godessero anche gli altri, che la sua allegria fosse contagiosa.

Da questo provenivano due conseguenze: l'insofferenza, innocua, naturalmente, all'essere interrotto: inssofferenza naturale al narratore. Archimede non disse forse: *Noli turbare circulos meos?* All'insofferenza si aggiungeva poi una forma di addolorato stupore se la sua parola non suscitava l'effetto voluto.

Dopo aver preparato il terreno, don Cojazzi vi si muoveva con piede sicuro: voce, elocuzione, gesto, tutto tornava a buon pro, tutto veniva ben valorizzato, le luci erano al punto giusto e gli effetti ben preparati.

Il narratore 'analitico' sente meno del 'sintetico' la necessità di essere impassibile, pacato, distante, impersonale: può essere partecipante, e la sua sincerità, nel godere del proprio racconto, culmina nel mimo, nel monologo, in cui il narratore diventa attore e s'immedesima e si fonde con i suoi personaggi e con le loro situazioni. Però tutti sanno che le barzellette e i racconti umoristici in genere sono come gli asparagi: hanno il buono nella 'punta' cioè in quel punto delicato, posto generalmente nell'ultimo termine, nel quale si raccoglie tutta la forza comica del racconto.

Ora questo punto bisogna saperlo valorizzare, in primo luogo accuratamente scegliendo parole, tono, voce, atteggiamento, ed in secondo luogo evitando l'errore gravissimo di essere il primo a ridere della propria piacevolezza... ed è certo che il non saper preparare o curare il finale è la buccia di fico sulla quale scivolano la maggior parte dei narratori.

Qui occorre osservare una stranezza, un'anomalia di don Cojazzi narratore: egli non era un narratore 'ortodosso': immedesimato nel suo argomento, era proprio lui il primo a riderne, gettandosi con tutti i mezzi, magari

anche con distribuzione di ' pacche ' sulle spalle del prossimo piú vicino, a soffiare sul fuoco dell'entusiasmo degli ascoltatori.

Ma quello che in altri sarebbe stato imperdonabile errore era in lui espressione cosí spontanea e sincera che diventava comunicativa e raggiungeva l'effetto voluto.

Anche se il narratore analitico può sparare a lungo con scarse munizioni, queste alla fine si esauriscono ed occorre rifornirsi: anche il conversar piacevole necessita dei suoi servizi logistici.

Don Toni, infaticabile e sagace raccoglitore, sapeva attingere alle fonti piú svariate.

Di solito l'origine della barzelletta non è facile da cogliere: si tratta di una genere a trasmissione occasionale, in genere orale ed a volte clandestina; inoltre chi la narra spesso non vuole e spesso non sa indicarne la fonte. Ma la questione non interessava molto il nostro narratore.

— Ti è piaciuta? ... E allora, che vuoi di piú?

Una volta gli dissi che la barzelletta, da lui narrata, del tedesco che dice *Ich habe kalt!* (onde corre il rischio di morire congelato perché il suo vicino italiano gli toglie le coperte dal letto) era già contenuta in un libro di piacevolezze intitolato *Momus et viator*, scritto in latino e stampato a Milano nel 1613. Rimase indifferente alla patente d'anzianità rilasciata alla storiella, ma subito aggiunse:

— Ma quel libretto, dove potrei trovarlo?

Era il raccoglitore che veniva a galla.

Non credo che don Cojazzi, di suo, abbia mai inventata una storiella, ma quante ne raccolse, e valorizzò, dai campi piú diversi!

Dumas, invitando a pranzo un famoso narratore di piacevolezze, gli disse:

— Venite a pranzo da me, domani. Può darsi che voi vi annoiate, ma coloro che verranno a pranzo da me dopodomani non si annoieranno, perché io ho buona memoria!

Don Cojazzi aveva un'ottima memoria, servita da una scattante prontezza a prender note ed era buon cacciatore in tutti i campi.

Fatti, motti, iscrizioni, battute, proverbi, epigrammi, pesci d'aprile, *inocentadas*, poesie, novelle, curiosità, aneddoti, barzellette altrui 'rapacemente' ascoltate, elementi di vario folclore e di letteratura popolare... tutto tornava in pro.

La predica di Sant'Anna 'presa in tre pezzi', le canzoni alpine, le poesie umoristiche, le parodie, le papere, i refusi si succedevano... *e gratias agimus in 'sti paesi de montagna!*

All'opposto del conte di Montecristo, egli non nascondeva l'esistenza e l'origine dei suoi tesori, anzi esortava i giovani ad annotare, a raccogliere: ricordo una sua conferenza ai chierici del Seminario d'Ivrea, nella primavera del 1932, sulla necessità di prendere nota di tutto quanto (fatti, piacevolezze, paragoni e via discorrendo) poteva servire a rendere varia e piacevole e interessante la loro futura predicazione.

Sul modo e sul metodo del raccogliere era fedele al vecchio sistema dei quaderni e dei taccuini: la schedatura non gli diceva nulla e quando, dopo aver seguito i corsi di metodologia del De Guibert, gli parlai con entusiasmo del mio incipiente schedario, disse che l'importante era raccogliere ed aver sottomano: il come restava affidato alle inclinazioni del singolo e se a me era congeniale lo schedare, ero liberissimo, anzi, facevo bene a farlo. Aggiungo che mai, né in quella né in altre circostanze lo sentii ricorrere alla facile risposta: « Ai miei tempi si faceva così! ».

L'importante, dunque, è il raccogliere, anche perché la fama di piacevole narratore ti espone a sentirti dire, magari nei momenti più impensati: « Ci dica qualcosa di bello!... Qual è l'ultima? ... » *et similia*.

Ora don Cojazzi, uomo previdente, era difficile si lasciasse cogliere con le armi scariche. *In extremis*, del resto, gli veniva in aiuto il coraggio con cui ripeteva cose... che avevano perso il pregio della giovanile freschezza per lo meno da alcuni lustri.

Evidentemente egli era del parere di quell'umorista che si definiva così: «Narratore di barzellette è un tale che ha buona memoria lui... e spera ne abbiano poca i suoi ascoltatori!» e, *dulcis in fundo*, ci faceva notare:

— Così la imparerete anche voi! — e questo è più giusto di quel che sembra, tanto è vero che molte sue piacevolezze, specialmente poetiche, sono ancora vive tra i suoi ascoltatori, trasmesse per via di pura trasmissione mnemonico-orale come le strofe del finnico Kalevala.

Chi non ricorda il riassunto in versi quadrisillabi della storia di Noè?

*E Noè  
ne bevè  
tanto che  
ne basì.  
Cam guardò,  
lo beffò,  
e lui lo  
maledì.*

Noi li ricordiamo, ma, sebbene la curiosa composizione poetica sia assai più lunga, ricordiamo solo quelli, perché quelli egli recitava.

Ma torniamo a don Cojazzi

*raccoglitore intrepido  
di storie e di novelle  
che magari son vecchie  
ma sono sempre belle*

come si cantava a Pracharbon andandogli incontro nell'estate del 1933.

La 'tipologia umoristica' ebbe in don Cojazzi un cultore assiduo.

A volte si trattava della tipologia che possiamo chiamare 'storica' o 'pubblica', quella a cui appartengono il signore

de la Palisse, il pievano Arlotto, Bertoldo, o la romana 'accademia degli Arguti' che ha, come presidente, Pasquino e, come soci, madama Lucrezia, Marforio, il facchino di via Lata... quelle celebri statue che l'arguzia del popolo romano chiamava a colloquio nelle satire che comparivano affisse ai loro piedestalli. Curiosa lacuna: non gli sentii mai nominare il marchese del Grillo, nei cui riguardi pure a Roma l'avevamo copiosamente informato.

A volte invece era tipologia spicciola, vicina, casalinga ma ancor più viva.

Raccolse detti e fatti dell'abate Goret.<sup>1</sup>

Avvicinò direttamente, o raccolse informazioni da chi li aveva avvicinati, e poi fece rivivere numerosi 'bei tipi', per esempio un noto maestro di banda che diceva «Io il francese non lo so ma me lo immagino» e chiariva la sua posizione dichiarando testualmente: «... puisq'en franzè pour la capissure je me la cave; c'est pour la prononciation que je ne me la cave pas, parce que nous parlons français a tout spian, comme rien en fusse!». Un epigono aggiunse poi, a questa energica professione d'eroismo linguistico, la decisa battuta conclusiva: «... et si je me sbaille, je m'en freg!» ma questa non è di don Cojazzi né gliela sentii mai pronunziare.

Amò e fece rivivere don Mosè Veronesi ed altri dell' 'antico stampo', le curiosi deviazioni paralogiche del bravo Garrone, le ingenuità dei famigli, le cantonate di oratori improvvisati o di persone chiamate ad esprimersi non nella lingua materna.

A questo proposito tutti lo conoscemmo appassionato raccoglitore ed intrepido espositore di ciò che viene collettivamente indicato come la 'commedia delle lingue'.

L'italiano parlato a modo loro dagli stranieri o le lingue straniere parlate a modo nostro dagli Italiani: una fonte

1. Cfr. *La diga*, cap. IX «Intermezzo umoristico» dedicato appunto all'ingegnoso ed estroso abate.

inesauribile di riso prima per lui e poi per quelli cui dava sonora comunicazione di questi documenti linguistici, del resto assai abbondanti nel nostro ambiente che è veramente internazionale.

— Guardate quella nuvola: com'è *boia!*

-- Scusi: si dice ' *buia* '!

-- Avete ragione! *Boia* è la moglie del *vacco!*

Questa battuta è molto vetusta: la si trova già citata in uno spassosissimo articolo di Paolo Bellezza su *La Letteratura* del 1912... ed io glielo feci presente, porgendogli copia dell'articolo incriminato. Risultato? Don Toni s'impadronì dell'articolo, fece sue le più amene consorelle della battuta in discussione, se ne servì ampiamente e giunse a raccontarmene alcune... dandomele per nuove!

Dalla lingua al dialetto il passo è breve, e don Toni lo faceva spesso e volentieri.

Gli equivoci causati dalla scambievole ignoranza e dal passaggio dal dialetto alla lingua e viceversa; il sapore che una battuta acquista se profferita nell'umile ma espressiva veste popolare, con i modi di dire intraducibili, ... tutto questo forma quasi una letteratura: s'intende, una letteratura per modo di dire, anonima, orale, e che si può considerare, come le leggende e le tradizioni, quasi un ramo del grande albero del folclore: aneddoti, botte e risposte, dialoghetti, battute: ogni paese ha i suoi, intraducibili e peculiari gli uni, universali ed esportabilissimi gli altri. Don Toni, comunque, ci diguazzava e, ripeto, eroicamente. Infatti egli ci ebbe ascoltatori attenti di bellissime battute nel suo dialetto natio, che amava e di cui si serviva come di uno strumento dalle molte corde (a volte sino a toccare quella della nostalgia...); devo però riconoscere che le sue intrusioni nel campo di altri dialetti (specie del piemontese) avevano a prima vista il carattere delle invasioni barbariche: specie del piemontese, che non riuscì mai a pronunziare, faceva irrimediabile ed incorreggibile strazio. Questo però, per la legge dei compensi, finiva per

aumentare l'ilarità degli uditori e don Toni si lanciava vieppiù nella declamazione, arrestandosi ogni tratto per farci notare qualche punto particolarmente felice del testo, ove l'anima popolare si effondeva, limpida e buona come la sua, senza involuzioni o complessi ma con saggezza molta.

Erano tipici di don Cojazzi questi ' ritorni riflessivi ' su ciò che aveva detto, per rigustarlo e rivalorizzarlo per sé e per noi: approfondimento psicologico intenso e contributo notevole alla creazione di un clima di schiettezza e di comunicatività.

— Bello, eh?!...

Naturalmente, quando, in italiano o in dialetto, la varia materia si veniva configurando in forma poetica il suo gusto nel cogliere, nel ritenere e nel comunicare non si smentiva. Ricordo che fu lui a far conoscere, a me ed a parecchi altri, Trilussa. La poesia, limpida d'ispirazione e immediatissima nell'intelligibilità del contenuto, del più famoso favolista dei tempi moderni, lo trovava aperto a comprendere e felicissimo nel presentare. Ho l'impressione che Pascarella (salvo quanto dirò poi sul ' povero soldato ' ed alcuni sonetti de *La scoperta dell'America*) non gli fosse molto congeniali. Pochi ma elaborati i riferimenti a Carlo Porta e al Belli; nessun riferimento ai pur numerosi poeti popolareschi dell'Italia meridionale, né seri né faceti: posso assicurare che li conosceva e li apprezzava, ma, nella conversazione ' non gli venivano '.

*Triste il convito senza canto, come  
tempio senza votivo oro di doni...*

e don Toni il canto ce lo metteva: ne aveva fatto un elemento inconfondibile della sua personalità. La chitarra! « Famosa quasi al par di lui » come la carabina dell'Innominato.<sup>1</sup>

1. *I promessi sposi*, XXII.

Lo strumento su cui dottamente dissertarono Bateman e Prueger diveniva vivo nelle mani di lui... che non lo sapeva suonare! Riusciva a cavarne alcuni accordi, nulla più, ma questo bastava al suo scopo e ne traeva successi portentosi.

Rivediamo la scena: don Cojazzi ha 'preluso' al canto con tutti gli schiarimenti del caso: testo, delucidazioni, inquadramenti (vi ricordate come ci presentava *La partenza del Crociato?*). A noi, che il tutto sapevamo a memoria, il tutto poteva parere di ordinaria amministrazione, ma chi lo seguiva per la prima volta ne aveva una vera rivelazione.

Alfine tutto è pronto: le mani tentacolari di don Toni danno il segnale ed il canto proprompe: i posteri diranno: *Dominus Toniuis modos dedit et choros duxit*: quando gli ripetevo questa battuta mi beccavo sulle esili spalle l'immane 'pacca', ma vedevo che non gli dispiaceva.

Sarebbe evidentemente lavoro di troppo ampio respiro il volere riportare qui tutte le frecce poetiche che don Toni teneva in serbo per il suo arco, ma per ricordarne almeno una, anche perché vari amici me ne hanno fatta richiesta, parliamo un momento della filastrocca dedicata al povero soldato « con morte condannato alla fucilazion ».

Chi ne è l'autore? Alcuni dicono Gandolin, altri Pascarella (che furono contemporanei: Vassallo (Gandolin) era nato nel 1852 e Cesare Pascarella nel 1858).

L'ing. Lucio Battaglia, in una sua comunicazione alla « Settimana Incom » afferma che l'originale fu del Pascarella, del quale, appunto, il padre dell'ing. Battaglia fu grande amico e quindi perfettamente in grado di fornirgli l'utile informazione.

Nel 1942 la Reale Accademia d'Italia pubblicava, in edizione divenuta assai rara (era di soli 999 esemplari numerati) il volume *Sonetti* di Cesare Pascarella, con una « Appendice » nella quale si trova appunto, con il titolo

« Un povero soldato » la filastrocca della quale ci occupiamo.

A prima lettura tutti coloro, e sono migliaia, che l'hanno udita, magari associandosi al coro giovanile, quasi attratti dalla magica comunicativa del fascino aleggiante intorno ai fuochi di Dondena o sotto i pini di Pracharbon, avranno riscontrato, a cominciar dal titolo, notevoli diversità fra il testo dell'edizione ufficiale e quello usato dal giocondo rapsòdo. Che i ritocchi fossero suoi o di coloro (e chi mai saranno stati?) da cui l'imparò, non è dato sapere, ma ascoltiatola ancora una volta come lui la cantava e la faceva cantare.

### IL SOLDATO FOCCILATO

Istoria commovente  
vi narreremo or ora  
Istoria che addolora  
la vita militar.

Il militar soldato  
vien condannato a morte  
lontan dalla consorte  
vicino al colonnel:

La moglie quando il seppe  
n'ebbe gran dispiacere  
e corse dal furiere  
la grazia ad implorar.

La pratica trasmessa  
segue la gerarchia  
e dalla fureria  
passa in maggioranza.

E giunta la mattina  
dev'esser foccilito  
si getta per malato  
e dice che non può:

Ecco chiamato viene  
il Militar Dottore  
che dice: il tuo malore  
son tutte falsità!

Il colonnello intanto  
fa batter l'assemblea:  
si forma una platea  
di lutto e di dolor!

Il capitan vestito  
impugna la sua spada  
e dice che si vada  
con morte a foccilar!

Arrivano i soldati  
in fila e derelitti  
i lor fucili dritti  
facevano pietà!

L'onesto condannato  
domanda di parlare,  
la legge militare  
gli vieta di tacer!

Sopra una sedia messo  
dal prete confessato  
il militar soldato  
lo benda il caporal.

Gli schioppi fan lo sparo  
e il militar si cade  
e tosto il sangue invade  
la tunica e il kepi.

Ma ecco la grazia viene  
e il militar contento  
torna al suo reggimento  
a fare il suo dover.

Signcri, questa storia  
ch'ora v'abbiam cantata  
un soldo è valutata  
ma vale assai di più!

Un campo che ebbe in don Toni un pioniere acuto fu quello delle ' amenità scolastiche ' oggi diventate di moda, specie dopo la pubblicazione di Evaristo Breccia, *La foire aux cancrès* di Jean Charles e le svariate operette dei loro imitatori.

Don Toni esaminando stava all'erta, coglieva l'amenità sfuggita all'alunno e l'annotava, ma più ancora insisteva presso tutti gl'insegnanti (e quanti ne conosceva!) perché fissassero e gli comunicassero le amenità di cui intesseva spassosi repertori.

Alcuni errori derivano dalla semplice ignoranza: l'alunno deve parlare di ciò che non sa, e si arrangia come può (ed a chi di noi non è capitato?) così, *sic et simpliciter*... ma a volte l'origine degli svarioni è più complessa.

Abbiamo, per esempio, gli errori ' da soggetto sottinteso ': ciò di cui si parla è così evidente dinanzi alla mente dell'alunno, che egli ne parla senza nemmeno nominarlo, come se il soggetto fosse ugualmente presente alla mente dell'ascoltatore: *Quanto a mio zio, ha le budella più belle e più lunghe del paese e se tu non ci credi son pronto a fartele vedere* così si esprime il piccolo scrittore, per il quale la professione del bravo zio è talmente notoria, che si dimentica di dirlo a noi...

Abbiamo gli errori per sintesi: l'alunno ascolta 10 cose espresse con 100 parole; ne ritiene (più o meno e con svariati

gradi d'approssimazione) quattro o cinque e le riesprime... rendendosi reo di accostamenti raccapriccianti... Ecco: *Teodosio che divide l'impero fra i suoi due figli: Oriente e Occidente o Gesù risorto che apparve alle donne perché la notizia si diffondesse più rapidamente.*

Fonte di errori è l' 'inadeguatezza formale': parente prossima dell' 'approssimazione verbale': l'idea, in sé, è esatta, ma la forma nella quale viene esposta è, per diverse ragioni, inadeguata o controproducente, col conseguente effetto umoristico, mentre nella fretta (aggravata magari dall'ansia) una parola facilmente vien scambiata con un'altra di suono affine.

Dalla relazione della visita ad una scuola agricola: *... ed appena ho visto quel grosso maiale, ho subito pensato al mio signor Maestro (evidentemente perché il poverino gli aveva impartito qualche nozione di zootecnia...) e poi c'era una porcellana che allattava 12 porcellini ... ed un altro maiale così grasso, ma così grasso che non aveva più forma umana!*

Viene in mente quell'altra: *Il divorzio è proibito in Italia per evitare alla gente la disgrazia di sposarsi un'altra volta...*

Però, dove don Toni ci godeva, era nel declamare, (anche se già noto *lip̄pis et tonsoribus*) il testo di due componimenti rimasti famosi fra i suoi ascoltatori. *Ne pereant*, li riporto qui, come li fissai sotto la sua quasi-dettatura.

#### TEMA: LA MUCCA

*Svolgimento.* La mucca è un animale mammifero e domestico.

Essa ha sei lati: davanti e dietro, sopra e sotto, destra e sinistra. Essa è rivestita principalmente di cuoio.

Di dietro ha la coda con in cima un ciuffetto con il quale caccia le mosche perché non caschino nel latte; davanti c'è la testa perché ci possano crescere le corna che sono l'età

della vacca e nella testa c'è la bocca. Le corna servono per cozzare e la bocca per muggire e mangiare.

La mucca ha quattro gambe lunghe fino in terra.

Sotto la mucca c'è il latte: se l'uomo tira, viene il latte e più tira e più ne viene.

La mucca ha un fine odorato: la si sente da lontano perché essa fa l'aria buona.

La mucca ama l'erba, le bucce di patata ecc.

Se il foraggio è buono, fa buon latte e se è cattivo fa latte cattivo. Quando tuona il latte diventa acido.

La mucca ha bisogno di poco cibo, perché quello che ha mangiato una volta lo può mangiare più volte finché è sazia.

#### TEMA: IL MAIALE

*Svolgimento.* Il maiale noi contadini ce n'è uno per casa.

Il maiale si compera a Chivasso, a Mercenasco, a Strambino e anche alla fiera di Vische, che sia di una famiglia onesta che ci sia da fidarsene.

Il padre lo conduce a casa per una gamba e giunto nella corte gli dà la larga perché lo vedano tutti i genitori.

Se ha la coda attorcigliata mette più buono.

La casa del maiale è il porcile: il porcile chi l'ha dentro e chi l'ha fuori.

Chi l'ha dentro deve avere un buco perché ci passi l'aria cattiva; chi l'ha fuori può farne a meno perché l'aria passa dappertutto e la bestia respira fin che vuole.

Il maiale mangia di tutto, anche le porcherie che ci piace star dentro.

Il maiale a noi serve a fare i porcellini, che si vendono e si prende molto perché sono sempre molti, e da morto ci dà il grasso, il salame e il lardo... e la coda serve a fare i pennelli per i pittori.

La moglie del maiale è la scrofa, ed è la fortuna della famiglia con i suoi piccoli, ma il suo salame non è così tenero come quello di suo marito.

Il maiale è un animale che conviene perché tutto l'anno si sa cosa mangiare e come condire e la mamma quando

torniamo a casa tardi dalla campagna pocia nell'olla e in un momento ci contenta tutti.

Perciò è un animale molto utile e sarebbe bene che ce ne fossero due per famiglia!

Contemporaneamente però sapeva cogliere nei lavori degli alunni le belle frasi piene d'ingenua poesia, le verità espresse con non voluta ma reale profondità. Quando gli fu comunicata l'espressione «... di notte il treno fa più rumore perché c'è più silenzio...» tanto ce la ripeté da farcela imparare a memoria, e poi ne fece una mirabile applicazione in una conferenza sull'esame di coscienza.

Ho detto: mirabile applicazione ... ed eccoci al dunque: don Cojazzi ha visto e vissuto *tutto* ed ha impiegate tutte le felici risorse sue per svolgere la sua attività di sacerdote educatore.

Il buon umore è stato il suo 'cuneo di rottura' il materiale da ponte: i giovani hanno bisogno (come notava papà don Bosco nelle prime righe del *Giovane provveduto*) di capire che esser 'buoni' non vuol dire esser malinconici, anzi... e don Cojazzi è stato in questo un degno epigono di San Francesco di Sales e di San Filippo Neri, direi, in certi momenti, un 'giullare di Dio'.

La creazione dell'ambiente di sana allegria non solo preludeva, ma accompagnava, fasciava, lubrificava, rendeva indimenticabili gli insegnamenti religiosi, mentre mostrava chiaramente a tutti quanta differenza intercorra tra il bigottismo-musoneria e la gioconda serenità dei figli di Dio.

Personalmente, io che «in grigie chiome oggi ti canto», dichiaro che i miei verd'anni molto dovettero all'allegro ottimismo di don Toni, ed aggiungo che «darei volentieri qualcosa» per risentire ancora una volta un mirabile commento, intessuto da lui in una predica improvvisata ad un gruppo di giovani missionari in partenza.

Èra un gruppo di giovani missionari che pochi giorni dopo dovevano disperdersi verso le piú estreme posizioni dell'apostolato e del mondo, lasciando patria, amici, famiglia, che molti di loro non avrebbero mai piú rivisto. Èra per loro l'ultima escursione alpina prima del contatto con le savane del Rio Negro o le colline di Garo o i fiumi della Cina: il loro sguardo verso lo scintillante bagliore della Rosa dei Banchi aveva una luce d'addio ed il tono delle conversazioni si faceva piú sommesso... ed allora don Cojazzi diede di piglio alla chitarra. Le note delle vecchie canzoni alpine scossero l'atmosfera e poi don Cojazzi parlò. Parlò improvvisando il commento alle parole del suo San Paolo: *Gaudete in Domino semper, iterum dico, gaudete!*

Èra tutto lui.



Sulla vetta della Grivola: don Cojazzi descrisse questa sua prima ascensione sulla Rivista nel numero di settembre 1931



Don Coiazzi celebra la santa Messa alla Conca del Breuil: siamo alla elevazione dell'Ostia. Nello sfondo un Cervino eccezionalmente innevato. 15 agosto 1947





Sempre al Breuil. Catechesi estiva: spigliata, vivace, estrosa, sempre ancorata ai temi essenziali del Cristianesimo

A Valsalice: sulla terrazza antistante la tomba-cappella di don Bosco. È con don Renato Ziggiotti, 5° successore di don Bosco e già allievo del chierico Antonio Cojazzi al collegio di Este. Gennaio 1952



---

## APPENDICI

*Riproduciamo qui di seguito con qualche lieve modificazione due articoli apparsi rispettivamente su Il nostro tempo di Torino del 27 ottobre 1960 e su l'Osservatore Romano del 28-29 ottobre 1963. Nel primo si riprende un tema già toccato nelle precedenti pagine, situandolo però in un contesto polemico, che il solo fatto di porsi non può non sorprendere, tanto pacifico e fuori discussione parrebbe il ruolo insostituibile e definitivo del 'caro' don Cojazzi nei riguardi del 'caro' Pier Giorgio, sì che tra i due si è stabilito un legame tale che ogni tentativo di manomissione ci sembra non solo gratuito ma anche ingiustificato. Ad quid? Saremmo tentati di domandarci. Coloro che criticano la biografia di Pier Giorgio Frassati scritta da don Cojazzi non riescono poi di fatto ad allontanarsene.*

*Il secondo risulta di alcune pagine di 'diario' scritte in occasione della scomparsa di don Cojazzi.*

*Al termine è dato l'elenco delle pubblicazioni di don Cojazzi nella loro successione cronologica.*

ARISTIDE VESCO  
del Liceo Valsalice

**DON COJAZZI**  
**BIOGRAFO**  
**DI PIER GIORGIO FRASSATI**

Nel diario di don Cojazzi — un diario purtroppo a volte affrettato, lacunoso; molti quaderni poi sono andati smarriti — sotto l'indicazione « ottobre 1910 », leggo: *Un'altra novità fu la ripetizione ai figli di Frassati affidatami dallo stesso don Albera.*

La prima grossa novità di quell'estate era stata per lui la pubblicazione della edizione critica delle *Osservazioni su la Morale cattolica* di Alessandro Manzoni: vi aveva lavorato a lungo con serietà ed impegno, e per unanime riconoscimento si trattò di un 'buon lavoro', ma quella fu soprattutto per don Cojazzi l'occasione che gli permise di 'scoprire' il Manzoni, che diventò l'autore a cui sempre rimase fedele.

Accanto al Manzoni, la Provvidenza in quegli stessi mesi gli fece incontrare un ragazzino, Pier Giorgio Frassati di cui per alcuni anni sarà il compagno di studi e poi l'amico e il confidente, su cui si può sempre contare. Con Pier Giorgio era anche la sorellina Luciana.

Era quello un compito 'straordinario' per un salesiano, ma i Salesiani avevano un grosso debito di riconoscenza verso Alfredo Frassati, direttore de *La Stampa*. Alcuni anni prima in occasione della grande montatura scandalistica nota come i 'fatti di Varazze', il giornale di Frassati, a differenza degli altri e anche dei fogli cattolici che sembravano smarriti e disorientati, condotta una rapida inchiesta, aveva

apertamente preso le difese dei Salesiani, percorrendo le conclusioni della Magistratura.

E così quando da casa Frassati venne la richiesta di un salesiano che si occupasse di seguire negli studi i due marmocchi, don Paolo Albera che era da pochi mesi al timone della Congregazione dopo la morte di don Michele Rua, si sentì in obbligo di dare una risposta affermativa, e inviò don Antonio Cojazzi: era l'uomo adatto: buona cultura, temperamento gioviale, di una eccezionale capacità di comunicativa, talvolta ragazzone, facile a conquistarsi le simpatie di chi lo incontrava.

Don Cojazzi diventò per casa Frassati qualcosa di più del 'precettore' che segue i ragazzi, diventò un amico.

All'indomani dei funerali di Pier Giorgio don Cojazzi pubblicò su *Il corriere* un commosso articolo: « Lo conobbi decenne e lo seguii per quasi tutto il ginnasio e il liceo con lezioni che nei primi anni erano quotidiane: lo seguii con crescente interesse e affetto fino alla sua odierna trasfigurazione... ».

Pier Giorgio ascoltava le conferenze e le lezioni che don Cojazzi teneva ai soci del Circolo C. Balbo, seguiva con interesse la *Rivista dei giovani* (solo una quindicina di giorni prima della morte al termine di una lunga conversazione sui poveri, don Cojazzi gli aveva strappato la promessa di un articolo per la *Rivista*), saliva talora a Valsalice in cerca di luce e di consiglio in momenti decisivi...

Ad esaminare le due figure — don Cojazzi e Pier Giorgio — comparativamente, si rimane sorpresi della grande affinità che le unisce: hanno molti punti in comune.

La fine repentina e radiosa di Pier Giorgio lo sconvolse e insieme lo colmò di una gioia intima e pacata. Mentre in mezzo a una folla di giovani segue il feretro, si sorprende a ripetere: « Giorgetto bello e santo ». In lui matura un proposito: « Ne scriverò la vita ». Non gli riesce di pregare: è un'ondata di ricordi che lo assale, e piange.

Giunto a casa butta sulla carta alcune note: una citazione gli viene spontanea: sono i versi di una ballata di

Deroulède: « Si parlerà di lui a lungo, nei palazzi dorati e nei casolari sperduti... ». Bisogna raccogliere notizie, perché nulla vada perduto, e invita tutti coloro che hanno conosciuto Pier Giorgio a comunicargli quanto sanno. « Giorgetto bello e santo » è stato un dono del Cielo, un talento prezioso, guai a lasciarlo cadere. Poi una affermazione che li per li poteva anche essere giudicata azzardata: « Pier Giorgio Frassati imprimerà un nuovo giro al sangue della gioventù, e non solo torinese ».

L'articolo apparve su *Il corriere* il 6 luglio. Lo stesso giorno l'arcivescovo di Torino, mons. Gamba scriveva a don Cojazzi:

« Ella ha intuito il mio pensiero! Proprio stanotte vegliando pensavo al nostro Giorgio, che assorbe tutti i nostri pensieri in questi giorni, e dicevo tra me: bisogna scriverne la vita... Ma chi potrà ritrarre al vivo il carissimo giovane e proporlo a modello della gioventù nostra? Lo crederebbe? Il mio pensiero corse a lei: don Cojazzi potrà fare questo lavoro, e come potrà farlo bene egli che fu precettore di Giorgio, e che tanto lo conosceva! Combinazione, il mattino seguente leggo sul *Corriere* il suo bellissimo articolo... ».

Don Cojazzi si mise al lavoro di buona lena; le testimonianze arrivarono numerose e qualificate, furono ordinate e vagliate con cura. La mamma di Pier Giorgio seguiva il lavoro, dava suggerimenti, forniva materiale...

Tra le carte di don Cojazzi vi è un grosso pacco di lettere della signora Frassati: una scrittura precisa, ferma, nitida nel bel corsivo che si usava parecchi anni addietro. A volerlo, sarebbe possibile attraverso quelle pagine — che il tempo ha chiazzato e su cui l'inchiostro è ormai stinto — seguire il farsi del volume. È comprensibile l'attesa trepida della mamma. Certo giovò a don Cojazzi in cento modi non ultimo spingendolo a sbrigarci. In capo a due anni il volume fu pronto, e fu un grande successo editoriale che ebbe nel primo decennio qualcosa di vertiginoso: furono raggiunte le 100.000 copie; le traduzioni e riduzioni in lingua straniera raggiunsero la ventina. La figura di Pier Giorgio divenne familiare a centinaia di migliaia di giovani in tutte le parti del mondo, che in lui, grazie alla fresca e immediata

presentazione di don Cojazzi, andavano scoprendo che cosa è vivere cristianamente, e insieme la bellezza del Cristianesimo.

Poi con gli anni la grande fiammata si ridusse di dimensioni; il processo apostolico andava a rilento: erano sopraggiunte difficoltà, si finì per lasciarlo 'dormire'. Ci teneva però sempre a far rilevare che nel 'caso' di Pier Giorgio non si era fatto uso della formula *deponatur*, ma solo del *suspendatur*. I tempi cambiavano: alle nuove generazioni Pier Giorgio incominciava a sembrare lontano. Infine la guerra. Don Cojazzi si rendeva perfettamente conto di tutto ciò. « Forse Pier Giorgio 'ha fatto il suo tempo' come ha fatto il suo tempo la mia *Rivista*. Non può più essere una bandiera per le masse giovanili: sarà ancora la simpatica e benefica scoperta di isolati, e saranno ancor molti. Certo, se la causa di beatificazione fosse andata in porto, le cose dai tetti in giù avrebbero avuto un coronamento soddisfacente... La Provvidenza ha disposto diversamente... ».

Questo in sostanza quanto mi disse don Cojazzi, nel corso di una passeggiata per la collina torinese di cui era innamorato, qualche anno prima della sua morte.

La conversazione aveva avuto come punto di partenza la pubblicazione delle *Lettere di Pier Giorgio* fatta da Luciana Frassati; una raccolta senza alcun dubbio interessante, e don Cojazzi lo riconosceva. Alla mia domanda: perché in detto volume non si faceva cenno nè di lui né della 'biografia'; non rispose, come se il problema non lo interessasse.

Però rimane il fatto: nei numerosi e del resto pregevoli volumi pubblicati da Luciana Frassati, il nome di don Cojazzi è ostentamente ignorato: sono a volte raccolte testimonianze insignificanti di ignoti, ma di don Cojazzi niente. Luciana Frassati avrà certo dei motivi, ragionevoli o no qui non li discutiamo, per agire in questo modo, potrà anche pensare che l'opera di don Cojazzi abbia danneggiato la figura di Pier Giorgio... Però è pur sempre vero che don Cojazzi rimane di Pier Giorgio il 'biografo' *sic et simpliciter*,

sia pur con tutte le imperfezioni e lacune che gli si possono addebitare; che senza l'opera intelligente di don Cojazzi, Pier Giorgio sarebbe un illustre sconosciuto come tanti altri bravi giovani di Azione Cattolica che non hanno avuto la fortuna di trovare un così bravo biografo; che lo stesso nome di don Cojazzi, la sua *Rivista* — una rivista che per un quindicennio in Italia fece testo nel movimento cattolico giovanile — e con don Cojazzi i Salesiani, contribuirono moltissimo per diffondere la conoscenza di Pier Giorgio. È dunque a don Cojazzi che Luciana Frassati deve dir grazie se può oggi pubblicare libri, sia pur con sottinteso polemico, sul fratello Pier Giorgio, e trova compratori.

Lo stesso si dica del volumetto di padre Claude recentemente tradotto in italiano *Attualità di Pier Giorgio* (e pubblicato, e può sembrare un'ironia, dalla SEI che a suo tempo pubblicò il volume di don Cojazzi). Il traduttore presenta la biografia del gesuita belga come « piena di verità e di obiettiva fedeltà storica », mentre invece « la biografia scritta da don Cojazzi... sfiorava solo in superficie la figura profonda e poliedrica di Pier Giorgio. Forse per inadeguatezza di storico, forse perché egli non ebbe che contatti saltuari e del tutto superficiali con lui vivente... ».

Verrebbe spontaneo domandarsi: che dire allora di padre Claude che neppure conobbe Pier Giorgio. Risponde il traduttore, e risponde lo stesso Padre: noi abbiamo i libri pubblicati da Luciana. Scrive il Claude: « Abbiamo attinto a questi documenti, che modificano la fisionomia del nostro amico quale ci era stata presentata — in uno stile troppo convenzionale — dal primo biografo, don Cojazzi, e ci rivelano un nuovo Pier Giorgio ».

Nessun dubbio: il volumetto del Claude si fa leggere, è agile e spigliato, a un giovane di oggi forse potrà riuscire più simpatico, svelto com'è e sbrigativo; ma stringi stringi il Pier Giorgio che salta fuori da queste pagine non è affatto inedito né nuovo: è lo stesso Pier Giorgio che da ragazzi abbiamo conosciuto e imparato ad amare attraverso le pagine di don Cojazzi.

Per semplice curiosità sono andato alla ricerca di un precedente volume di padre Claude *Le rayonnement de Pier Giorgio* edito da Casterman nel 1946, e l'ho trovato tra i libri del compianto amico. L'ho diligentemente confrontato con l'opera piú recente: *non vi ho trovato nulla di nuovo* quanto a interpretazione della figura di Pier Giorgio, e anche *la stesura in gran parte è la stessa, e stessi i materiali: solo il piano del volume ha subito qualche modificazione*. Di nuovo vi è qualche citazione tratta dai libri della sorella, soprattutto per il capitoletto in cui tratta della 'incomprensione' che Pier Giorgio incontrò tra i suoi di casa (circo- stanza che certo don Cojazzi non ignorò, ma che per evidenti ragioni non credette opportuno sottolineare; né per conto nostro crediamo sia il caso di drammatizzare troppo su queste incomprendimenti fino al punto da creare quasi un mito della solitudine di Pier Giorgio in casa — nella sua bella casa — intendiamoci. Perché 'fuori' era tutt'altro che 'solo') e la narrazione degli ultimi giorni e della morte. Onestamente padre Claude nell'edizione del 1946 mise nel frontespizio: «D'après les *Testimonianze* de don Cojazzi»: per gran parte avrebbe potuto ripetere la formula anche per il nuovo volume.

**PAGINE DI « DIARIO »  
DI DIECI ANNI FA**

27 ottobre (1953), a notte

... verso le 19 da Salsomaggiore un telegramma a firma dell'arciprete don Ersilio Tonini ci ha sopresi e sconvolti: « Don Cojazzi è mancato improvvisamente ».

La comunicazione è stata data alla Comunità un'ora dopo, a tavola, appena detto il *Benedicite*. Gli sguardi di tutti si sono portati al 'suo' posto, vuoto questa volta non per qualche giorno o qualche settimana. A questo eravamo ormai abituati, da tempo, e insieme vi scherzavamo: e ogni suo ritorno era una festa per tutti e chissate da ragazzi.

La tavola è a ferro di cavallo: il posto di don Toni è alla sinistra, dalla parte esterna; il mio pure alla sinistra ma dalla parte interna: qualche posto più giù. Non riusciamo a capacitarcene. I nostri occhi sono ancora pieni della sua figura: alta, lievemente ispessitasi in questi ultimi anni, con i lineamenti del volto tesi; il suo gesto nervoso; la sua risata sfrenata e contagiosa; il suo segno di croce monumentale...

Siamo rimasti in silenzio per un po'. Poi qualcuno tentò di avviare una conversazione. Si era recato a Salsomaggiore per un corso di conferenze su don Bosco. Al termine sentendosi piuttosto affaticato si era preso qualche giorno di riposo. Nella sua ultima lettera al Direttore si diceva nuovamente in forze e tracciava un programma denso di lavoro.

Vi fu chi ha detto: « È stata la sua morte, di schianto! Una grazia del Signore! Ve lo immaginate ammalato, a letto per settimane o mesi? Il Signore ha voluto risparmiargli questa prova e gli ha dato una morte su misura: rapida e senza tante storie, come il papà che afferra il suo bambino e se lo pone sulle spalle a cavalluccio. Don Cojazzi a piú di 70 anni era rimasto bambino, di una semplicità che poteva a volte sconcertare... ».

28 ottobre

La notizia è corsa. I giornali ne han fatto cenno. Siamo stati tutta la giornata tempestati di telefonate.

« La salma verrà portata a Torino? » domandano molti.

Da Valdocco si è suggerito di provvedere per il momento alla tumulazione nella tomba salesiana di Parma. Poi si vedrà.

Lunghe telefonate con Salsomaggiore e con Parma. I funerali avranno luogo domani in mattinata.

Ho visto don Bertini, dell'Università di Torino, un fedelissimo di Pier Giorgio e un fedelissimo di don Cojazzi.

Ho visto anche don Barra: abbiamo parlato a lungo del nostro comune e caro amico e a cui tanto dobbiamo. Se ne è parlato presi dalla commozione, ma con serenità. Scriverà un articolo per *Il nostro tempo*: avrà per titolo: « Una chitarra e una penna ». Ha pienamente ragione: la chitarra di don Cojazzi dovremmo tenercela cara. È il simbolo di uno stile educativo e cristiano inconfondibile: di un cristianesimo gioioso, senza musonerie, senza atteggiamenti bigotti, franco e aperto, generoso e operante, simpatico e costruttivo.

In realtà non sapeva suonare la chitarra: riusciva a stento a ricavarne alcuni accordi: ma era piú che sufficiente al suo scopo. E con quel poco sapeva ottenere dei meravigliosi successi.

Chi scriverà la storia della ' gioventù cattolica ' in Italia durante questa prima metà del nostro secolo, non potrà dimenticare don Cojazzi: con il suo esempio, con i suoi scritti, con la *Rivista dei giovani*, con il ' lancio ' di Pier Giorgio e di altri giovani esemplari, con le sue iniziative a favore delle Conferenze di San Vincenzo, dei ' Gruppi del Vangelo ', dell'Azione Cattolica, della FUCI... ha rinfrescato e a volte rivoluzionato gran parte dei nostri metodi di educazione e apostolato tra i giovani.

Sono decine di migliaia, forse centinaia di migliaia coloro che a don Cojazzi debbono ' qualcosa '; tra costoro alcune migliaia di sacerdoti. Non credo di cadere nell'esagerazione.

E noi Salesiani?

Certo! Don Cojazzi è stato per decenni il salesiano più conosciuto in Italia, e un salesiano che faceva onore a don Bosco e alla Società religiosa e cui appartiene. Ma credo che più d'uno dovrà davanti a questa tomba fare un esame di coscienza: chi nella esuberanza e irrequietezza di don Cojazzi ha sentito un peso, chi, per incapacità di vedere, nelle sue attività e iniziative, ha visto più che altro qualcosa da tollerare...: e don Cojazzi sapeva di riuscire talora scomodo, ma le ragioni che lo animavano gli davano l'assicurazione che valesse la pena correre quel rischio.

Sul tardi sono entrato nella ' sua ' camera: una camera d'angolo, con due finestre, luminosissima.

È una camera che conosco molto bene, fin da anni lontani ormai.

In quella camera non ancora quindicenne al termine di una confessione, con l'approvazione di don Cojazzi, presi una decisione molto importante, forse la più importante di tutta la mia vita. Chierico vi tornai molte volte per lunghe ore a scrivere sotto dettatura.

Don Cojazzi amava dettare: il dire a qualcuno, il comunicare direttamente gli era quasi uno stimolante nella

composizione; il trovarsi davanti un foglio bianco e dover vergare le parole con la penna tenuta tra l'indice e il medio, gli era un freno e un impaccio.

Mi sono soffermato alcuni istanti per fissare nel mio spirito una immagine cara al mio cuore e così piena di ricordi.

Qualche scaffale di libri, il letto in ferro, la scrivania di cui si serviva raramente — amava dettare, ho detto — e quando scriveva, lo faceva per lo più in piedi servendosi di uno scrittoio rialzato. Alle pareti un grande ritratto di Pier Giorgio, troppo grande per la camera, e un quadro di Federico Ozanam. Sul capezzale una Madonna di delicata fattura (settecentesca?). Nessun armadio in cui riporre la sua biancheria, i suoi indumenti: solo un cassone con poca roba, che, penso, neppure si oserà offrire ai poveri della ' conferenza ' tanto è malandata. È vissuto poveramente, e se ne andava in giro vestito poveramente. Forse la talare con cui domani scenderà nella tomba è l'unica che possedeva; al cappelluccio a fungo aveva rinunciato da alcuni anni, trovava molto più pratico e spiccio il basco. Una veste di panno grossolano, stinta e lisa, un basco in testa, un paio di scarponi ai piedi, una cartella nera a tracolla: ecco la sua tenuta di viaggio attraverso la Penisola. quando gli occorreva qualcosa domandava in prestito, sovente si dimenticava di restituire.

Vicino alla porta, in uno scaffaletto sono tutte le annate della *Rivista dei giovani*: 1920-1948, 28 anni, ogni mese, da solo!

Quando si decise a lasciarla, pianse.

Nell'estate del 1951 lo accompagnavo da Cuorné a Piova. Si venne a parlare della *Rivista dei giovani*. Al mio rammarico che ne avesse sospesa la pubblicazione, rispose:

— Vedi Aristide, quando si è giunti a un certo momento, bisogna sapersi tirare indietro, scomparire. Domandalo al Signore: è una grande grazia, capire che è giunto quel certo momento.

Stamane funerali a Salsomaggiore e a Parma. Si era in molti tra amici, ex allievi, ammiratori di don Cojazzi. Mons. Colli volle prendere la parola. Lo disse « un salesiano fuori serie ».

Ho avuto tra mano il taccuino di don Cojazzi. In data 11 ottobre vedo un appunto alla svelta: « Sei parlate: *Deo gratias* ».

Poi la crisi, il riposo forzato, il rifluire di nuove energie: qualche passeggiata, uno spettacolo di burattini a cui si divertì un mondo — « bambino tra i bambini » —, la stesura di un articolo sui ' preti-operai ' (è apparso stamane su parecchi giornali dell'Èmilia: « il primo prete-operaio è stato San Paolo, dice), poi domenica scorsa una predica su Cristo Re, appassionata ed entusiasmante, che concluse, cosa per lui insolita tanto piú in Chiesa, con il grido di: « Viva Cristo Re ».

Le ultime parole scritte sul taccuino sembrano un presagio: « *Tempo umido e piovigginoso che dà affanno e aggiunge malessere, sono preoccupato per quello che verrà... lunedì sera, allegria con i giovani del Parroco: metto a posto le mie cose e parto martedì alle 11, così finisco la mia cura... e il notes* ».

Si sentì stanco, dovette mettersi a letto. Sul far della sera rialzatosi per fare qualche passo, si sentì male. Spirò qualche minuto dopo. Sul comodino, le *Lettere di San Paolo* — in una edizione consunta per l'uso e che lo accompagnava da anni — erano aperte alla *Prima ai Tessalonicesi*.



GIUSEPPE  
PERISSINOTTO  
*del Liceo Valsalice*

**ELENCO DEGLI SCRITTI  
DI DON COJAZZI**

- 1910 A. MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*.  
Parte I e II, postuma e pensieri religiosi. Studi introduttivi,  
commento e appendice di Antonio Cojazzi, pp. 575, Torino,  
SAI.
- 1911 *Contributi al folclore e all'etnografia dovuti alle Mis-  
sioni salesiane. Gli Indi dell'Arcipelago fueghino*.  
Pagine 151, Torino, SAI.
- 1912 ROSSIGNOLI GIOVANNI, *Principi di filosofia*.  
7<sup>a</sup> edizione migliorata ancora dall'autore, curata e arricchita di note bibliografiche dal dott. Antonio Cojazzi, 2 voll.,  
pp. 478, 491, Torino, SAI.
- 1913 FEDERICO OZANAM, *Nel primo centenario della nascita 1813-1913. L'uomo e l'apologista*.  
Pagine 193, Vicenza, Anonima Tip. Cattolici (poi ristampato dalla SEI).
- 1915 JOSEPH RICKABY, S. I., *Il libro della bontà*.  
Prima versione italiana autorizzata sulla 3<sup>a</sup> edizione inglese con aggiunta d'esempi a cura del dott. Antonio Cojazzi (1922).
- 1918 *Un Borsi francese: Ernesto Psichari, nipote di Renan*.  
Pagine 194, Torino, SEI.

- 1919 *Giosuè Borsi.*  
Pagine 312, Torino, SEI (1920).
- 1918 ADOLFO FERRERO.  
Pagine 170, Torino, SAI.
- 1920 *Don Bosco diceva così.*  
Pagine 67, Torino, SEI (1920).
- 1922 *Alcune considerazioni su don Andrea Beltrami.*  
Pagine 12, San Benigno (Torino).
- 1922 GIACOMO MARITAIN, *Introduzione generale alla filosofia.*  
Versione italiana con introduzioni di Antonio Cojazzi, pp. 207, Torino, SEI.
- 1922 GIUSEPPE DE MAISTRE, *L'uomo e l'apologista.*  
Pagine 88, Torino, SEI (1922).
- 1923 *Manzoni apologista.*  
(Primo titolo: *Apologetica manzoniana*).  
Pagine VI-445, Torino, SEI.
- 1923 G. HOORNAERT, *A coloro che hanno vent'anni.*  
Per la tattica di un combattimento.  
Prefazione di P. Vermeersch S. J., pp. XIII-288, Torino, SEI.
- 1924 ALESSANDRO MANZONI, *Del sistema che fonda la morale sull'utilità.*  
Introduzione e note di Antonio Cojazzi, pp. LI-283, Torino, SEI (1925).
- 1924 LEONE XIII, *La « Rerum Novarum ».*  
Con introduzione e commenti di Antonio Cojazzi, pp. XLII-101  
Torino, SEI.
- 1924 GIOVANNI ROSSIGNOLI, *Disegno storico-teorico della filosofia.*  
Edizione riveduta e aggiornata da Antonio Cojazzi, pp. 214,  
Torino, SEI.
- 1925 *Alla scoperta di te stesso.*  
Pagine 401, Torino, SEI.

- 1925 *Pier Giorgio Frassati.*  
Parole dette da don Antonio Cojazzi il 14 dicembre 1925, pp. 30, Torino, SEI.
- 1926 GEREMIA BENTHAM, *Deontologia.*  
Versione di estratto, con introduzione, note, apprezzamenti critici e appendice sull'opera di C. Beccaria, a cura di Antonio Cojazzi, pp. 135, Torino, SEI.
- 1926 FEDERICO OZANAM, *La civiltà cristiana nel suo primo formarsi* (secolo V).  
Introduzione, versione e note di Antonio Cojazzi, pp. XXIII-521, Torino, SEI.
- 1927 *I Gruppi del Vangelo.*  
Pagine 130, Torino, SEI.
- 1928 *Pier Giorgio Frassati.*  
Testimonianze raccolte da Antonio Cojazzi, pp. 307, Torino, SEI. Tra il 1928-1945 si ebbero 7 edizioni e 7 ristampe con un numero di 90.000 copie. Si ebbero almeno 19 traduzioni tra cui polacco, francese, sloveno, inglese, ceco, tedesco, slovacco, maltese, catalano, spagnolo, olandese, portoghese, ungherese, romeno, lituano, cinese, giapponese. Calcolando le 25.000 copie della edizione minore uscita nella collana «Cristiani laici moderni» la biografia italiana di Pier G. Frassati scritta da don Cojazzi raggiunge copie 121.000.
- 1929 GIOVANNI JOERGENSEN, *Don Bosco.*  
Edizione italiana a cura di Antonio Cojazzi, pp. 321, Torino, SEI.
- 1929 JOERGENSEN-HUYSMANS-COPPÉE, *Don Bosco.*  
Trittico a cura di Antonio Cojazzi, pp. 167, Torino, SEI.
- 1930 *L'abbici del Cattolico.*  
Pagine 134, Torino SEI.
- 1931 *Sant'Antonio da Padova.*  
Torino, SEI.
- 1931 GIOVANNI ROSSIGNOLI, *Introduzione alla filosofia.*  
Torino, SEI.

- 1932 GIOVANNI ROSSIGNOLI, *Primi passi nello studio della metafisica*.  
Pagine 260, Torino, SEI.
- 1932 *Don Bälzola fra gli Indi del Brasile. Matto Grosso*.  
Note autobiografiche e testimonianze raccolte da Antonio Cojazzi, pp. 324, Torino, SEI.
- 1933 *Colpi d'ala*.  
Prima e seconda serie, pp. 144, 127, Torino, SEI.
- 1933 *Ozanam*.  
*Lecture Cattoliche*, Torino, SEI.
- 1933 *Pier Giorgio Frassati*.  
Collana «Cristiani laici moderni», Torino, SEI.  
Nona edizione e 6ª ristampa, copie 25.000.
- 1934 *Il Cottolengo*.  
Estratto *Rivista dei giovani*, pp. 64, Torino, SEI.
- 1934 *A Don Bosco Santo*.  
Estratto dalla *Rivista dei giovani* (15 marzo 1934), Torino, SEI.
- 1935 *Vincenzo Picotti*.  
Pagine 130, Torino, SEI.
- 1936 *Paolo Apostolo, cittadino romano*.  
Pagine introduttive e autobiografiche, pp. VIII-252, Roma, AVE (1944).
- 1936 *Le quattordici lettere di San Paolo*.  
Versione commentata da Antonio Cojazzi, pp. 351, Roma, VERITAS.
- 1936 *A Te!*  
Pagine 15, Roma, Laboremus.
- 1936 ANTONIO COJAZZI-CARLO MAZZANTINI, *Breve introduzione alla filosofia*.  
Pagine, 5-159, Roma, Studium.
- 1936 *L'Autobiografia e le lettere di San Paolo*.  
Interpretazione del testo originale greco, pp. 552, Torino, SEI.

- 1936 *Vittorio Sigismondi.*  
Pagine 128, Torino, SEI.
- 1937 *Giacomo Maffei.*  
Pagine 147, Torino, SEI.
- 1937 *L'apostolo San Giovanni.*  
La vita e gli scritti, pp. v-249, Roma, AVE.
- 1937 *Giacomo Maffei e le Conferenze di San Vincenzo.*  
Nel secondo annuale della morte (1935 - 24 luglio 1937),  
p. 12, Torino, SEI.
- 1938 ARNOLDO LUNN, *Ora ci vedo!*  
Apologia Novecento. Prefazione, versione autorizzata dall'inglese e note di Antonio Cojazzi, pp. vii-279, Torino, SEI.
- 1939 *Giorgio di Miceli.*  
Memorie e scritti raccolti da Antonio Cojazzi e M. Astori,  
pp. 214, Torino, Stampa Artistica.
- 1939 *San Pietro alla scuola di Gesù.*  
Pagine 296, Roma, AVE.
- 1940 *San Pietro, primo vicario di Cristo.*  
Le opere e il martirio, pp. 379, Roma, AVE.
- 1940 *L'anima umana non muore.*  
Pagine 63, Torino, SEI.
- 1941 *Novena di Natale.*  
Testo latino con versione a fronte. Origine e struttura della  
novena. Commento alle antifone maggiori, pp. 94, Torino, SEI.
- 1941 *La vite e i tralci.*  
Pagine 150, Roma, AVE.
- 1942 *Peccato e redenzione.*  
Pagine 54, Torino, SEI.
- 1943 *La Diga.*  
Pagine 209, Pisa, Ed. Salesiana.

- 1944 *Ma c'è poi questo Dio?*  
Pagine 142, Colle Don Bosco, Elledici.
- 1944 *Vi presento San Paolo.*  
Pagine 109, Torino, SEI.
- 1945 *Il ventidue maggio manzoniano.*  
Pagine 80, Torino, SEI.
- 1945 *Sintesi sociale cattolica.*  
Pagine 64, Torino, SEI.
- 1945 *Incredulo?*  
Pagine 183, Colle Don Bosco, Elledici.
- 1945 *Nel ventennio di Pier Giorgio.*  
Testimonianze, pp. 37, Torino, SEI.
- 1948 *Madonna pellegrina.*  
Pagine 55, Torino, SEI.
- 1949 *Agli operai.*  
Quaderni di predicazione, pp. 91, Asti, Elledici.
- 1950 *Uno Junior sugli Altari: Domenico Savio.*  
Pagine 62, Roma, Falò.
- 1950 *Beato Domenico Savio, un ragazzo che sapeva volere.*  
Pagine 236, Alba, Ed. Paoline.
- 1951 *Umanità di Pio X.*  
Pagine 231, Treviso, Martin.
- 1952 FULTON J. SHEEN, *Vi presento la religione.*  
Unica traduzione autorizzata dall'inglese, a cura di Antonio Cojazzi, pp. 178, Torino, Borla.
- 1953 FULTON J. SHEEN, *Vi presento l'amore.*  
Unica traduzione italiana autorizzata a cura di Antonio Cojazzi, pp. 149, Torino, Borla.

1953. *Manzoni nostro*.  
 Pagine 418, Torino, Borla.
- 1953 *Viaggio in Palestina*.  
 Torino, Borla.
- 1943 *Orco cane, orco l'oca*.  
 Opuscolo contro la bestemmia, Colle Don Bosco, Elledici.
- 1920-48 *Rivista dei Giovani*.  
 Torino, SEI (vedi articolo di A. Vesco pp. 53-103).
- 1932 *Catechesi*  
 Rivista mensile, Torino, SEI (vedi articolo di N. Perini  
 pp. 139-147).

Presso la SEI di Torino diresse le seguenti collane:

*Lecture di filosofia*

(oltre 50 volumi)

*Biblioteca della Rivista dei Giovani*

*Linea recta brevissima*

*Cristiani laici moderni*.



## INDICE

- 7 Presentazione - *Luigi Fiora*
- 11 Don Cojazzi visto un po' di faccia e un po' di profilo - *Andrea Bava*
- 25 Don Cojazzi, l'Azione Cattolica e Pier Giorgio Frassati - *Luigi Gedda*
- 53 La « Rivista dei Giovani » - *Aristide Vesco*
- 105 Don Cojazzi studioso e divulgatore della Bibbia - *Giorgio Castellino*
- 125 La presenza di don Cojazzi - *G. M. Bertini*
- 139 Don Cojazzi a « Catechesi » - *Norberto Perini*
- 149 Il segreto di don Cojazzi - *Giovanni Barra*
- 155 Ricordando il prof. don Antonio Cojazzi mio amico e mio avversario - *Carlo Mazzantini*
- 161 Don Cojazzi e le Conferenze di San Vincenzo - *Mario Bonello*
- 187 Don Cojazzi e la Messa dell'artista - *Carlo Trabucco*
- 193 Don Cojazzi e la montagna - *A. V.*  
*Pagine di don Cojazzi: Morte in montagna, 198 -*  
*Odore di sole, 203 - Addio Piova, 207 - Alpinismo*  
*minore: insalate in alta montagna, 211*

- 217 Don Cojazzi e gli operai  
*Pagine di don Cojazzi: Lancio d'una campagna, 221*  
*- L'uomo dell'argano, 231 - L'ultima domenica, 235 -*  
*Tu, agosto 1942..., 239*
- 243 Don Cojazzi, uomo allegro - *Corrado Casalegno*

APPENDICI

- 262 Don Cojazzi biografo di Pier Giorgio Frassati - *A. V.*
- 269 Pagine di «diario» di dieci anni fa - *A. V.*
- 275 Elenco degli scritti di don Cojazzi - a cura di *Giuseppe Perissinotto*



